

roberto ongaro

il pane nasce ieri



roberto ongaro

il pane nasce ieri

Queste pagine non sarebbero state stampate senza il caparbio aiuto e fattivo bene di Ivana, senza il sostegno di Daniele e la presenza allegra di Vittorio.

Io sono commosso e grato e la tipografia ringrazia

L'immagine di copertina è tratta da un acquerello di Paola Rigoni, amica cara e pittrice che cerca il cuore in ciò che fa e spesso lo trova.

copyright © Giugno 2017

Stampa Litocenter S.r.l. - Piazzola sul Brenta (PD)

spiegazione che si può tranquillamente saltare

Due giorni fa ho scritto dei pensieri in sequenza, senz'altro legame che non fosse il succedersi cronologico. Non era esplicito ma, mancando una tesi e una conclusione, ricomporre la frammentarietà era affidata a chi leggeva. Si potevano scorrere le parole come dei *frames* abbastanza banali, fatti di proposizioni, e archiviare il tutto, oppure potevano essere evocativi di sensazioni e convinzioni proprie sino a una conclusione che poteva esserci o meno. Cioè la storia tra i fatti può proseguire oppure no, a scelta, perché ognuno di noi ha una propria vicenda in un campo così abusato come quello dei sentimenti, ha delle convinzioni, dei luoghi personali e dei luoghi comuni. Ma perché poi dovrebbe leggerla in parole d'altri? E a che serve questo scrivere che vorrebbe far nascere il testo in chi legge più che esporre il proprio testo?

C'è un antefatto e un post fatto.

Racconto l'antefatto. Ho riletto alcuni miei vecchi testi sparsi tra carta e altro, anche pubblicati sul blog che mi segue da anni. E, checché se ne dica, scrivere è una buona misura del comunicare a se stessi. Anche in altre modalità di espressione si vede il cambiamento di interessi, il modo mutevole di vedere il mondo, gli apprendimenti che diventano sostanza. Accade nelle arti visive, in quelle plastiche, nella musica, ovunque ci

sia espressione. Succede anche nel lavoro non tayloristico o burocratico. Però nella scrittura è più evidente e così rileggendomi in poche cose, però distanti, ho visto un'attenzione diversa. C'è stato un tempo della ricerca della sintesi, un tempo di parecchia condivisione musicale, un tempo ricco di descrizioni, un tempo di ricordi, un tempo ermetico. E così via. Ma ora che tempo è? Mi sono chiesto. Certamente un tempo di passaggio importante, di cambiamento (si cambia a qualsiasi età dipende come), dove tutto è molto più orizzontale, alcune cose sembrano capite e assestate, altre si sono aperte e non si capisce bene come evolveranno.

Il post fatto è che allora mi sono chiesto, non se continuare a scrivere, questo è un mio piacere e necessità, ma se farlo, e come, in pubblico. Avendolo fatto da sempre per mio conto, la considerazione è che non potrei che essere me stesso ovunque e riflettere ciò che sono ora. Ma adesso qual è la differenza tra ciò che resta privato e ciò che è pubblico? Il pudore del sé profondo, cosa contempla in questi casi? Come nelle conversazioni, si è maggiormente espliciti a seconda che si sia tra amici oppure tra conoscenti o, ancora diversamente, tra estranei. Ma in questi contesti ho qualcosa di più (e qualcosa di meno, ovvero il contatto fisico) a disposizione, cioè posso dire, raccontare e ascoltare senza troppi vincoli di forma, grammatica, sintassi, regole, tempi, purché vi sia un senso. Almeno per me. Ed essendo poi un viandante, sarei portato a raccontare.

Ora, in assonanza con quello che mi accade, sento che la mia scrittura pubblica muta, che c'è un bi-

sogno di ascoltare finché parlo. La scelta potrebbe essere quella del silenzio in rete. Si chiudono tantissimi blog ogni giorno e altrettanti restano fermi a una data. Quando ci capito sopra mi chiedo cosa sia accaduto, come sia mutata e proseguita la vita di chi scriveva e, se c'era stata una comunicazione reciproca, come mai essa sia affievolita sino al disinteresse. Dove sia chi scriveva, cosa faccia, per alcuni mi chiedo persino se sia felice.

Credo ci siano tantissime interruzioni nelle nostre vite, reali o virtuali, che molte conoscenze restino sospese, in attesa, e, per chi non ha notizie, questo sapere si cristallizza nel momento in cui c'è stata l'ultima comunicazione, al più con una prosecuzione logica immaginaria. Ma il tempo è andato avanti diversamente e la vita vera sarebbe ben più interessante dell'immaginazione, per questo mi piace ascoltare, per riempire il tempo di chi si è fermato, per dare a un *frame* la possibilità di diventare una storia.

Sembra mi sia perso. Mi piace perdermi e mi accade spesso di guardar per aria, ma in realtà mica ci si perde: si imbecca un'altra strada, ci si segue. Ed io vorrei conformarmi a ciò che sono ora, al bisogno di ascolto e al tempo stesso dire in maniera diversa ciò che mi sento di comunicare. Non so cosa ne verrà fuori. Portate pazienza, o anche no, dipende dall'interesse che avrete per come andrà a finire. E, giusto per contraddirmi, una cosa ho capito in questo tempo in cui poco è certo: non finisce mai.

6/6

Hai vissuto in lungo e in largo e la prendi un po' distante. Per questo la fai lunga che non si capisce dove finirai. E ti pare di considerare tutto, comprese le ragioni che non son tue, certo che a vivere di rabbie non si capisce nulla. E allora capisci e allarghi il braccio per comprendere in un abbraccio. C'è spazio e tempo al mondo, ma non ci credi che lasciato a far da solo il tempo sia galantuomo, nel tuo gesto largo c'è bisogno di un cuore che ti raccolga. E in quel battere forte quand'è ora, c'è quello che vorresti subito: un po' più dei desideri, un poco meno della pazienza. Poi nel ritmare lento, trovi il guardare senza fretta, lo spazio per ascoltare e poi capire.

C'è tutto quel che serve: gli amici, le ore che si fan dolci, il vino e il cibo buono, le chiacchiere, le voci sovrapposte, le risate. Ti vien da sorridere perché 6/6 è un pieno di vita che ti porti addosso e non sapevi d'avere tanto affetto fuori che aspettava, anche se è voglia di baldoria che si mescola agli affetti, ma in questo groppo di giorni che abbiamo condiviso, è rimasto quello a cui non si dà nome, e tiene e lascia, filo che ci cuce le vite addosso.

Che povero il tempo che non può fare a meno di noi per la bellezza, di lui ci sarebbe solo traccia di disfacimento e invece in questa notte balla per cerchi larghi. Con noi. Anche se manca sempre

qualcuno che vorresti e che l'innocenza tiene legato al cuore, lo metti in un sorriso come un tango in una piazza vuota. Il brindisi è all'aria, al cuore, a noi e a ciò che non si consuma.

di notte, allora

Stanotte penso a mia madre allora, donna ep-pure ragazza. Lo sarebbe sempre stata nella vita.

Penso al mio nascere in casa in piena notte, e che ero sveglio allora come adesso. Penso a mia nonna che mi ha visto prima di mia madre e che voleva una nipote femmina, ma io ero maschio e così ci ha messo più amore per insegnarmi chi ero.

Penso a mio padre giovane e provato dagli anni di guerra, ma che non si tirava mai indietro. Penso al suo coraggio e alla passione che mi ha insegnato.

Penso alle difficoltà in cui erano tutti, lì attorno, e alla speranza che li alimentava. Penso a mio fratello che spiava la culla e al fatto che dopo tanti anni ci ripetiamo che ci vogliamo bene.

Penso alla forza che c'era allora per costruire le vite interrotte dagli anni bui e alla voglia di prendersi in mano. Penso che sono stato fortunato a nascere in mezzo a tanto amore, che le difficoltà sono state superate, che un futuro migliore si è creato. Penso che è bello avere una storia, aggiungere un anno e cercare di trasmettere qualcosa a chi prenderà il tuo posto. Penso che c'è continuità e che non siamo soli, e che dopo esser nati c'è bisogno d'un amore che ci riconfermi l'amore ricevuto, ma che entrambi restano e non ci lasciano mai soli davanti al mondo.

28 giugno 1914 Karlsruhe

Il 28 giugno 1914 è domenica. Mio nonno e la sua famiglia abitano a Karlsruhe. È un giovane uomo, mio nonno, con bei baffi e folti e capelli neri. Lo sguardo è fermo, deciso, con una tenerezza particolare negli occhi. Sua moglie è piccola, magra, dolce e bella, hanno due bambini, entrambi nati in Germania, uno è nato da pochi mesi, è mio padre, la sua sorellina ha due anni. È una famiglia felice, stanno bene economicamente, hanno una bella casa, il nonno ha un lavoro autonomo. Guardiamolo un po' meglio. Ha da poco superato i trent'anni, ma ha parecchia vita sulle spalle. Lui e i suoi fratelli sono emigrati pur avendo un lavoro e un piccolo patrimonio nel paese dove sempre la famiglia ha vissuto. Con loro sono emigrate anche le sorelle. Sono passati per la Svizzera, fermandosi due anni assieme e poi si sono separati. Chi è rimasto in Svizzera, chi è andato in Francia, lui ha scelto di andare in Germania con la moglie, che l'ha seguito sin dal primo momento. Sono sposati da pochi anni. Lavora molto, *il Toni*, ma è contento del Paese, in cui si è fermato. Pensa di stare il tempo necessario per accumulare un buon gruzzolo e poi tornare a gestire la locanda, l'appalto dei tabacchi, del chinino e del sale, rimettendo in ordine le case, i campi, e comprandone degli altri. Non è un contadino, nessuno lo è mai stato in famiglia, i

terreni servono per la locanda e per l'osteria, per fare vino, un po' di granturco, ortaggi e mandorle. Abitare sui colli non è facile in quei tempi e, soprattutto dopo l'unità d'Italia, il Veneto delle campagne si è ulteriormente impoverito, per questo sono emigrati.

Di Sarajevo non sa ancora nulla, lo saprà il giorno successivo. Immagino che poi ne avrà parlato con la nonna, accennando senza calcare la voce per non preoccuparla troppo. Le avrà detto che per loro non cambiava niente, che sarebbero rimasti nella loro casa di città, con i nuovi agi acquisiti e che queste vicende, loro, le hanno già vedute. Non si ricorda, la nonna, dell'uccisione di re Umberto a Monza, e dello zar in Russia? E cos'era accaduto? Nulla. E poi la Serbia, chissà dov'è. Un Paese di pecorai, come il Montenegro, il regno da cui viene la regina. Tutto lontano. L'Italia è alleata della Germania e dell'Austria, cosa può venirne a loro? Nulla. Hanno anche preso gli attentatori, quindi ci sarà il processo, la condanna e poi basta.

Venivano da anni prosperi e felici, erano persone normali e un po' speciali, avevano coraggio: il futuro sarebbe stato positivo. Nei mesi successivi, già alla fine di luglio, le cose cominciarono, invece, a precipitare. All'inizio non capirono, l'Italia era ancora alleata ma non entrava in guerra. E così gli italiani cominciarono a non essere più graditi. Anche il lavoro era diventato più difficile, così, penso, se ne fecero una ragione quando furono costretti a rimpatriare. Con due bambini piccoli, vendendo il vendibile, ri-

tirando i risparmi. Partirono con le sole valigie, fatti salire su un treno che riattraversò la Svizzera. Questa volta non si fermarono, ma sarebbe stato meglio.

Chissà cosa pensò mio nonno, probabilmente non aveva voglia di ricominciare subito e i marchi oro e le sterline erano abbastanza per tentare un'attività al paese. Poi, in realtà, non cominciò nulla di definitivo e quei soldi consentirono a mia nonna di essere indipendente fino al 1919.

Così tornarono e dopo pochi mesi, il nonno fu chiamato alle armi per chiudere la sua vita in una dolina dalle parti del san Michele, nel '17. Era una persona pacifica, non aveva voglia di guerra, ma qualcun altro l'aveva attirato in una trappola del presente. Quel presente che non ha futuro quando le cose vengono spinte troppo innanzi da chi non ci pensa, e che magari lo vuole determinare il futuro mettendoci la volontà di onnipotenza. Mio nonno invece pensava, e sapeva, che il futuro si costruisce con la giusta lentezza, ma lui era solo maggioranza. Non contava poi così tanto. Così fu uno dei 12 milioni di morti soldati. E la bimba fu uno dei 6 milioni di morti civili in Europa, morì di spagnola nel '19. La nonna fece il possibile, anzi molto di più. Non si curò del patrimonio, seguì i figli e poi mio padre.

C'era un posto per il dolore e uno per la vita? Lei fuse tutto e conservò di mio nonno il ricordo di un uomo giovane, dolce e deciso. Ne parlava, le poche volte che questo ricordo doloroso oltrepassava le labbra, con grande tenerezza. Lei che non si

era più risposata, che aveva affrontato e ricostruito la vita dopo la dissoluzione di ciò che aveva e dei legami con i parenti. Da come l'ho conosciuta, e l'ho conosciuta e amata molto, non le importò mai delle cose perdute, non ne parlava, ma delle persone sì le importava. Era attenta agli affetti rimasti e al nonno, del resto s'era liberata con noncuranza.

È il 28 giugno, è domenica, la famiglia è riunita per la cena. Dalle finestre aperte entra il caldo già estivo, le voci un po' strane della strada, la brezza della sera. Forse mio padre piagnucola o forse dorme, la bimba gioca. Magari c'è un po' di nostalgia ma il futuro è pieno di tenerezza come il presente. Lontano è successo qualcosa che li riguarderà, ma non lo sanno. Anzi credo che mia nonna non abbia mai ben collegato le cose e forse è stato bene. Lasciamoli così in una piccola grande felicità, in una domenica di giugno di cento anni fa.

senza rimpianti

La mia famiglia paterna ha disperso cose e persone per l'Europa. Ogni parente che si installava in casa per settimane faceva riemergere persone e pezzi di passato, ma non c'era più niente di tangibile. Di città, case, ricordi, lavori: era rimasta solo una cultura orale fatta nella lingua madre, il veneto. Una guerra aveva spazzato via la casa natale di mio padre in Germania, quella successiva aveva raso al suolo la casa dei miei genitori. E ciò che non era stato distrutto era stato sottratto, ma non ho mai sentito un rimpianto, che non riguardasse le persone. Come se questo essere sballottati dall'una all'altra parte, l'aver mutato condizione, fosse stato parte della vita. Anche i racconti, sempre pudichi e frammentari, parlavano di abilità, di pericoli scampati, di occasioni rifiutate, mai di proprietà, tanto che gli ultimi resti di queste, sono transitati, con indolenza, al patrimonio dello Stato. In questo clima gli oggetti sciamavano in un pulviscolo indistinto, con fotografie rare e ingiallite. E le mie domande additate, cos'è questo, dov'è ora? ricevevano risposte vaghe, indifferenti. Le soffitte dei traslochi inghiottivano mobili, le stufe facevano il resto, senza rimpianti.

Nulla era importante se non le vite vissute con la forza dell'essere.

3 novembre, Redipuglia

Facevo tutta la scalinata di corsa, fino alle tre croci, fino alla lapide dei 30.000 ignoti. Era una gara, un uscire dal luogo. Almeno il nome di mio nonno c'era, ma gli altri dov'erano? Possibile che nella contabilità della guerra, nei ruolini dei reggimenti, si fosse perso il nome oltre al corpo? E i dispersi? dove vuoi che fossero finiti, erano morti come gli altri. I corpi chissà dov'erano in quell'immane confusione che faceva recuperare, possibilmente senza farsi ammazzare e seppellire in fretta. Solo una medaglietta faceva la differenza e il trovarla certificava la morte. In quel macello che furono le alture tra Gorizia e Trieste, si poteva ben dare un nome a tutti, scriverlo e poi lasciare i piccoli cimiteri di guerra con le tombe frammiste, le armi ormai inservibili a raccontare che la follia si era compiuta e ora c'era la pace. Basta sangue, fucilate alle spalle per chi non andava all'assalto, e davanti per chi si faceva ammazzare, basta contadini e operai che si massacravano anziché lavorare, sfamare le famiglie, i figli piccoli. Basta quelli di là e quelli di qua. Basta. Sarebbe bastato un luogo dei nomi, delle identità e un luogo delle ossa per le visite, per i fiori. Non importa chi c'era sotto, ma un luogo serviva, era un porto del senso, l'idea che non fosse sparito tutto e rimanesse solo il dolore, l'affetto, l'amore senza oggetto.

Mia nonna ricordava il primo cimitero, la fatica di ritrovare il nome, le croci che arrugginivano, la confusione che riportava alla necessità di seppellire velocemente, non alla pietà o al sentimento. Necessità che reparti assolvevano come logistica: un luogo per i vivi a termine, la trincea, un luogo per i morti, la retrovia dove non si moriva. Si invertiva la logica delle cose: dov'era il pericolo i vivi, dov'era la sicurezza, i morti. Il morale della truppa, l'igiene, la necessità. Ma lo iato nelle teste non esisteva se non ricacciato dal reale: chi era amico del morto moriva assieme o di lì a poco. Il carnaio era per forza anonimo, solo la medaglietta attestava che qualcosa era avvenuto e nella contabilità dei reparti ciò che non si trovava era disperso. Non vivo e non morto, non utile alla guerra, incapace di essere per testimoniare un'azione, un assalto, una vittoria che valeva dieci, venti metri.

Quattrocentomila in fazzoletto di terra, per lo più contadini, e operai, assieme all'intelligenza interventista dalla nostra parte. E dall'altra, ancora contadini e operai e ragazzi di liceo e universitari subito ufficiali si erano scontrati, feriti, uccisi, ma non c'è più distinzione ora, tutti assieme. E non c'era neppure allora, era solo impossibile ribellarsi all'evidenza, all'insensatezza.

Da piccolo pensavo che il colle di Redipuglia fosse un cumulo di ossa e che sopra ci avessero fatto i sacrari. Centomila morti dovevano avere un volume, essere messi da qualche parte. E invece chissà dov'erano i morti veri, serviva il numero, non le ossa, e la

retorica fascista aveva avuto bisogno di grandi numeri, di più sacrari e più inaugurazioni, fino all'ultimo con i 22 gradoni, con quel PRESENTE scandito sulle cornici e ripetuto all'infinito. Mio nonno a casa era presente. Lo era stato ai suoi anzitutto: pochi, una moglie, due figli. Poi a noi, ai nipoti, pochi, due ancora, che sentivamo di avere una presenza particolare in un luogo particolare. Sacro. Era importante quella parola, così alta, riportava alle chiese, a ciò che era inviolabile. Come ci fosse qualcosa di sacro nella guerra, in una vittoria o in una sconfitta e la morte senza senso diventasse più alta. SACRO. Era scritto ovunque, ma il fatto di non poter mettere un fiore incrinava tutto, ogni giustificazione e sacralità. Anche i santi avevano un corpo, un luogo dove mettere i fiori, lì c'era un immenso libro aperto con i nomi che si susseguivano e non c'era un posto per dire: *era assieme a me, era mio, c'ero io accanto a lui.*

Mia nonna qualche ragione per quella morte voleva trovarla e non le bastava il nome e il PRESENTE, anche per lei il posto per un fiore, una tomba normale, un luogo per depositare gli affetti mancava. Nonostante il sacro, la croce di guerra, una fotografia e il figlio, le era rimasto quel vuoto aggiuntivo di una pietà impossibile, di un corpo sottratto due volte, e quell'epiteto di guerra santa, magari lo ripeteva per attaccarsi a una ragione tangibile, ma non le bastava.

Così si andava a Redipuglia a novembre e io mi chiedevo cosa c'entrasse la Puglia con Trieste. E

infatti non c'entrava, ma tutte le congetture erano buone per dare un nome a un luogo che non doveva essere sloveno. Sennò che senso avrebbe avuto tutto ciò? E neppure tutte le ossa dei centomila sopra e dei centomila sotto c'entravano con quello che vedevo. Dove li avevano messi? Una collina di morti con un unico marmo sopra, un segno, un lenzuolo di pietra, questo vedevo.

Ecco, era un lenzuolo di pietra.

polenta

La mia polenta non sapeva di fumo come quella dei racconti montanari. Per me, bambino di città, far la polenta era un rito ben diverso dai camini di campagna: non c'era fuoco a vista, solo stufe a legna e carbon coke e piastre incandescenti e cerchi di ferro che si toglievano per porre in equilibrio il *caliero* sulla fiamma.

Mia nonna ci teneva ad essere cittadina, aveva girato il mondo per necessità, portandosi dietro assenza di luoghi, idee, lingua, e abitudini. Chissà come faceva a far polenta e gnocchi in Germania, perché sono sicuro che la cucina l'aveva seguita per fare casa là dove si era, per trasmettere al marito e ai figli la sicurezza di esserci davvero al mondo. Anche in questi posti dove parlavano e mangiavano alieno, loro erano veneti. *Loro*. E, molti anni dopo, anche per il piccolo che sgranava gli occhi all'altezza del tavolo, la cerimonia della polenta era un rito che faceva casa.

La farina di mais era rigorosamente bianca, fine, molita di fresco e scelta con cura, da sgranare nella mano sinistra, il caliero sul fuoco, il sale pronto (ché la polenta insipida è bestemmia), poi la prima aspersione di farina sull'acqua ancora tiepida. Mia nonna leggeva cose strane, per me incomprensibili in questo primo velo di farina nell'acqua, io chiedevo e lei mi parlava di freschezza, di grumi, ma secondo

me leggeva altro. Comunque tutte cose con significati in divenire. Non è forse così che si imparano le cose che si respirano dentro? Non per intuizione subitanea, ch  quella si deve scrivere altrimenti si perde, ma per strati progressivi come per una vernice marina in grado di resistere agli insulti suadenti del salso e della smemoratezza.

Al bollore, il sale, e poi iniziava il trasferimento sapiente della farina racchiusa nel pugno e lasciata scivolare con scia sottile nell'acqua. La mano destra muoveva un mestolo particolare, quasi un bastone, da impugnare con decisione. Farina versata lentamente in sinuose circolarit , e mescolata sempre nello stesso senso: orario. Il punto di sapienza era nel finire l'aspersione di farina con la giusta consistenza della polenta di pianura, morbida, ma non troppo e pi  o meno con la densit  che stacca appena dai bordi. Si mescolava con pazienza per almeno 45 minuti, ch  la polenta cruda va bene per gli animali, e infine il trasferimento dal fuoco al *tavoliere*, un piano circolare di legno che non mancava mai in nessuna casa, rigorosamente riservato alla polenta.

La nonna col dorso di un cucchiaino bagnato, dava forma tonda alla polenta, la plasmava. Sotto ad essa, sarebbe stato passato il filo che avrebbe assicurato magiche fette regolari, senza coltelli a toccare quella che doveva sembrare una torta. A me veniva riservato lo scrostare il *caliero* e quelle croste tostate erano una leccornia senza alcuna similitudine di cibo. Quando arrivarono i kellogs, in casa si tent  un

confronto, ma non era possibile. Dov'era il sapore di bruciato, la croccantezza e la morbidezza messe assieme nelle *croste de caliero*? La polenta solidificava e nel frattempo le pietanze con *toci* (sughi) venivano messe nei piatti ad immergere le fette. *Tocio e poenta, poenta e tocio*, contava il tocio, la carne o il baccalà erano quasi in più. La polenta residua, tagliata in fette regolari dal filo e staccate ad asciugare, sarebbe stata coperta con un tovagliolo, pronta per altri usi di cucina. Con lo zucchero, nel latte caldo, sulla stufa a grigliare per unirsi a salame fresco o formaggi dell'altopiano.

La polenta seria la faccio ancora così e per quanto strano sia, la mano di mia nonna la sento ancora stringere la mia mano piccola, che voleva provare. *Fasso anca mi, nona*. Aveva mani forti e belle mia nonna, lei così piccola rispetto a me, mani da carezze avvolgenti, mani che creavano casa.

Solo non so leggere la farina appena aspersa, non ci vedo il futuro e neppure il presente.

torta margherita

I nonni materni abitavano in periferia, avevano un piccolo orto e il pollaio ad integrazione della dieta. Per un accordo tacito stipulato tra le galline e mia nonna, queste facevano uova facilmente rintracciabili e lei le difendeva dagli istinti del nonno, più incline al brodo che alla frittata.

Le molte uova fresche a disposizione in primavera-estate, venivano servite in modi diversi, dure, *basotte*, e soprattutto in frittate variate dalle verdure o dagli asparagi selvatici, mentre in autunno-inverno erano la base dei dolci con la loro regina: la torta margherita.

Ne confezionavano continuamente. Se venivano parenti, se si andavano a trovare: c'era il rito dello scambio della torta margherita, nel senso che chi veniva in visita portava una torta e ad accoglierlo trovava una torta della stessa specie.

L'abilità di confezionamento, su cui si incentrava il grosso della comunicazione positiva (perché poi parlavano di malattie e di morti) era sulla *sofficità* della torta. Perché la torta margherita si fa senza lievito eppure è un dolce etereo, incurante della materia da cui proviene, soffice e ardito nella crescita. Chi cuoceva o non sbatteva abbastanza gli albumi forniva torte sciancate, lasciando ad altre prove più felici la dimostrazione dell'abilità.

La fame infantile, incurante della forma faceva sparire velocemente il corpo del reato. Eravamo sempre al limite del soffocamento, perché l'anima eterea toglieva il respiro a quella umana, ingozzandolo nel conflitto d'anime. Credo abbia soffocato più anziani la torta margherita che i tanto vituperati serial killer.

Per la mia bambinitudine la torta è stata imprinting, educazione, rigore, perché *sotto le feste* le torte venivano confezionate una o due settimane prima e messe al fresco. Il posto fresco e presidiato della casa erano le camere da letto (solo la cucina si scaldava) per cui dormivo immerso nel profumo di *zuccherouovafarina*.

Il mio cervello è stato cablato con questo profumo e ha certamente alcune sinapsi margherita che, anche adesso, avvertono la presenza della torta a distanza imbarazzante. La pavloviana associazione di vietato di consumo-posticipazione del premio è stata *devastante* nella mia formazione sociale e politica.

Per me la torta margherita nella sua casalinghitudine è l'emblema della casa accogliente e disponibile, con pochi mezzi. Per questo propongo che in questo periodo di difficoltà ad arrivare alla terza settimana del mese oltre ai pollai di condominio venga incentivato l'uso della torta margherita: è la speranza della povertà semplice e sincera, non doma e fidente nell'avvenire.

Una lex margherita per propiziare il domani e stasera tutti a vedere che mangiano i bignè.

ricetta

8 uova, 350 grammi di zucchero, 250 grammi di farina fecola

separare albumi dai tuorli e montare a neve gli albumi: deve restare ritta la forchetta (a dimostrazione che solo con fatica si raggiungono i risultati). I tuorli vanno sbattuti con lo zucchero fino a scolorare dall'arancio verso il giallo paglierino, si unisce la fecola e infine gli albumi.

Versare il tutto in una tortiera imburrata e prima cosparsa di pan grattato.

Infernare a 190 gradi in forno caldo e dopo 20 minuti abbassare a 170 gradi. Cuocere in tutto 40 minuti. Sorvegliare *la bimba* in forno sia nel suo crescere e sia nella parte finale: le bruciature pregiudicano lo sforzo precedente.

Lasciare in forno semi aperto e poi cospargere di zucchero a velo. La leggerezza non disdegna compagnie poco alcoliche, sia dolci che secche. Per i bimbi caffelatte. La coca cola è una bestemmia.

Auguri

giocano i ricordi

Un ricordo incipiente s'è fermato sulla soglia della memoria. È scomparso un attimo prima di spuntare e m'ha lasciato tra i suoni della città stesa al sole di mattina. Eccolo, mi occhieggia davanti ad un semaforo rosso troppo corto per afferrarlo mentre già scompare. Dispettoso, ricompare dietro un angolo di pensiero, evoca un odore, un gusto che pare di sentire, un'emozione provata, ma è un attimo e resta solo un sentire buono.

Bisognerebbe fermarsi, chiudere gli occhi e guardarlo mentre gioca a rimpiattino con la mia memoria. Sa essere dispettoso, scappa e si nasconde, ma non sa che quando mi dicevano agli indovinelli: *ti arrendi?* rispondevo di no.

Ho pazienza e senza portare il pensiero altrove, sto fermo, ad aspettare che incuriosito mi ritorni appresso. Ecco, quasi ce l'ho. Preso. E già si sente pulsare, dolce e prezioso, che sprigiona la sua fragranza di vissuto.

il grafo della fine dell'infanzia

In fondo erano poche strade, anche se a me parevano tante, il grafo dei miei percorsi l'avevo in testa, con relative priorità e gradi di piacere, ma allora non sapevo cos'era un grafo ed erano solo strade e luoghi di congiunzione tra necessità e libertà. Avevo 11 anni, quasi 12, età indeterminata come il *millequattro quasi millecinque* di *non ci resta che piangere*. Casa, campo da pallacanestro, patronato, scuola, i giardini di certe case in rovina, case di amici, il Prato e gli zii, i giardini dell'arena e le piazze. Percorsi con i calzoni corti, di corsa, da solo, in compagnia, nel sole delle estati afose di città, piano, sotto i portici, d'inverno, erano strade già tutte mie. Alcuni pensieri ancora li ricordo, erano di attesa di cose buone, di futuro.

E poi quella nuova scuola. Tetra come sanno essere i conventi strapazzati dagli usi civili, ricca di superfetazioni, laboratori, cemento, aule ricavate in spazi che un tempo dovevano essere belli. Una scuola professionale, perché questo aveva pensato per me il maestro ed era stato pure ascoltato; che stupidaggine vista la mia impacciata manualità e la fantasia solitaria e galoppante. Comunque era un'altra scuola e a me bastava per uscire dall'infanzia. Non più l'elementare vociante dei bambini, dei grembiuli e dei fiocchi, dei nonni in attesa, delle dita sporche

d'inchiostro. Non più le aule che odoravano di vecchio e di legno, i finestroni altissimi che si riempivano di pioggia, le tende pesanti: di canapa nocciola per nascondere lo sporco che si accumulava, gli alberi visti come libertà. E mentre desideravo esser fuori e lontano, una voce spiegava, spiegava e io sognavo di tagliare un ramo del tasso che vedevo per farne un arco come Robin Hood, e tirare, infallibile, tra i compagni della foresta. E poi i *risulati* si vedevano!

Ora c'erano altre finestre, non più lo stesso maestro, gli stessi compagni, gli stessi percorsi. Tutto nuovo: strade, occhi per un'età che cresceva a sincrona, troppo piano e troppo in fretta rispetto ai pensieri e al corpo che s'inerpicava nell'età prepubere. L'età informe e indecisa, la terra di nessuno in cui sarebbe accaduto molto, troppo, e capito nulla o quasi. L'età delle trasformazioni in cui scoprivo la libertà, la possibilità d'essere solo e felice. Eppure in quel vivere mi sembrava di non imparare nulla di confrontabile con il vissuto precedente ed erano pochi i ricordi che restavano dei giorni, delle cose, a negare l'età passata, perché il ricordare è faccenda personale, un riposarsi in ciò che forse è stato, cosa davvero poco interessante quando si cresce o si esce da un'età e si entra trionfanti e timorosi nella successiva.

E poi c'era una nuova casa, perché in quell'anno traslocammo, nuovi pensieri e nuovi luoghi di gioco. Ambienti più grandi da odorare, un sole diverso che irrompeva da finestre disposte secondo nuovi orientamenti, odore di calcina e di lacca, pavimenti

di legno a lunghe tavole, il terrazzo veneziano nel soggiorno, una televisione, un frigorifero, un giardino, un muro alto che separava da un convento pieno di ragazze che cantavano canzonette, una terrazzetta, due scalini di legno su cui mi sedevo guardando il Santo con le sue cupole e l'angelo con la tromba che si muoveva con il vento, la soffitta e i mobili in cui nascondere fumetti e un tumulto dentro con la scoperta della malinconia. Forse mezzo chilometro, ma il mondo era davvero cambiato. Io ero davvero cambiato.

scalino

Età e sera erano giovani. Abitavo all'ultimo piano e dalla cucina si usciva su un piccolo terrazzino: una lastra d'acciaio per pavimento, con ringhiera verso il verde. La città allora, era simile a quella descritta da Bassani ne' *gli occhiali d'oro*: case in pieno centro con giardini e orti interni. Si vedeva il Santo dal balcone e confinavamo con un vecchio convento che era assunto a nuova vita per la rieducazione delle *signorine* messe in libertà dalla legge Merlin. Chissà cosa potevano insegnare le suore a ragazze che avevano fatto *la vita* per anni. Ricamavano, imparavano a far le sarte, le parrucchiere e la sera, anziché canti religiosi, si sentivano le canzoni di Sanremo cantate in coro. Arrivava una tristezza di luoghi chiusi e le grida dell'allegria sodale. Quando alla fine sono sciamate, a fare vite normali chissà dove, se n'è andato il peso del sentirle prigioniere.

Prima di cena, mi sedevo sullo scalino di legno e ascoltavo. A folate, arrivava aria tiepida, i suoni delle cene incipienti, qualche profumo forte di cucina, poi il fresco del verde. Si quietavano le scie dei giochi, il pullulare delle voglie, la preoccupazione scolastica da coscienza sporca: confluiva tutto in un equilibrio sospeso. Ho imparato i colori del Veneto così, lasciandoli entrare fino ad essere percezione d'identità, di luogo.

La nonna stava in silenzio, assorta per suo conto, c'era pace e lo sguardo era una carezza sulle cose. Mi avrebbero poi spiegato che quel vuoto era meditazione, ma per me era pieno di sensazioni nuove e non c'era bisogno di aggiungere pensieri: bastava lasciar correre i sensi. Anche oggi ho voglia di sedere su uno scalino a sera, spesso lo faccio e nessun ricordo pesa. Mi manca solo la voce di mia nonna che mi chiamava, piano, per la cena.

fatto di cronaca

Nel vicolo in Prato della Valle, dove abitava mia cugina, era accaduto qualcosa di terribile. Lei ne parlava a bassa voce, voleva proteggerci, noi bambini, più abituati alle favole e alle corse che alla realtà. E poi il fatto non era accaduto nel vicolo, ma in montagna. Nel bosco.

La montagna e il bosco, per me, bambino di città, erano un'illustrazione di sussidiario, un manifesto di vetrina invernale. E la fotografia che c'era sul giornale la vedemmo quasi di sfuggita. Era una di quelle foto di allora, fatte di pallini con tonalità di grigio, che mostrava delle lenzuola bianche stese a terra, tra quelli che si intuivano alberi. A lato, il bordo di un'auto, poi il titolo, quello che mia cugina aveva solo sussurrato, attutendolo: *ragioniere stermina la famiglia e si suicida.*

Loro abitavano in fondo al vicolo, in una villa con giardino protetta da un cancello oscurato da lamiera grigia. Noi giocavamo spesso lì vicino, era il luogo dove non destavamo preoccupazioni e il cancello faceva da porta per il calcio. Ogni tanto l'auto arrivava, suonava il clacson, il cancello veniva aperto da un cameriere, l'auto entrava e tutto si chiudeva. Quando accadeva, noi ci fermavamo, attratti da quella vista preclusa, ma, alla fine, della villa conoscevamo solo la forma di casa squadrata, la ghiaia del

cortile, i grandi alberi dello sfondo, il cameriere con quella buffa giacchetta a righe e lui che guidava. Ci pareva anziano: non aveva neppure 50 anni quando si suicidò dopo aver ucciso tutti.

A quei tempi le notizie erano pudiche, il suicidio peggiore dell'omicidio, mia zia parlò di dissesti finanziari. Disse proprio così: dissesti finanziari e fece seguire il commento esplicativo: *el se gera rovinà* (si era rovinato). Non capivo bene quella parola, *dissesti*, che evidentemente era stata letta sul giornale, ma già il fatto che qualcuno si fosse rovinato sembrava più una ferita grave a sé che qualcosa che avesse a che fare con il denaro. Mio zio aggiunse: *el gera fa'io* (era fallito). E così finirono i discorsi, nessuno rispose alle nostre domande e non se ne parlò più. Anche tra noi non ne parlammo più, però rimase un'aria di sospensione su quel luogo e facevamo fatica ad andare a giocare sul fondo del vicolo, così spostammo i giochi verso il Prato, sotto il portico.

Non ho mai capito quelle morti, allora mi sembrava tutto così assoluto e relativo, ci doveva essere un mondo parallelo in cui quelle cose avvenivano e però non era il mio. Mio padre tempo dopo, parlando d'altro, disse che ci si uccideva per onore. Sembrava che questo, nei dissesti, riparasse i debiti, ma non salvava la famiglia dalla miseria. Registravo ciò che mio padre diceva, come fanno i bambini che tacciono finché la testa collega e lavora, e il pensiero tornava nel vicolo. Quei due ragazzi, la moglie, le lenzuola della foto sul giornale. Mi pareva tutto

sbagliato: non gli era stato chiesto nulla, qualcuno aveva deciso per loro ed erano spariti dalla realtà pur continuando ad esserci nel pensiero.

Anche adesso, e accade spesso, quando passo davanti al vicolo, il pensiero torna e ho la sensazione di una ferita nel giusto, di aria che manca. Poi il pensiero va altrove, ma una lapide che ricordasse quelle morti ingiuste io la metterei.

gli storti con la panna

Da novembre, fino a febbraio, c'era la possibilità di ricevere un dono improvviso. Era un moto di golosità di mia madre o un capriccio di mia nonna. Mi prendevano per mano e mi dicevano: *'ndemo a tore i storti* (andiamo a prendere gli storti). Erano gli storti con la panna, cialde croccanti avvolte a cono da immergere nella panna montata e da consumare in casa nel pomeriggio della domenica, oppure, ai tavolini, ben tovagliati, del gran caffè Sommariva.

Anche se dovevo star fermo mi piaceva il locale col brusio alto di voci frammiste, le vetrine appannate che davano sul corso, il parlottare, ridere, fumare, tutto mescolato. Guardavo appoggiare le schiene sulle seggiole, come per meditare qualcosa e poi scattare verso l'interlocutore per riprendere. Una grande varietà d'uomini e donne, nell'atmosfera fatta del vapore delle macchine per il caffè, del fumo degli uomini e delle ragazze. Come un respirare sincopato singolo e collettivo che si separava in momentanea comunità dal di fuori dai vetri, dove le figure si distinguevano appena. Ed era tutto un entrare-uscire fatto di cappotti bordeaux, neri, blu, qualche rara pelliccia, trionfi di spinati, marroni e grigi per gli uomini. E fuori c'erano *lobbie* a tesa larga, guanti, incedere frettolosi o veloci determinati dal freddo più che dalla voglia di sostare, e il tirar via, strattoni e piccole grida

innanzi alle vetrine sfavillanti dei dì di festa, soste, innocue esse, festa al vedere (i negozi erano chiusi), ma perniciose per i desideri che riuscivano a sollevare, per i buoni propositi, per le attese che avrebbero creato. E argomento di conversazione, estensione a ciò che accadeva nella città, confronto tra ricchi e poveri. Perché questa era l'essenza del discutere sociale, ovvero ciò che avevano i ricchi e ciò che avevano i poveri, lì dimostrato e possibile o impossibile.

Di tutto questo capivo poco, per me la ricchezza era quella sorpresa inattesa della sera e così immergevo il primo storto croccante nella panna densissima e riempio la bocca di dolcezza. E ancora, ancora, finché nella ciotola di vetro restavano solo le striature bianche, che non si dovevano raccogliere col dito perché *non era creanza*. Mica si mangiavano gli storti per fame, ma per piacere, e la sazietà che inducevano era solo un effetto collaterale. Dagli storti capivo che il piacere dava sazietà e rompeva consuetudini, il pomeriggio della festa sarebbe stato allegro, la cena il dì più distratto, che si poteva mascherare di inappetenza.

amaro dolce

Il ricordo del gusto dell'amaro affonda nella mia fanciullezza quando la nonna, con cui vivevo, mi faceva assaggiare e magnificava le doti di certi brodi ottenuti dalla bollitura di radicchi di campo per depurare il sangue. Non ho mai capito perché il mio sangue avesse questa necessità di depurarsi, che poi ben altro era l'effetto e mi pareva poco affine al sangue, ma la cosa aveva un certo fascino ed anche corrispondeva ad un'idea equilibrata del vivere dolce. Il tutto veniva arricchito con splendidi panini croccanti alle quattro del pomeriggio, che ospitavano i suddetti radicchi saltati in padella con lardo o pancetta. A farla breve, ho imparato a distinguere ed apprezzare presto che esisteva un amaro non connesso alla punizione e che questo gusto, così sapido, esaltava il dolce successivo e lo trovava in parti piccole ovunque.

Tra le tante pratiche strane e formative di un bimbo di città, nella quotidiana uscita ai giardini dell'*arena*, c'era lo scapicollarsi nella macchia folta poco potata e soprattutto una costante lezione su ciò che era commestibile e ciò che era velenoso tra quelle bacche che le stagioni e la dovizia di verde mettevano a disposizione per i giochi. Assaggiavamo, sotto la guida di maldipancia più anziani di noi, come il colore fosse quasi sempre ingannevole ed

invece un dimesso proporsi, procurasse scie di dolce in bocca. Le bacche per gli inchiostri, prima genesi di una passioncella futura, erano ben distinte da quelle dure e destinate ad essere munizioni per le battaglie serotine, e ancora diverse munizioni da bocca che avrebbero striato di dolce il gusto. Era un dolce tenue, per animali poco assuefatti a biscotti e che si nutrivano di panini, spesso fantasiosi, ma per me, già ammaestrato all'amaro, quelle bacche e quei panini provocavano un piacere particolare.

Se la felicità davvero consiste nel vivere la vita nelle sue manifestazioni di gioia e tristezza, di passione e di quiete, il gusto si è, allora, educato alla felicità dell'assaporare il dolce, il salato, l'aspro attraverso l'amaro.

Era giocoforza, con simili premesse, che, quando fu ora di bere forte, il fernet e poi l'amaro Udine diventassero dimostrazione di virilità. Distinzione tra maschi e femmine, ma soprattutto tra maschi, ché alle femmine qualche indulgenza protettiva bisognava pur darla. Questa sensazione d'amaro mi è rimasta, quasi fosse una coda dell'ottocento, il secolo di mia nonna, che si protendeva verso me/noi, nati dopo una guerra che aveva sovvertito il sentire e portato il dolce come gusto di massa.

Una passione, ormai abbandonata per la distillazione, frutto dei malintesi anni chimici, ha più volte restaurato il tastar in punta di lingua per discernere alcool da sapore e mi fa sorridere pensare che la mia generazione preferiva gli amari senza dolci a

mitigarli, quasi che l'amaro fosse bastevole al gusto e non emendabile perché non aveva necessità nella sua purezza d'altro che se stesso.

Il dualismo amarodolce si ricompone ora, nella mia testa, a partire dal caffè che senza preferenza asseconda l'uso locale e la voglia personale: spesso molto dolce a sud, altrettanto spesso, a nord, in purezza per conservarne il gusto a lungo. Troppo facile usare il gusto come immagine della vita e del vivere, indebita la perifrasi, ma se non si vuole per forza fermarsi sulla soglia dei significati, se si vuol trovare l'assonanza tra l'estensione del gusto in ciò che lo descrive, non sembrerà arbitrario pensare che l'amaro, che vien prima, aiuta a trovare maggior gusto nel dolce ed a limitarlo nella sua eccellenza, senza farlo sconfinare in brodaglie bulimiche prive di parola. Tale sarebbe la vita e il kairos che l'accompagna come misura, opportunità e rischio e camminar sul limes. Ma questa è altra storia, oltre il vaneggiamento della sera.

la rotta

È uno dei primi ricordi di cui mi resta memoria, segno che scavò un suo posto senza bisogno di ragionare. C'era un muro di sacchi di sabbia tutt'attorno alla cappella degli Scrovegni. Appena dietro, un lago d'acqua enorme, mai più veduto, che invadeva il teatro dei miei giochi di bambinetto. Con mia nonna aggirammo il parco, passando sul ponte del corso, guardando attoniti il fiume che invadeva l'intera luce delle arcate, fin davanti al teatro, sulla riva opposta. Di lì si vedeva l'acqua traci-mata, il fiume interno che si era creato invadendo prima la *maresana* e poi le mura. Quelle mura avevano arginato la lega di Cambray ed ora erano impotenti, ma io mica lo sapevo, mi pareva così meraviglioso e naturale che ci fosse tutta quell'acqua grigio-marrone con chiazze arcobaleno, che correva ed allungava le dita, invadendo erba e pietra. Sciacquava piano, senz'onde quasi, e correva dove di solito io correvo, riunendosi più a valle, in posti in cui la nonna non mi lasciava mai andare. Era libera quell'acqua, più di me. Di tutto questo mi è rimasta l'immagine fotografica insieme al senso di stupore e alle parole concitate dei *grandi*. La sera, a casa, la radio parlava del Po, della preoccupazione che era quasi una invocazione, una preghiera: *basta, prima la guerra, poi la miseria di questi anni difficili e ancora disgrazie, basta*. E non c'erano punti esclamativi, ma rassegnazione. Quella notte il Po, ruppe, tracimò, invase, uccise, spo-

stò popolazioni già provate in un esodo che per molti non ha avuto ritorno. Si riempiono le campagne e le città di povera gente, donne, bambini, uomini, per lo più braccianti. Sfollati. Loro che avevano accolto, durante la guerra, chi fuggiva dalle città, erano adesso ospiti d'altri. Si aprì una catena di solidarietà che coinvolse l'intero paese, anche noi demmo qualcosa, tra poveri ci si capiva allora. Per molto tempo la ferita divenne l'incubo annuale delle piene d'autunno. Poi, come accade per i disastri e le guerre, la memoria rimosse, coinvolta da nuove sollecitazioni e disgrazie, come se ciascuna disgrazia non fosse un problema a sé. Ne sanno qualcosa gli abitanti de L'Aquila, che anche senza terremoti scompaiono dall'attenzione comune. A oltre sessant'anni da quella che fu la più grande alluvione del Paese non c'è sicurezza che non possa riaccadere, ma forse non è neppure questo il problema maggiore. La tragedia ulteriore è la rimozione dell'accaduto, del dolore e del rivolgimento sociale che ne conseguì. Molti polesani andarono in Fiat, in Falk, nelle grandi fabbriche del nord, molti diventarono altro da sé, spinti da una forza che non aveva mediazione umana e quello che mi chiedo, anche in questi giorni in cui i giornali non hanno ricordato, e solo radio tre si è cimentata con l'analisi e la memoria, quanto pesi non avere una memoria collettiva che tenga il disastro e la solidarietà, i singoli e la collettività nel nostro essere uomini. Tutti i giorni, uomini, non solo quando qualcosa ci tira per i capelli.

Era il 14 novembre del 1951.

presenze

Mio zio aveva un nome strano, molto bello e poco adatto a lui: Gelsomino. Non era dolce lo zio, era solo silenzioso e per conto suo. Mia madre sottovoce diceva che era *un salvadego*. Compariva in casa verso fine ottobre, dopo la partenza di mia zia Adele. Di famiglie diverse non si amavano, *loro*, anzi si evitavano, ma entrambi “amavano” noi. Adele veniva con le figlie, che restavano poco, al contrario della madre. Peccato perché erano divertenti, grandi, separate e in attesa di trovare mariti diversi da quelli che avevano, con me giocavano e cantavano. Anche i loro nomi erano finalmente normali: Lina e Gabriella. Ben strana questa storia dei nomi in famiglia, queste cugine erano tra le poche dicibili, le altre si chiamavano Teonilda, Irlanda che aveva sposato Italo, Pulcheria, Ida, Oreste e via andare. Una rassegna dell’ottocento trasfusa per chissà quali rivoli nelle nostre famiglie collegate da almeno 500 anni di presenza nello stesso posto.

Zia Adele, quando era misericordiosa, stazionava per un paio di mesi, da fine agosto fino all’arrivo di Gelsomino, con uno scambio consegne, utile alla disperazione di mia madre. Zia Adele non si dava ragione del molto perduto e cercava nel luogo d’origine le tracce della famiglia sciamata all’estero, trovava tovagliati, mobili, i resti degli arredi dissipati.

Quindi aveva una attività programmata di incontri, ricerche, ricordi patrimoniali che si spingeva sino a chiedere le *onoranze* del raccolto ai cugini che coltivavano i terreni di famiglia.

Molto diverso, lo zio Gelsomino, che non si capiva cosa facesse. Si alzava al mattino presto e, dopo colazione, spariva. Credo stazionasse all'osteria o nelle piazze vicine, combinando affari complicati per le nostre teste semplici. Tornava a pranzo, si sedeva e in silenzio mangiava con il cappello in testa, altra gioia di mia madre, per poi uscire fino alla cena. Il *piacere reciproco* durava fino a dicembre, poi com'era arrivato, in silenzio andava, immerso nei suoi misteri. Mia madre era finalmente tranquilla, disinfettava i pavimenti con la gommalacca e l'alcool, per eliminare gli animaletti dell'autunno, poi addobbava la casa. Una breve pausa e a natale, con i loro nomi strani, cugine e zie sarebbero passate a far gli auguri.

Ma non Gelsomino, né Adele che, dopo aver svernato in riviera oppure sui colli, sarebbero tornati l'anno successivo sempre misteriosi, sempre uguali, con la forza dell'abitudine che si fa diritto.

Finché un giorno tutto s'è dissolto e mia madre ha sorriso.

stoffe

Il laboratorio era in cima ad una scala bianca fatta di gradini ripidi, in pietra tenera consumata. Una volta all'anno veniva imbiancata e l'odore di calcina persisteva a lungo, a dar l'idea di un pulito, già contraddetto dai segni delle scarpe. Mia madre mi teneva la mano e salivo cantando, poi ci sarebbe stata la discesa giocosa fatta di scalini a due, a tre, sussurrando filastrocche.

La porta bianca, il laboratorio, l'odore delle stoffe. Tutti conosciamo l'odore dei tessuti, ma dal sarto il profumo della stoffa si mescolava a quello del gesso a scaglie, del tabacco e del vapore della stiratura.

Gli abiti venivano sfumati, con ferri pesanti e tela bagnata, su tavoli in legno, con un sentore lieve di bruciato della tela. La stiratrice, immersa nel vapore, mi sorrideva. C'erano cinque o sei persone nella stanza, sedute su sedie impagliate o alla macchina per cucire. Un cliente piccolo era l'occasione per richieste, commenti, parole. Ma non era quello il mio posto, venivo accompagnato nel salottino di prova e attendevo paziente tra vecchie riviste e mazzette di campioni. C'erano pile di *epoca*, *l'europeo*, *grand hotel*, ma la vera attrattiva erano i campioni di stoffa disposti a mazzette sul tavolo. Sia ben chiaro che non toccava a me scegliere, quello era compito

della mamma, ma tra principi di galles, occhi di pernice, covercoat, fustagni, pettinati, c'era da tessere una trama di fantasie e morbidezze da percorrere in punta di dita.

Poi ci sarebbe stata la cerimonia delle misure, ma intanto l'attesa era un tempo sospeso e piacevole, fatto di odori e tatto.

Le voci di mia madre e del sarto contrattavano: prezzi, tempi di consegna, modello. La foggia, non lasciava scampo, al massimo si discuteva sui due o tre bottoni della giacca. Aspettavo curioso, del colore, della pesantezza, della lunghezza dei calzoni.

Ho atteso per molto tempo che i calzoni fossero lunghi anche d'estate, salvo poi ricredermi subito sull'utilità di quel pezzo di braga in più.

Alla fine iniziava il tormento delle misure, i centimetri giusti, mia madre che diceva che crescevo in fretta e il vestito nasceva sempre un po' lungo e largo. Altro che a misura! Dopo due settimane ci sarebbe stata la prima prova, quella in cui fatalmente gli spilli avrebbero punto. Ma il vero imbarazzo sarebbe giunto con la domanda se lo portavo a destra o a sinistra. All'inizio non capivo, non credevo ci fosse una possibilità alternativa e tantomeno una scelta, ma quel lieve aggiustamento del sarto alla seconda prova, mi imbarazzava terribilmente.

Quando ero già adolescente, l'imbarazzo su queste *confidenze* cresceva e pensavo a come evitarlo, ovvero pensavo che sarebbe stata meglio una sarta, pensavo... Era solo un momento, poi il rossore spa-

riva. E di lì a poco sarei uscito nell'odore di calcina, le stoffe che avevo accarezzato sarebbero rimaste in pezza, il vestito dopo un mese l'avrei avuto addosso.

Non è durato poco, ma i jeans erano in agguato e poi tutto sarebbe mutato. Mi è rimasto solo il dubbio se lo porto dalla parte giusta.

gazometri

I gazometri sono vestali di combustioni possibili. Totem urbani d'altri tempi, lasciano tracce di periferia tra case definite, pomposamente, centrali. Ho passato pomeriggi a guardare barconi di carbone che si svuotavano nella cokeria. Il carrello correva sospeso, abbassava la benna, si riempiva e risaliva, sparendo nel ventre della cokeria. La sera il gazometro era, nel suo fulgore, pieno. Telescopico si innalzava da terra e cresceva occupando il cielo. Noi bimbi guardavamo, senza correlare il carbone scaricato e il gas che lo gonfiava. C'era solo l'accettazione della meraviglia e tutto questo faceva parte del mondo, in cui ci sarebbero state nuove meraviglie e costanti rivelazioni. Un giorno, un incendio nel vicino deposito di legnami minacciò la cokeria. Corse subito la voce che se il fuoco avesse investito il gazometro, sarebbe saltata la città. Restammo a guardare per ore le fiamme dall'altra parte del fiume, con quel brivido strano che prova un bimbo davanti al pericolo. Alla fine quando le fiamme si spensero eravamo quasi delusi.

Un coetaneo dice che lui ricorda altre cose, che erano interessanti i pompieri e che il fiume si svuotò restituendo una melma nera sui barconi. Guardando la stessa cosa i desideri sono diversi e così le percezioni.

maresana

Dovete sforzarvi per immaginare un luogo in cui le erbe erano cresciute altissime, gli arbusti quasi alberi, e gli alberi sembravano centenari, anche se non lo erano. In un fiume di verde l'ortica fioriva indisturbata e le sue foglie erano motivo di sfida nell'essere prese. Un luogo in città, vicino a un fiume che era più che fangoso, ad un passo dalle fabbriche ancora in centro, e continuazione di un giardino curato e famoso. Lì, oltre un'arena romana, una cappella famosissima, un corso che si riversava nella stazione, era il regno della favola, dell'ignoto, dell'avventura, della pesca infruttuosa e delle sanguisughe. Un posto da gatti e non da bambini, da pedofili e non da adulti, un luogo in cui il pericolo aveva il sapore dolciastro del sangue succhiato e l'odore del ferro ed era per questo così affascinante ed esclusivo. Noi ci andavamo, incuranti degli avvertimenti e dei ceffoni, incuranti del pericolo di qualche bomba a farfalla dispersa e mai bonificata, incuranti di chi ne aveva subito violenza. Incuranti come solo può essere un bimbo, invincibile nella sua paura, coraggioso perché la vita non ha ancora significato e i piccoli dolori che conosce, sa che durano poco e poi passano. Anche con una carezza passano. E anche con un ceffone passano. Va da sé che preferivamo le prime. Non desistevamo, e non per riottosità o dispetto, ma

per l'avventura che era solo lì. Avventura che selezionava e andarci era cosa da coraggiosi e da racconto. Lì ho imparato a sfidare la paura di arrampicarmi sui muri. Lì per la prima volta ho creduto che sarei potuto morire. Lì ho sperimentato la gioia di essere vivo, ammaccato, ma vivo. Insomma per me, e credo per tutti quelli che lo frequentarono, fu un luogo di emozioni, di crescita e di gioco assieme che non avremmo dimenticato. E poi quel posto aveva un nome così selvatico e familiare, così colmo d'altro che lo si ripeteva nell'invito, nel bisbiglio, nel segreto che si negava agli adulti. *Maresana* era la vasta riva che precedeva l'alto argine delle mura del '500, l'inizio del *guasto* della resistenza alla lega di Cambray, un luogo d'ombra, gatti selvatici e topi della stessa taglia. Visto dall'alto sembrava una boscaglia incolta, nel mezzo si passava per stretti sentieri tra erbe e cespugli, luogo da fionde e frecce fatte di stecche d'ombrello, luogo incanagliato e pericoloso. Insomma era altro dalla normalità. Talmente altro che nell'ignoranza felice dei luoghi tutto travasava in una vita di corse, di fughe e d'attacchi, in piccole gambe rigate di graffi e di sangue, in battaglie cruente di grida, in spaventi, batticuore e risate, in scoperte che sarebbero state presto ricordo, soverchiate da ben altro. Ma di tutto sarebbe rimasto un sentimento, l'essere stati lì, in quel luogo, allora, e l'impressione non se ne sarebbe più andata. Quando ci passo e ne vedo lo spazio ordinato, pulito, ma ormai vuoto di bambini, penso a come abbiamo vissuto, a qual è stata l'iniziazione al

crescere. E non perché ci fosse chissà quale prova, eravamo comunque curati, vestiti e ben nutriti. Noi in città non potevamo avere gli spazi della campagna, gli alberi da scalare, i nidi da raccogliere. Però quello spazio ci educò come altrimenti non avrebbero potuto la strada, i giardini curati, i richiami di nonne e tate. Eh sì, perché eravamo in centro e c'erano pure le tate che si sgolavano quando si accorgevano della sparizione dei pargoli affidati. E siccome i militari erano stati la distrazione che aveva permesso le fughe, la ricerca si allargava al contributo dell'esercito, e diventava vociante di nomi e richiami dagli accenti *foresti*, con avanzate ed ispezioni ad ampio raggio. Non ci prendevano mai nei posti segreti, ma credo sia stato questo cercarci che qualche volta ci salvò dalle esperienze che nessuno voleva fare. E quando il ragazzino veniva trovato, essendo precluso l'uso del ceffone, a lui non a noi, le tate cercavano di capire dove si potesse essersi compiuto tanto disastro, e sbrindello di calzoncini, camiciole, berretti. Noi avremmo potuto narrare delle epiche lotte che c'erano state, ma eravamo intenti a scappare, dai ceffoni delle tate, che su di noi si potevano sfogare, e da quelli delle nostre mamme e nonne, che erano più leggeri, ma pur sempre ceffoni erano. Il ritorno alla civiltà, quindi, era un correre ulteriore in una confusione di fughe e in qualche caduta che la sera sarebbe stata debitamente pulita dei sassolini sotto pelle e disinfettata con alcool. Ma si sarebbe tornati. (Oh sì, che si sarebbe tornati!).

ottobre

Ottobre era la scuola. E quel cortile mi sembrava immenso, così vuoto e contornato dalle finestre alte delle aule. Era una piazza d'armi per piccoli soldatini schierati. Un luogo per adunate e queste accadevano quando iniziava l'anno scolastico o in quelle feste che sembravano arrivare dalla rivoluzione francese o dal libro Cuore. Noi mica lo sapevamo che arrivavano da così distante, ci lasciavamo educare a qualcosa, in cortile, con le classi, allineati.

Il resto dell'anno, con il tempo buono, il cortile serviva per ricreazione, si riempiva di corse, merende, chiacchierate, spinte, risate. Oppure era un contenitore deserto in cui far correre lo sguardo, incantarsi di neve e di pioggia. Era il luogo delle tre stagioni scolastiche, il nostro scorrere del tempo. L'estate era altrove, fatta di terra, sabbia, alberi e cespugli, qui c'era ghiaino, uno spiazzo in cemento e un gruppo d'alberi, olmi credo, che sembravano enormi. Tutto sembrava enorme, anche quello spazio vuoto in cui si poteva correre, cadere, rialzarsi, ridere, giocare, guardare, perdersi, essere rimproverati, e poi comunque, col corpo o con la testa, rientrare nelle classi che profumavano di legno, carta e inchiostro.

A ottobre c'erano subito delle feste, san Francesco che era proprio festivo, ma anche delle feste civili, molto scolastiche, senza vacanza: la festa del

risparmio e quella degli alberi.

Ascoltavamo giudiziosi la virtù del *mettere da parte*. Non avevamo nulla, molti di noi portavano abiti rivoltati e rammendati, però dovevamo mettere da parte qualcosa. Dopo essere stato indottrinato, a casa, osservavo quella cassetina di metallo che la cassa di risparmio diffondeva tra le famiglie, mettevo una monetina e subito mi pentivo. Quante volte ho cercato di invertire il corso delle cose per una salutare dissipazione delle mie sostanze: niente da fare, la banca aveva pensato ai reprobî mettendo delle lamelle che impedivano il percorso inverso delle monete. Già allora le banche rivelavano la loro natura rapace e tenevano ben strette le virtù affidate, rendendo impossibile recuperare il maltolto, così mi restava il rimpianto più che la soddisfazione del gesto. L'idea del risparmio però passava nelle teste anche attraverso i pentimenti e mi piaceva la cerimonia del vuotare la cassetina in banca. Appollaiato con i gomiti sul marmo del bancone altissimo, scalcavo con i piedi sollevati da terra, ma non perdevo di vista l'impiegato che apriva e contava le monetine. Erano cosa mia quelle poche, per me tante, lirette che nelle mie mani bucate sarebbero finite in un pomeriggio tra l'edicola e il negozio di dolci e che invece guardavo scomparire in un cassetto per venire annotate su un libretto di risparmio. Una cifra e tanti sacrifici. Era allora che cercavo di ricordare cosa mi era stato detto nella giornata del risparmio, almeno per conservare un briciolo di soddisfazione visto

che altro non avevo in cambio delle mie privazioni. Quei soldi non li avrei più visti, sarebbero finiti in scarpe o maglioni, al più, invocandoli, avrebbero propiziato qualche giocattolo da vacanze. Insomma un'ingiustizia, visto che ciò che mi veniva dato era subito in parte restituito, e questo doveva avere qualche significato salvifico, mi avrebbe preservato dalla miseria forse, ma mi pareva così inconsistente quello che avevo, che dovevo ingigantirlo e sentirmi ricco con niente.

La festa degli alberi era altra cosa, la guerra aveva distrutto molto e bisognava rimboschire. A me sembrava abbastanza immaginifico quello che mi veniva detto. Padova era una città ricchissima di verde e tutt'attorno c'era campagna, i colli erano pieni di castagni e ciliegi. Ciò che non sapevo allora era che quel verde sarebbe stato sostituito da case, palazzi, fabbriche, cementificazione selvaggia, speculazione edilizia. Però non credo che chi ci insegnava a piantare e amare gli alberi prevedesse tutto questo. C'era solo un baco nel ragionamento, perché se era naturale che fosse così, come mai si insegnava che il progresso erano case e fabbriche? Così chi piantava alberi simbolici contemporaneamente, nella sua testa, li spiantava per far posto al cemento. Comunque fosse ho imparato allora ad amare gli alberi e non ho più smesso, mi sorprende solo che la mia stessa generazione si sia resa responsabile di tali e tanti scempi ambientali successivi. Certo che un dubbio mi poteva pure venire allora, perché non ho mai ca-

pito dove venisse piantato quell'albero che veneravamo nella sua festa, non nel cortile, regno del ghiaino, neppure nell'orto del custode che altrimenti in un paio d'anni avrebbe avuto una foresta, insomma compariva e spariva. Ed io che sperimentavo la virtualità dell'albero, mi tacitavo pensando lo portassero fuori città, magari sui colli, dove c'era bisogno e sarebbe cresciuto forte e sano come noi, almeno così speravo, perché se fosse stato riportato al suo vivaio, a noi ragazzi di città, sarebbe stata raccontata una bugia in più. E non ci avrebbe fatto bene.

l'età in cui nasce la malinconia e la felicità

La scuola aveva due sedi, e si frequentavano entrambe. Quell'anno in autunno, ci furono piogge torrenziali e il rione *Pellettieri*, che attraversavo, era interamente allagato. Parte povera della città anche quando la città frammischiava le case tra poveri e ricchi, ma lì non c'era traccia di ricchezza: una vecchia villa e un postribolo da poco chiuso, poi, verso il canale un'altra villa, trasformata in clinica, per il resto erano case miserevoli, malsane, appoggiate l'una all'altra, in strade basse che s'allagavano ad ogni autunno e, tra esse, una fabbrica di colori, inchiostri e crema per calzature che provvedeva con i suoi scarichi a colorare i livelli d'acqua sui muri. Così c'era il diagramma del malstare sempre a disposizione. Capivo poco, ma la miseria era evidente e, passandoci in mezzo, entrava dentro come umidità, faceva star male al pensiero. La mia casa era modesta, ma linda e piena di sole, c'era legno e terrazzo veneziano, non pavimenti di terra, i miei vestiti erano ordinati e puliti, mi portavo dietro un profumo di buono, ma passando tra quelle case mi sembrava che ciò che avevo fosse in più, tanto da accelerare il passo, per uscire dall'impressione di pesantezza del vivere loro. Poco dopo l'intero quartiere fu smantellato, gli abitanti *deportati* in condomini e appartamenti sani, con

il bagno, mentre lì, nel *Pellettieri*, i bagni non c'erano e finiva tutto in canale. Ma dico *deportati* perché fu dispersa una cultura, non per loro scelta e i vecchi si intristirono, i ragazzi restarono separati dal resto delle bande giocherellone nostre e ne fecero per loro conto, ma più chiuse e cattive, senza più gioco. Accadeva, ma noi non sapevamo nulla e così ci godevamo le demolizioni, andavamo a vedere gli affreschi sulle pareti della casa di tolleranza e, per completare il giro, chi sapeva ci portava anche a vedere i mosaici di quell'altra, di via santa Agnese. Di tutto quel bisbigliare, ridacchiare, capivo davvero poco, non avevo ancora alcun interesse che fosse esplicito a me, non era ancora tempo, vedevo i nudi, ridacchiavo ed avevo un vago senso di peccato, ma la cosa finiva col parroco al sabato e qualche *pateravegloria*.

Le due sedi della scuola erano davvero distanti. Per raggiungere quella vicina al Carmine attraversavo mezza città. Camminavo tantissimo in quegli anni, con un'abitudine (che m'è rimasta) connessa ad un senso di gioia, come se le gambe e il loro muoversi avessero un potere di allegria, quindi non mi pesava e tornavo spesso a giocare il pomeriggio. Un giorno, scavalcando un muro, m'accorsi di un ciliegio coperto di fiori, dei petali che volavano come neve e divenne evidente l'aria fresca, già piena di umori, che veniva dal canale. Fermai una corsa per dirlo, ma non era già più tempo, i giochi nuovi e non più da bimbi, la scoperta delle cose dette a bassa voce, ormai, can-

cellavano la meraviglia dello stupirci assieme. Finì con uno spintone e un canzonare che bruciava, ma che mi permette, oggi, di tenere il ricordo di quel bianco in mezzo alle rovine della città che cresceva. Era l'età in cui nasceva la malinconia e la felicità attesa ed io mica lo sapevo. Di quegli anni quello che era stato seminato in me, spuntava, prendeva forma, e accadeva tutto ciò che poi sarebbe diventato forte. C'era una consapevolezza della spinta a crescere che cambiava vestiti e scarpe, ma soprattutto cambiava i pensieri, ed io i pensieri non volevo farmeli cambiare troppo. Ci tenevo alla fantasia, alla meraviglia di quei piccoli giochi appena trascorsi, al fabbricare cose che sembravano altro nella mia testa, come quegli aerei di compensato, ritagliati già pregustando il loro volo con i razzi, e il parlare seduti all'ombra, sulle cose impossibili o dell'ultimo film visto e poi il repentino alzarsi, ricominciando a correre, e le figurine nuove da mostrare, e il concitato sovrapporsi di parole nei litigi, e i silenzi improvvisi. Insomma a tutto questo ci tenevo, pur nel mio crescere impellente, eppure fuori tutto mutava, così trasferivo dall'esterno all'interno quell'essere di prima che non voleva morire, ma non me ne accorgevo.

Alcuni giorni alla settimana li trascorrevo nell'altra scuola. A fianco dell'ingresso, appena oltre al portico, c'era un salumiere di quartiere, con un bancone così alto che mi sembrava un muro. Ed io non ero piccolo, ero il più alto della mia classe, di quella di prima almeno, perché nella nuova c'erano

un sacco di ripetenti, perfino uno che aveva fatto il militare. In quella salumeria si entrava durante l'intervallo, si veniva investiti da un odore fatto di cento odori diversi, di pane, di canfora, di mortadella, di spezie, di diluente, di stoffa, di prosciutto cotto, di baccalà, tanto da restare per un attimo sospesi a decifrare, ma era un attimo, poi cominciava l'acquolina e l'attesa, finché si usciva con un panino fresco, ripieno di tonno e cipolline sbrodolanti. Gusto. Puro gusto e piacere. Era una novità assoluta: l'intervallo, l'uscita furtiva dalla scuola, il panino, il rientro. Una bricconata da cuore in gola da celebrare come una vittoria, un essere grandi prima del tempo, una libertà, un disporre di sé e del poco denaro raccattato tra manchette e borsette compiacenti. Tutti spiccioli, anche le giornate, solo la vita era davvero piena, colma, traboccante, da passare con la lingua oltre al bordo per non perderne nulla. E invece veniva disperso talmente tanto, scialacquato con allegria il vivere quotidiano che, più che una vita, era una scia di fatti, impressioni forti, flash nel giorno che rischiaravano i visi e sfumavano i contorni, sovraesponevano, ma restava tutto, oh sì che restava.

Ci fu un fatto, una caduta, una chiazza di sangue larga, la segatura ad assorbire, come stessero pulendo il pavimento, il corpo portato via subito, l'impressione fortissima, poi il racconto di chi c'era e aveva visto, noi eravamo appena fuori, in cortile, avevamo sentito il grido. E nel dire concitato, si sovrapponevano le vanterie dei testimoni, ma un

peso che non aveva nome gravava su tutti e toglieva ogni enfasi ai discorsi. Anche le parole altisonanti si schiacciavano per terra. Il pensiero di casa, di noi, della vita e del suo interrompersi per la prima volta, almeno per me, aveva un valore diverso. Non erano più angioletti come li chiamavano prima, un compagno di giochi, una peritonite, forse, e non c'era più, e ancora, il fatto accaduto dove pure noi esploravamo il fiume, uno scoppio, corpi dilaniati, il ripetere in casa che le cose strane non si raccoglievano, che la guerra non era ancora finita negli oggetti letali, ma allora la morte aveva un altro significato, o forse non ne aveva, accadeva, non era una vita a cui veniva tolto il futuro. Non lo capivo così prima e solo nella nuova scuola, in quel fatto, si palesò, nella sua definitività la prima vera percezione della morte.

Di allora, mi parve poi tutto eccessivo, un pullulare di contrasti, quiete e fermenti che schizzavano ovunque. Continuo a pensare che tutto già c'era, che nella pallina di energia che si era accumulata in pochi anni qualcosa si stesse srotolando, un refe, rosso, forte che prendeva dentro e attorno, cucendo tutto. L'ho capito allora che contenevo il tempo, non quello dei libri di storia, non quello sequenziale dei doveri, degli obblighi e dell'attesa di un piacere circoscritto, no, contenevo il tempo arruffato e circolare, il mio tempo, quello fatto di una crescita multiforme, di un andare, di un obbligo alla visione che non era microscopio, ma neppure sguardo distratto. Insomma un elaborare continuo di stimoli, di sentimenti,

di possibilità, piacere che restava. Un tempo che solo io avevo e che durava, si rivoltolava in me, urgeva e cresceva, come quelle torte senza lievito che facevano mia mamma, mia nonna, tutti: la torta margherita. Un tempo che abbuffava e soffocava, che faceva tossire per la fretta e poi si scioglieva e lasciava pasciuti, in attesa di un nuovo essere, anzi dell'essere che si svolgeva. Ecco, mentre nasceva la consapevolezza dell'esistenza della malinconia e della felicità, oscuramente cominciavo a capire che l'essere mio si sarebbe d'ora in poi svolto, e che io scrivevo il tema.

abilità

Mi avevano insegnato a far la punta alle matite. Nel libro di disegno c'erano illustrazioni che mostravano il legno scolpito e punte esagonali bellissime. Non si poteva usare il temperino e neppure il coltellino (forse temevano ci ammazzassimo a vicenda negli intervalli), bisognava adoperare un attrezzo strano, antenato del cutter, che conteneva una lametta da barba. Imparare a controllare la presa e la forza del braccio per avere un risultato era una disciplina zen che ci avrebbe insegnato anche a fare linee sottili oppure grosse con le stesse matite. Ma questo non lo sapevamo e nessuno lo spiegava. E anche se l'avessero spiegato sarebbe stato lo stesso. Così si consumavano le matite, nel profumo del legno di cedro e nel truciolo di grafite che imbrattava le dita, i fogli bianchi, A4, squadrati con attenzione, il banco, i maglioni e le camicie. Con successivo gran uso di gomme si tentava di rimediare, invano, quelli bravi erano i puliti, gli ordinati, gli appuntiti. Ci voleva talento e io non ne avevo, eppure di quel fare ho nostalgia e se prendo una matita per farle la punta come un tempo, tralascio i temperamatite evoluti, lo faccio per mio conto, come fosse un piacere segreto. Non c'è un fine particolare, né un'utilità, è solo la verifica di un ricordo d'abilità che nessuna macchina riesce a dare. E in un sorriso altrettanto segreto finisce tutto.

errori di giudizio

A scuola avevo buoni voti in Italiano. A mio modo, dicevano, scrivevo bene. E poi non mi mancavano i vocaboli. Sembravano cosa preziosa i vocaboli, ci costruivano persino i test d'intelligenza, però nessuno scavava i significati. Mi sarebbe piaciuto si scrivesse un tema su una parola, su qualcosa che alla fine si rivelasse a chi scriveva e magari a chi leggeva, sino al succo del significato. Per capire chi c'era dietro e dentro le parole, per capire davvero di più.

Ma non era questo lo scopo della scuola e sapevo la verità: non ero io a scrivere bene, erano gli altri che scrivevano male. Anche i professori scrivevano male, erano solo corretti ma insipidi. Cosa si poteva trarre da tutto ciò se non la percezione di chi scrive davvero bene e l'amore per le parole e la scrittura? Vizi che non valgono nulla salvo il piacere che provocano. Ecco ho ricevuto un piacere che mi porto dietro per un errore di giudizio, di questo sono grato.

il pescetto di liquirizia

Un pescetto, una lira. Nero di gomma e liquirizia, perfino bello con le sue scagliette accennate. 10 lire, dieci pescetti, messi in un pezzetto di carta bianca accartocciata con perizia. O in una bustina, ma più di rado: le bustine costano. Il vaso dei pescetti è di vetro, esagonale con una bocca larga da cui si attinge con una piccola sessola. È accanto ad altri vasi uguali con diverse leccornie colorate, ci sono anche delle more di liquirizia di varie misure e delle palline ricoperte di micropalline colorate e dure, ma costano di più. Quanti pescetti ci sono in un vaso? Una ricchezza. Ho imparato il valore della lira così: una lira = un pescetto. Anche il valore del condividere ho imparato, pescetti e more di liquirizia, terra catù, o tabù erano beni comuni, chi le teneva per sé era un avaro. *Caija*, si diceva in dialetto, attaccato alle cose, taccagno. Era un'offesa importante.

Ci sono i nativi digitali, gli euro nativi, io sono un *lira nativo analogico*, anche se la lira rarefaceva come moneta reale già quando ero bambino. Mi piaceva il pesce che c'era sulle 5 lire, mi sembrava evocativo di ciò che potevo comprare. E la spiga delle dieci lire era segno di opulenza, il pane che stranamente più o meno aveva lo stesso valore: 10 lire = un panino croccante. Capivo meno la cornucopia sulla liretta, non sapevo cos'era e anche se andava meglio la bilancia sull'altro lato, l'equivalenza pescetto=lira era un processo astratto. E mi sem-

brava quasi una magia il fatto che con una moneta da 10 lirette mi dessero 10 pezzi di piccolo piacere, magia inglobata nel concetto di valore. Ho fatto più aritmetica in latteria che a scuola, compresa la soluzione immediata di problemi di calcolo. A scuola c'erano spesso mele e patate da comprare, vasche da bagno che si riempivano in continuazione, tempi da calcolare, resti da pretendere, dalla lattaia invece tutto era immediato, rapporto uno a uno, resti non ce n'erano mai.

Spesso non so che fare dei centesimi di euro, me li chiede il supermercato, che ho scoperto essere tac-cagno, *caija*, mentre il posteggiatore, per l'offerta sotto l'euro, mi guarda malamente. Bisogni e valori diversi. Però un centesimo è 20 lire. C'è il tracollo del valore in questa corrispondenza e con un centesimo di euro non mi danno neppure un pescetto. Ecco il difetto dei lira nativi, hanno la percezione di un'assenza, di un tracollo, di qualcosa che si è deteriorato e che poi ha mutato nome per nascondere la realtà che cambiava. Come se *l'entropia* venisse mutata in qualcosa di accattivante, chessò *euforia* ad esempio e l'universo non degradasse più. I leader politici fanno abitualmente questa permutazione di significati, tanto gli indici di de-crescita non li guarda nessuno. Che sia questa la decrescita felice?

Il lira nativo torna al pescetto che è la base di valore della soddisfazione originaria: piccola, ripetibile fino alla saturazione del gusto. Quanti euro mi servono per avere la stessa soddisfazione? Provate a rispondere, le implicazioni sono tali e tante che la cosa è solo apparentemente banale.

L'ultimo giorno di scuola

Con gli ultimi giorni di scuola, irrompeva l'estate, quella vera non quella del calendario. Le aule erano fatte per l'inverno, per le stagioni a mezzo. Così il sole di giugno, che mostrava lo sporco degli angoli e dei banchi e si perdeva tra intagli pazienti contornati d'inchiostro, ora batteva sui vetri opachi di polvere e polline e finiva per illuminare impudiche pareti sporche di pedate. Eravamo chiusi in un mondo povero e senza gloria mentre fuori c'era il mondo vero. Ascoltavamo le ultime stanche spiegazioni, le interrogazioni per salvare il salvabile, ma le teste erano già oltre le finestre, nei campetti per giocare fino al buio, anelavamo alla spiaggia. Qui il mare è vicino, si frequentava ed era un'attrazione forte dell'estate, che cresceva con gli anni, fino a identificarsi con essa.

Poi diventati più grandi, ci sarebbero state le gioie, le attese, le malinconie infinite, le paure dell'estate prorompente, per noi, timidi del tumulto di sangue, ormoni, pensieri che già ci travolgeva. Paura e desiderio che ti dicesse davvero di sì. Paura di ciò che non si conosceva e desideri da rimettere in ordine con la realtà. Ma i luoghi, gli scenari, erano gli stessi con calzoni più lunghi e gonne più corte.

Quando arrivava l'estate, la sequenza degli ultimi giorni di scuola tornava indietro, diversa eppure

sempre uguale, ed era la differenza tra costrizione e libertà, tra tempo dell'obbligo e tempo proprio. Non so come sia ora.

Nei pochi anni durante i quali ho insegnato, a me spiaceva lasciare i ragazzi e negli ultimi giorni trasformavo l'autorità in un far domande, in un nuovo fraternizzare, quasi per tenere di più il ricordo, ma la loro testa era già altrove. Non dipendevano più, erano nell'estate, com'era accaduto a me non troppi anni prima.

Dell'ultimo giorno di scuola mi è rimasto molto, ma in particolare l'immagine della corsa giù per la scala, oltre il portone, incontro al sole. Poi ci sarebbero stati gli scrutini, paura e speranza fuse assieme, ma era già comunque estate.

Ed era la mia lunga estate.

la lettura per l'estate

Cominciava appena dopo il Santo, il tempo sconfinato dell'estate. Era finita la scuola, i verdetti si sarebbero visti a giorni, ma la porta del far nulla operoso era già spalancata. Anche in centro c'erano quartieri della città che erano un paese. I ragazzi sciamavano assieme. Poco divisi per età, quasi tutti ruotavano attorno al patronato e ai campetti dove si giocava a carte e a calcio. Io abitavo in uno di quei quartieri ed eravamo bravi ragazzi. Anche quelli che eccedevano nelle sciocchezze lo erano, ci avrebbe di lì a poco pensato la vita a separarci. Il discrimine era il censo e il raggiungimento dei 15 anni, chi continuava ad andare a scuola, chi al lavoro, chi stava bene economicamente e chi no, chi cresceva in mezzo alle timidezze dell'età e chi le avrebbe superate d'un balzo e magari finendo in riformatorio.

In quell'estate che sta cominciando ho 13 anni da poco. Luglio sembra lontano e settembre in un altro anno. Fa molto caldo e si va a nuotare alla Rari Nantes, la sera si esce fino a tardi, in una nuova libertà acquisita, i pomeriggi sono un prato infinito di possibilità e di noia. Ho già l'abitudine di leggere assai. Molto Salgari e molta fantascienza, la biblioteca Salani, i classici per ragazzi riletti, *i promessi sposi* di mio fratello, che mi sembra un bel romanzo, London, Stevenson, Verne, Dumas, Mölnar, qualche

inglese strappalacrime, insomma una macedonia di parole. Ho amici coetanei e più grandi. Gli amici a quell'età insegnano perché si ha fame di apprendere. E apprendo, quello che mi fa bene e anche altro. Funziona l'emulazione oltre alla competizione. Si prova fino appena oltre il limite del coraggio.

Ho un amico parecchio più grande che mi dà lezioni di francese. Studio niente, solo quello che m'interessa. E i *risultati* si vedono. Basterebbe poco, ma a me sembra tanto. Da lui sento che andrà in montagna. I democristiani andavano in montagna, i comunisti al mare. Io andavo al mare, ad agosto, i miei erano comunisti. Mi dice che porterà con sé due romanzi grossi: *di quelli che si leggono d'estate*. Dice proprio così. Fino a quel momento non ho fatto differenze, a me interessano le storie e se durano più a lungo, meglio. Capisco che crescendo, possono cambiare gli usi del tempo: romanzi brevi durante l'anno, lunghi e impegnativi d'estate. Il tempo della lettura per chi fa il suo dovere è nel riposo. Io che il mio dovere non lo faccio proprio, leggo seguendo la voglia. È quasi una lezione di morale applicata all'età, il premio ce lo si elargisce dopo aver fatto ciò che si deve. Insomma scopro un controllore interno che prima non mi pareva esistesse. Devo dire che il controllore ha funzionato come voleva, forse era guasto. Il mio amico leggerà *il cardinale* di Robinson e forse un nuovo libro di Cassola *la ragazza di Bube*, oppure il romanzo di quel tedesco comunista *il tamburo di latta* di Grass.

Ci sarà da riflettere e discutere. Così dice. Mi piace questa idea che finita l'estate si possa discutere di quello che si è pensato dopo aver letto, ma non è il mio caso. E mi vergogno un poco a dire che leggo *gli orrori di Omega, il pianeta impossibile, le sirene di Titano, fanteria dello spazio*, ecc. ecc. e che mi piacciono pure molto. E così non lo dico. La sua casa è fresca, è dentro un vecchio palazzo. Mi pare che con quel fresco potrei anche uscire di meno, se avessi da leggere. Si potrebbe essere autosufficienti con la fantasia, se si avesse da leggere. Rimugino. Mi piace questa idea dei libri grossi, ma non durerà molto in testa, perché quell'estate è speciale, per il sole, le corse, il mare, i giochi, i pensieri nuovi.

L'estate attende appena fuori. Predomina il caldo e la pelle che si abbronza, i giochi di carte che fanno un po' adulti, il gioco, il molto parlare assieme, prima dei silenzi dell'adolescenza. L'ultima estate bambina prima dei pensieri più ricchi di desideri difficili da maneggiare. Però, da allora, in estate leggo un grosso libro. Li leggo tutto l'anno, ma quello d'estate è quasi un rito, come ci fosse qualcosa che riporti ad allora, all'imparare a pensare e poi discutere. Come una spinta in avanti in mezzo all'ozio e al far nulla. Un tempo utile a me. E a chi sennò?

L'ultima settimana di agosto

L'ultima settimana di agosto mutava l'umore, la spiaggia si svuotava degli amici di scorribande; anche la casa dove soggiornavamo vedeva partire famiglie e ragazzi. Arrivavano gli inquilini di settembre. Anziani (così mi pareva allora) che amavano alzarsi presto, fare lunghe passeggiate per prendere l'aria e lo jodio, tendenzialmente nervosi per le nostre urla soffocate, per le piccole corse nei corridoi. Persino lo scalpiccio sembrava dar fastidio. Per niente simpatici, sin dai convenevoli iniziali, con le caramelle alla menta e le osservazioni sulla nostra crescita.

Quando arrivavano loro era finita, subentrava un senso di straniamento verso il luogo e la vacanza stessa. Avvertivo lo scivolare ineluttabile dei giorni verso il ritorno e uno strano desiderio dei giochi di casa, come se la vacanza mi avesse colmato di tutto ciò che poteva dare ed ora stancamente, si ripetesse senza convinzione. C'era il mare, con i bagni infiniti di richiami, il sole un po' meno caldo, la sabbia che non scottava più come a fine luglio. E le ombre erano più lunghe, le sere meno luminose per cui tornare per cena metteva una leggera malinconia. Era un attendere qualcosa che non preannunciava nulla di esaltante, ma piuttosto un sentirsi svuotare senza potersi opporre. Meglio tornare. Sapevamo che ci sarebbe stato il rito dei libri nuovi da ricoprire, dei

quaderni, del profumo d'inchiostro e del legno di cedro delle matite, tutto da sniffare nella cartoleria vicina a casa. E si sarebbero riallacciati i legami con gli amici di città, racconti di vacanze da infiorettare di avventure e qualche piccola scorribanda per saggiare le vecchie complicità. L'abbronzatura si sarebbe lentamente dissolta in un cedere alle lenzuola strati di pelle bruna. Diventavo scurissimo, c'era solo la traccia del costumino che spiccava e neppure quella era bianca perché, per scherzo, facevamo i naturalisti tra le dune. Poi tutto sarebbe stato archiviato nel ricordo: *estate del ...* e si sarebbe sovrapposto, salvo gli eventi eccezionali, alle altre estati.

Di quella settimana conclusiva sento ancora il suo sospendersi e mutare, come fosse un attimo senza tempo prima di una picchiata verso qualcosa che semplicemente pareva ed era dovuto. E lì ho appreso il gusto difficile del mutare che abbiamo dentro e che si manifesta quando non è ancora definito il cambiamento. Potrei dire che era l'attesa che prendeva fisionomia, che pian piano acquistava modalità d'esperienza e diventava parte di me. Ma non avevo ancora a disposizione la pazienza, il gusto dell'attendere lento, e questo farsi era così confuso e dolce che semplicemente mi ascoltavo crescere. E vivere. Ma questo l'avrei capito poi.

a settembre era nato qualcosa di innominato e grande

Veniva settembre. Indeciso tra folate di vento del nord e caldi improvvisi. Veniva con il primo pensiero di scuola, veniva con i giochi che proseguivano senza l'immenso futuro dell'estate. Ma ciò che cambiava davvero era la luce che scemava. E si vedeva nel sole che, ben prima tagliava facciate e finestre, nell'ombra che invadeva i portici e i giardini. Ed era inattesa. Mancava un'ora ed era già notte. E questo rapido imbrunire era come se la vita avesse perduto qualcosa d'importante, ma non si potesse fare altro che accettarlo. Così i tavolini venivano raccolti attorno ai lampioni, le sedie si avvicinavano, e, un po' più grandi, il gioco non importava più e le mani si toccavano diverse rispetto al mattino o al pieno meriggio. Era sorto un bisogno di stringere, d'assaporare profumi vicini perché quelli lontani inducevano alla malinconia dell'andare, del lasciarsi. Chissà com'erano nati tutti quei sensi nuovi e perché coincidessero con la fine dell'estate?

Allora le estati erano già un passato, un frammento di tempo: i giorni caldi di luglio, la sorpresa di giugno, le opulente certezze di agosto, tutto era ormai imprendibile. Scambiavamo ricordi comuni, sensazioni e quel tutto così lontano e vicino sembrava che in noi avesse depositato la somma di in-

numeri estati: sapevamo come sarebbe finita, eppure era tutto nuovo. Noi eravamo nuovi. E ricordavamo con tenerezza le estati piccole, col sonno obbligato e i balconi semichiusi, i giochi silenziosi, le cantilene. E ci pareva che da queste fosse nato un universo di caldo, di grida, di corse, di spruzzi confluito ora in questo sentire nuovo. Così nuovo che il tramonto non era più un passaggio del giorno, ma un momento da condividere. A settembre era nato qualcosa ed era come se questo mese avesse raccolto ogni ansito senza nome e ciò che prima era gioco era ora un allargare le braccia simili ad ali che volavano con noi, all'unisono con le attese del cuore.

ma chi gereo 'sto Mantegna?

La porta d'ingresso laterale era una staccionata, fatta d'assi sconnesse e legata col fil di ferro. Appena dentro c'era il buio forte e poi penombra, il fresco d'estate e il freddo umido d'inverno, e un immenso cantiere che andava in verticale dal pavimento, già a rettangoli di marmo rosso e bianco, fino al soffitto, ricostruito nel legno della carena di nave rovesciata. Poi, in senso longitudinale, per più di cento metri, si andava fino a quell'abside rabberciata, quell'altar maggiore sbeccato dalle bombe, quelle pareti di cappelle che erano state una chiesa, colpita, offesa, polverizzata e che ora ritornava piano ad essere edificio, memoria, vita. La guerra era finita da dieci anni e quella ferita rimaneva, anche in noi ragazzini, che pure la guerra non l'avevamo vista ed ora correvamo scivolando su quei pavimenti lisciati di fresco, facevamo battaglie con pigne tra le staccionate, ci arrampicavamo sui ponteggi inseguiti dai carpentieri. Era accaduto l'irreparabile, ma noi eravamo vivi, spensierati, pieni di voglie piccole e immediate, giochi, dolciumi, corse, stanchezze felici.

Cosa può interessare del ricordo personale a chi non l'ha vissuto ed oggi vede la porta grande, in noce, di una chiesa apparentemente ben conservata? Poco o nulla, ma facciamo un esperimento e provate a seguirmi, alla fine degli anni '50, nella grande chiesa

che allora non era più tale, la chiesa degli Eremitani.

Era stata bombardata per stupidità e incompetenza dagli alleati, l'11 marzo del 1944. Dovevano colpire un edificio vicino, il distretto militare, centrarono una delle più belle chiese di Padova e un capolavoro dell'arte mondiale, distruggendo il ciclo di affreschi del giovane Mantegna che aveva cambiato il pittore prima della pittura. Quella cappella Ovetari era stata contrastata sin dall'inizio, piena di lotte tra giovani e anziani artisti, gloria di una famiglia e al tempo stesso di una Padova che voleva rivaleggiare con Venezia. Mantegna veniva da un paesino del contado, Isola di Carturo, ma era un caratterino non da poco. E per fortuna è stato così, altrimenti mica ci sarebbe stata la rivoluzione che cambiò modo di intendere la rappresentazione del vero. Da altre parti erano ancora alle prese con i fondi oro, con le quantità di lapislazzuli da mettere in un affresco, con i manti e abiti da rendere munifici e salvifici. Lui, il riottoso allievo, aveva molto altro da dire e si dovrebbe parlare dei suoi rapporti burrascosi con Squarcione, Vivarini, Niccolò Pizzolo, Bono da Ferrara, Ansuino da Forlì e con i Bellini per via di matrimonio, ma sono notizie che potrete trovare ovunque. Eppoi a 8 anni mica le sapevo quelle cose, e neppure di Mantegna sapevo. Giocavo in quella bellezza infranta, con una frotta di ragazzini, inseguito dalle imprecazioni degli operai che disturbavamo. Ogni tanto eravamo richiamati dal Parroco, che era troppo buono per non capire che in quelle corse non c'era nulla di

male e credo pensasse, ch'era meglio tenerci vicino al campanile, piuttosto che altrove. La chiesa man mano veniva ricostruita, noi correvamo e gridavamo e a volte se ne parlava in casa. Il giorno del bombardamento, molti padovani erano andati a vedere il disastro. De Poli, Tono Zancanaro, piangendo constatarono la rovina, sparsero la commozione, anche i miei ne parlavano. Poi, visti i recuperi nelle casse di *ruinassi* (il dialetto in queste cose è impietoso ed icastico: rovine, ecco quel che erano), il danno era apparso immane e irreparabile. C'è stato un tentativo eroico di rimettere assieme i pezzi, ciò che si vede sono lacerti ed è giusto sia così, il miracolo non ce lo meritavamo. E questo riguarda tutti, perché ciò che si è perduto definitivamente è emblema della stupidità e non c'è giustificazione. Chi mise un distretto militare tra la cappella degli Scrovegni e gli Eremitani era stupido e altrettanto stupido fu chi fece l'incursione e sapeva. Se non ci fosse stata la stupidità quel luogo magico in cui si erano scontrate due visioni dell'arte ci sarebbe ancora. E forse anche la storia di noi ragazzini sarebbe stata diversa. Qualche tempo fa Edoardo Boncinelli presentava il suo ultimo libro sulla fisica e su "le leggi di Dio" nella immensa sala del Palazzo della Ragione, e così ha iniziato: *Sono stato a tenere conferenze in molte parti del mondo, ma in un luogo così bello non mi è mai capitato di farlo*. E tutti, assieme a lui, abbiamo guardato le pareti affrescate, il soffitto a carena di nave rovesciata, e magari abbiamo pensato che quel luogo era stato ancora più

bello con gli affreschi di Giotto e il soffitto di fra Giovanni Eremitano perduti nel '500. Ma eravamo consci della bellezza concessaci e della fortuna di esserci.

Mi piace pensare che essere cresciuti in luoghi che riportavano al bello, che parlavano di cose che non conoscevamo, sia servito per essere un po' più attenti, che ci abbia spinto appena un poco sulla curiosità del conoscere. E se ora ho una diversa e più pesante ignoranza da allora, ho anche la consapevolezza di un Paese che, ben oltre quello che si dice negli slogan e nelle stupidità che riguardano la cultura e i monumenti, ha dentro di sé la possibilità di essere migliore. Di giocare e di essere felice, ma anche di fermarsi di fronte a quello che sente superiore a sé, goderne immeritadamente e poi restituirne il senso in rispetto, tutela, crescita e nuova felicità. La bellezza non fa PIL, ma dà una cosa che nessuna ricchezza è in grado di dare, ci rende migliori.

*“For the great desire I had to see | fair Padua,
nursery of arts, I am arrived... | and am to Padua
come, as he that leaves | a shallow splash to plunge in
the deep, and | with satiety seeks to quench his thirst.”*

Per il grande desiderio che avevo di vedere | la bella Padova, culla delle arti sono arrivato... | e a Padova sono venuto, come chi lascia | uno stagno per tuffarsi nel mare, e | a sazietà cerca di placare la sua sete.

(William Shakespeare: *la bisbetica domata* .
Atto 1, Scena 1)

cinema Italia

Non riuscivo più a riconoscere l'edificio, come se la memoria mi tradisse e le cose non fossero dove dovevano essere. Poi ho visto il cartello di cantiere: lo stabile era un fabbricato residenziale in trasformazione. Allora ho capito.

Di certo hanno parlato a lungo con i preti, il cinema Italia era loro. Immagino le trattative, prima in canonica, poi in quegli studi bellissimi, dietro al duomo, con i libri rilegati di rosso, l'odore di legno vecchio e le pareti candide e luminose. Non più quel ristagnare d'aliti di digestioni difficili, ma i veri manager della proprietà ecclesiastica. Colloqui circospetti, molti sorrisi, un parlare per cerchi concentrici e alla fine il prezzo: quasi immodificabile e niente di conveniente davvero, ma se piaceva per la posizione e il vicolo tranquillo, ci doveva pur essere un giusto vantaggio per chi vendeva. Queste trattative le conosco per cognizione diretta, sono simpatiche, lunghe e affidabili, se si concludono sono care ma senza bidoni.

Comunque chi ha comprato ha visto oltre quel cinema strano, chiuso da 40 anni, e ha intuito uno spazio che prima non esisteva. Sì perché il cinema Italia, era tutto fuorché un immobile normale. Neppure un cinema era, così stretto e lungo e multisala *ante litteram* senza saperlo. La sala era divisa in due dalle colonne centrali e le file di sedie di legno erano

al più 8 per fila, per 12-13 file. Otto da una parte e otto dall'altra, con due schermi affiancati sul muro di fondo. Si vedeva lo stesso film in entrambi, con un leggerissimo sfasamento e una particolarità: non si potevano vedere film in cinemascope perché gli schermi erano troppo piccoli. Però lì passavano in formato normale tutti i classici fatti tra le due guerre, nonché tutti i generi (telefoni bianchi, western, noir francesi, cicli austriaci, ecc. ecc.) fino ai prodotti delle cinematografie squattrinate del sud America.

Il biglietto era differenziato, a sinistra costava il doppio, perché il proiettore era solo da quella parte e si vedeva bene, a destra si vedeva la stessa immagine con un gioco di specchi, cosicché per strada perdeva definizione e impaccava il colore. Se si pensa che allora al cinema si poteva fumare e a destra andavano i più poveri, il film, da quella parte, era immerso in un alone azzurrognolo da nazionali e alfa con l'immagine incerta che non stonava col pavimento ricoperto di bucce di arachidi e di semi di zucca. Un'altra particolarità riuardava il suono che veniva solo da sinistra e questo aumentava l'effetto di stranezza perché si sentiva con un solo orecchio. Ed era tutto un crocchiare di piedi, un guardare di guincio, con quelli che chiedevano: *cosa galo dito?* (cos'ha detto?) al vicino e gli altri che zittivano, assieme a chi rideva o parlava d'altro, insomma una baldoria. Non c'era molto da vedere, si andava al cinema Italia perché era caldo d'inverno e per fare casino. Già il nome prefigurava un giudizio sul Paese,

ma noi non lo sapevamo ed erano 50 lire ben spese la domenica pomeriggio, giorno in cui realizzava il tutto esaurito. Era un cinema di poveri in un quartiere di poveri, il prete regalava i biglietti per i ragazzi più devoti, ma regalava anche il pane e il fruttino alle quattro del pomeriggio agli altri. Insomma una sua funzione l'aveva, sia il prete che il cinema: definiva un'appartenenza a un luogo, anche se era un luogo povero e molti di quelli che ci abitavano avrebbero voluto star meglio.

Adesso ci ricaveranno una casa da ricchi o un paio di appartamenti. Però mi piacerebbe che i muri che si sono imbevuti di tutta quella umanità, di tutte quelle immagini, conservassero ancora qualcosa e che magari nel silenzio del vicolo, la sera, ci fosse qualche crochiare di piedi, il resto della voce di John Wayne, qualche risata soffocata, lo sguardo di Jean Gabin. E chi ci abiterà, allora chiedesse a chi sta vicino: *cossa gheto dito?* (cos'hai detto?), ma non per far paura, solo perché buttare via tutto è sempre una perdita.

san canzian, dae tose

Per entrare si scendevano due gradini consumati. Sulla sinistra c'era un vecchio bancone in legno scurito da pedate, consumo e tempo. Una lastra di zinco sotto le spine della birra, il resto era legno, spesso e appiccicoso. Ma chi si appoggiava non aveva problemi, non ci pensava. Erano gli ambulanti svegli dalle 4 del mattino, facchini, piccoli artigiani che avevano bottega attorno. Gli studenti, i balordi e i pensionati si sedevano nelle due stanzette. Piccole, quasi un tinello. Sedie impagliate e sei tavoli in tutto della stessa età del bancone e altrettanto appiccicosi di generazioni di vino sparso, sudore e unto. Se qualcuno avesse cercato i dna sovrapposti in quegli strati, avrebbe avuto un campionario dello stanziale e del passaggio, del sangue giovane e di quello lento, delle menti ormai consuete e dell'avvenire fulgido sperato. Tutto assieme, perché quell'angolo di città teneva tutto assieme: università, popolo, politica cittadina, ebrei e cattolici. Tutto in una strada che collegava le piazze, ovvero la vita politica e il commercio, con il ghetto.

La chiesa di san Canzian era parrocchia, ma di quelle del centro, dove si mescolavano ricchi e poveri in modo così indistinguibile da rendere difficile il messaggio al prete. Chissà a chi parlava nelle prediche per tenere tutti assieme. Forse a tutti, oppure

meditava ad alta voce. Forse. L'osteria nella stradina guardava il fianco della chiesa e poco oltre aveva la vecchia sinagoga di rito tedesco, incendiata dai fascisti nel 1943; era appena fuori da dove, fino a Napoleone, uno dei quattro cancelli aveva isolato per trecento anni, di notte, il ghetto dalla città. Quindi era una frontiera, un luogo di passaggio e tolleranza, basata sul vino e sullo scambio, sull'eguaglianza di fronte al litro anche quando il litro non c'era, e viveva sui discorsi senza troppi limiti. Lì dentro si meditava ad alta voce e quindi forse qualcosa da dire l'aveva anche lei, l'osteria, la frontiera, che parlava con gli arredi, le compagnie e le solitudini. La storia.

Ho conosciuto le due ragazze, *'è tose*, che davano il nome al locale, solo che avevano più di 80 anni quando io ero ragazzo. Si favoleggiava di una loro avvenenza, ora svanita senza rimedio, di studenti prima, poi professori, che le avevano corteggiate. Di tutto quel tempo, se era mai esistito, a loro restava una voce roca e bassa, che impartiva ordini a un cameriere poco più giovane di loro, *el toso*, (il ragazzo), con i piedi sformati dalla lunga vita eretta, che scambiava battute con i clienti e silenzi con le padrone. Sembrava felice di quel soprannome, che sottovoce ricambiava dicendo: *'è vece comanda a bacheta e paga col baston* (le vecchie comandano a bachetta e pagano a bastone). E rideva. Perché allora, e non sono cent'anni fa, c'erano i padroni, e i dipendenti non erano collaboratori, ma salariati e, non di rado, poco più che servi. Un campanello attaccato

ad un ricciolo d'acciaio, come quelli che erano sopravvissuti dentro le case, residuo degli antichi tiranti dei portoni soppiantati dall'elettricità, era vicino all'ingresso, e chi voleva bere si alzava e gli dava un tiro, cosicché tutti sapevano che qualche mezzolitro sarebbe di lì a poco arrivato alle labbra dei clienti. C'era chi con *na onbra* (un bicchiere di vino) tirava avanti per ore e chi beveva d'un fiato perché tornava al lavoro. E forse la cerimonia costituita dallo scambio dei saluti, dalle battute e gli sfottò era importante quanto quell'alcool un po' acido, che scendeva di colpo e scaldava, cambiava l'umore in meglio o in peggio, ma non lasciava indifferenti. Comunque fosse, lì dentro, tra quei muri che non venivano mai imbiancati e su cui si esercitavano matite grasse, con scritte e disegni, lì dentro c'era una comunità che si dava appuntamento, si incontrava e partecipava agli eventi delle vite. Sapevano di tutti e nessuno leggeva il giornale. Rispettavano nascite, matrimoni e morti, scambiavano soprannomi, allungavano qualche piatto di minestra. Nascevano burle, congiure politiche da ridere, si batteva carta senza soldi, per vergogna del luogo non si portavano gli amori, si mangiavano dolci antichi, si beveva più del necessario, per compagnia, per parlare o ascoltare, raramente entrambe le cose. Non c'era niente di bello o di brutto che facesse particolare quell'osteria oltre le persone che la frequentavano.

Era allora, ora c'è un negozio di telefonini.

solstizio d'estate

Due scie di cemento, ora grigie, ora rossastre, perfettamente levigate, tagliano la città. In mezzo una rotaia, una sola, su cui corre il tram. Una riga nera e argento, come un nervo scoperto. Viste dall'alto, le scie, sono un sentiero che tra lunghi tratti dritti e svolte dolci punta da nord a sud. *Un cardo maximo* che si inoltra tra case e portici, piazze e riviere, affianca acqua e ponti antichi. Un filo per tagliare la polenta che non avrebbe neppure bisogno del mezzo che lo percorre, per raccontare perché esso è percorso eppure percorre. Instancabile. Da nord a sud. Se ci pensi ti accorgi che da questi punti corre il senso, cardo del vivere, dall'alto al basso, senza scorciatoie e viceversa.

La casa dava sul canale, quello che ora scorre sotto. La città si è rivestita di pelle e muscoli, un tempo il sangue era alla vista, diceva cose talmente passate che contrastavano con la voglia d'essere nuova e giovane. La città è un corpo. D'estate è un corpo che si mostra. A quest'ora ero già davanti a un bicchiere di spuma gelata, con un biscottone, un zàleto, in mano. Nel cortile dell'osteria tra le piazze c'era la televisione. Mia nonna mi portava per tempo. A me non interessava molto la tv, erano spettacoli per grandi, commedie, lirica, politica. Mi piaceva il percorso, il ponte, la strada in salita, le

piazze, l'odore della carne e del pesce, i mattoni che trasudavano calore, la calcina per sanificare le case, la pietra, il porfido e la trachite arroventate dal giorno. Poi l'androne e il cortile. Sopra il cielo. Guardavo il cielo, la spuma, sgranocchiavo il zàleto. Aspettavo. Attorno giocavano a carte. Mi parevano tutti vecchi, non era vero e insieme era vero. Mia nonna chiacchierava in disparte con le sue amiche, poi arrivava qualche altro ragazzino e cominciava il gioco. Via dal cortile, in piazza, dove una palla aveva trenta piedi, una caduta, un pianto trattenuto, una baruffa che si concludeva ridendo. Avevamo tutti le stesse cose, calzoncini cortissimi, canottiera o maglietta a righe, sembravamo tutti fratelli. La palla andava altissima, mai orizzontale, la città era ricca di vetri da rompere. Poco oltre passava il tram, ma l'altro, non quello d' adesso. Bisognava che la palla non ci finisse sotto, il tram non aveva pietà. Le sere finivano tardissimo e andavo a letto a ore impossibili, stanco, lavate le ginocchia e le mani, il catino con l'acqua che diventava mattone e rossiccia. Macchiavo le lenzuola di sangue. Mi piaceva l'odore delle lenzuola di lino, mi addormentavo, sognavo.

Come le sirene le scie attirano i ciclisti, poi la ruota finisce nel solco. Cadono, bestemmiano, si rialzano, ripartono se non ci sono danni, sono irretiti da quel liscio che sembra scivolare in avanti. Un *tapis roulant*. Meglio a piedi, mettere distacco e curiosità e seguirle dal portico, le scie, che accompagnino.

Mostrano quello che si può, magari entrassero per i vicoli, lì fino a quel muro alto da cui spuntano foglie e rose, oppure lungo le altre riviere, quelle da innamorati che scuotono i capelli dopo essersi baciati, e ridono perché i tigli lasciano cadere fiori gialli. Ci sono marciapiedi che si colorano di giallo, dove l'aria è zeppa dell'umore penetrante del tiglio e camminare è morbido e anche le suole per poco diventano gialle e odorose. Bisogna lasciare le scie e ritrovarle, andando da ovest verso est, come fanno i viandanti e i perditempo, quelli che cercano il sole e ne sono attratti. Se la vita scandisce le svolte, una ogni tanto, il sole riempie i vuoti e l'attesa, pare di vivere tutto e invece s'attende qualcosa. Se ne intuisce il peso, ciò che cambierà davvero, ma non si sa cos'è e intanto ci pare. Riempiamo i giorni di abitudini, piccole sofferenze, gioie repentine, come continuasse tutto allo stesso modo, ma non è così, lo sappiamo. Poi c'è chi crede che la vita sia comunque amica e tenera, e chi ne ha paura, ma entrambi si muovono a zig zag nel sole. Da ovest a est e viceversa, instancabili perché altrimenti il silenzio pone domande e la vita si riporta da nord a sud.

Io so cos'è la solitudine. La sera tiravo in lungo, gli amici, il bar, le discussioni infinite, poi la compagnia si sfaldava, le parole che avevano riempito l'aria, mosso sentimenti, aperto e chiuso idee, comunicato per puntiglio e per noia, si dissolvevano. Non tornavo a casa, giravo e sapevo dove alla fine sarei finito. Lì, nella

piazza davanti alla mole ciclopica del salone.

Dopo mezzanotte il bar all'angolo chiudeva, ma lasciava qualche sedia e qualche tavolo. Seduto, sentivo il caldo che calava dall'alto e momentanei sbocchi d'aria, come se altrove qualcuno aprisse una porta, una finestra e in quella corrente ci fosse il ciabattare insonne, la fatica di affrontare il letto e insieme la stanchezza del giorno seguente, già pronta, che pesava prima d'essere vera. Le voci si spegnevano, qualche richiamo, i barboni che arrivavano con il bottiglione di vino. Parlavo, ascoltavo le parole corrotte dall'alcool, poi tagliavo con una risata, mi spostavo.

Cercavo la solitudine che riassume, rimette ordine. Il giorno dopo sarei andato al mare, gli esami erano un problema, ma adesso ero davanti a me e guardavo. Mi guardavo. Lasciando che il resto fosse cornice, non più l'essere, ma il dubbio. La solitudine veniva poco a poco, raccontava della difficoltà di parlare, di trasmettere le sensazioni, diceva dell'impudicizia del dire la verità, ossia ciò che si pensava davvero, e questo non riguardava l'altro, ma ciò che si sentiva. Raccontava dell'unicità come colla per tenere assieme tutto, come scusa per non procedere oltre, accettarsi, vedere i lati positivi, non scavare. Mi sarebbe piaciuto non avere dubbi, vedevo quelli che non ne avevano, quelli che dicevano io, ed erano così sicuri e immemori, così pieni del loro scegliere, pagare, vivere che non s'accorgevano che tutto quel daffare era un rifiutare la solitudine, il dubbio che essa portava con sé. Era una piccola sicurezza o

forse mi sbagliavo anche in quello? Stavo lì in piazza mentre la notte acquistava tutto, leniva le voci, finché non parlava più nessuno. Neanche i barboni. Il sonno prendeva. Il giorno dopo, il sole, il mare, l'esame sempre in ritardo, i desideri e le voglie, il pensiero di qualcosa che mancava. Domani. Tornavo a casa, aprivo piano, al buio mi spogliavo e mi raggiungeva la voce di mia nonna: sito tornà. Ero tornato per modo di dire, non si torna mai davvero in un luogo, si torna dentro. Era già estate. Una lunga estate.

Due scie di cemento tagliano la città da nord a sud, in mezzo una rotaia, un nervo scoperto, una corda che risuona in tono di basso: solstizio d'estate.

per tutto una misura

Abbiamo bisogno di una misura, per ciò che vediamo, per ciò che sentiamo. Ovunque.

Stamattina il Prato è inondato di sole, secchiate di luce buttata per ridere, per fare felici.

L'aria corre sulla grande piazza, tra gli alberi, le statue, l'acqua, l'erba, i ponti di pietra. Quanta aria tiepida e nuova c'è? Volumi, fiumi, correnti come i flutti di Leonardo, ricchi di ricci e piccoli vortici.

E in questo fiume di luce e d'aria, che non si vede ma si sente, persone che parlano, prendono il sole in costume, sorridono sedute sull'erba, sulla pietra porosa del bordo d'acqua, sotto gli alberi. E non sanno perché oggi stanno più bene del solito, ma lo vivono.

Come si misura lo star bene? E la felicità?

Il primo è colmo quando si riempie il contenitore che abbiamo dentro e che dice ad ogni cellula di vivere senza pensarci troppo. La seconda quando qualcosa, che ha buon sapore, trabocca.

Passandoci in mezzo vedo l'allegria inconsapevole che corre, e sembra non avere misura, ma io la so: è essere lì, adesso, ora e così fischietto.

E ho anche fame.

prato

Quando parlo di *prato*, intendo il Prato della Valle, un'enorme piazza di Padova, dove si svolge il mercato del sabato e molto d'altro.

Così, per la precisione.

Da stamattina, gli oltre tre km dell'anello esterno, sono stipati di bancarelle di ambulanti provenienti da tutta Europa. Un tripudio di cibo, oggetti, piante, stoffe, odori, gente. Nel prato interno, tra le statue, sull'erba i ragazzi prendono il sole, parlottano, amoreggiano, sotto lo sguardo dei pellegrini affranti dal caldo.

La mattinata è trascorsa parlando di Sardegna interna con un sassarese che vendeva salsiccia, pecorino e *pane fresa* (naturalmente assaggiati) con manate sulle spalle e sorrisi finali.

Gli irlandesi mi hanno convinto a prendere una polo da rugby bellissima e forse non tarocca. I francesi hanno ceduto, con lo sconto, una padella alla deriva tra finti coltelli Laguiole. La tovaglia antimacchia provenzale, ocra con olive e api, me l'ha venduta un tizio, a tratti senza erre, tutto tarocco. Sia la erre moscia che la tovaglia.

Vivere in una città media dà molto, è sostanzialmente un posto in cui è bello tornare. Poi il resto è eguale. Vi ricordate di "innamorarsi a Milano"? Beh, cambiano le cartoline, ma ciò che conta è lo stesso.

processione

La processione esce nel tardo pomeriggio. Un lungo anello parte dalla basilica e si snoda per strade antiche tra petali di rose e gigli. I gigli sono i fiori del Santo e li portano i bambini, alcuni vestiti da fratini, tutti svagati guardano e sorridono alla folla. Ci sono le donne salmodianti, la banda, i baldacchini con le reliquie portate a spalla dai *cappati*, la corporazione dei macellai con i mantelli blu. Il rettore della basilica, con cappa d'oro, mostra la reliquia e i frati, il sindaco, il prefetto, le autorità, seguono.

Non vado alla processione da quando ero bambino. Allora anche i figli dei comunisti andavano in chiesa e Togliatti ricordava che il PCI era il secondo partito cattolico italiano. Poi con l'adolescenza finiva l'età dell'incoscienza: o l'adesione o l'abiura. Comunque finiva.

La processione era spesso tra i temporali di giugno: violenti, con grandine. Ci si riparava sotto i portici, aspettando che la furia passasse. Pensavo allora e anche adesso, che i cattolici fanno a pezzi i loro santi, si dividono la santità, chiedono con forza i miracoli. Con un bisogno di tangibilità poco spirituale, vogliono toccare, permettere che la santità contaminati. Alla processione ogni partecipante porta qualcosa di suo e chiede qualcosa. Ma non ho mai capito perché si facciano le processioni. Perché non

basti il colloquio interiore. Forse si deve mostrare la forza della chiesa e degli ordini, oppure dar modo ai fedeli di sentire come proprio il santo o magari ribadire che la parte civile si sottomette e riceve sanzione del potere da parte della chiesa.

Sono vecchie domande senza risposta, di un miscredente, con poco punto interrogativo e meno interesse alla risposta definitiva.

È giorno di festa, molti andranno al mare, tutti miscredenti? Sì a loro modo, e se il Santo farà piovere sarà un richiamo d'attenzione. Per loro. Per gli altri è giugno, c'è la processione, ci si pensa e li finisce.

non tutto è buono

Non è tutto buono. Le strade sono ben lastricate, tortuose dove il medioevo ha soppiantato l'impianto romano, i palazzi hanno finestre fitte e alte. Come vi fosse bisogno di luce, ma in realtà mostrano sfavillanti lampadari, schienali di poltrone e sofà firmati, angoli di colore che sfuggono da doppie tende leggere. Far vedere, vedere e non essere visti. Qui i garage si inabissano quel tanto che la sovrintendenza ha permesso. Qualcuno ha restituito, stizzito, steli romane a decine, le ossa s'erano ormai sciolte. Dormiva su un cimitero e finché non ha scavato per mettere l'auto nella pancia della casa, non lo sapeva. Ha speso un patrimonio, ma poi ha avuto qualcosa da raccontare. Un problema della ricchezza è avere un racconto che attragga e resti, che porti fuori dall'ostentazione. E questo problema è maggiore se le fortune sono davvero tali perché c'è un che di melmoso nel denaro che produce denaro, un sudato che s'appiccica agli abiti, che trasuda dal luccicare delle carrozzerie, che parla filippino o moldavo per bocca di ignari vestiti di giacche in rigatino rosso nero o in abitini mezzo polpaccio, atillati e neri: *S'accomodi, la signora o il signore arrivano subito*. Si accavallano le gambe, si prende in mano una rivista esclusiva d'arredo o d'orologi e si guardano i dorsi dei volumi allineati, gli intellettuali mostrano Einaudi e Adelphi, i bibliofili e i millantatori il marocchino impresso in oro. Un piano-

forte s'intravede nella stanza a fianco. Chissà perché lo slancio d'una borghesia ricca di possibilità si è poi ritratto di fronte al cambiamento. Cavalcare la tigre, non è questione di censo ma di coraggio. Nella città un animale divora gli interni e restaura le facciate. Il libro d'oro di chi conta è sempre aperto e pieno di lamenti. E pensare che i facoltosi officianti della ricchezza rintanati negli studi di libere professioni sono ancora considerati *servant*, pur essendo loro i veri rivali dei committenti in ricchezza. Nelle città borghesi di pianura il denaro oscilla nelle fasce più basse dei *parvenu*, in alto è una costante che al più si dissipa. I nomi dei palazzi lo testimoniano, doppi nomi spesso, quello del proprietario attuale e quello originale, l'architetto si perde nei rifacimenti, resta l'epoca, non di rado retro datata come facevano le schiatte nobili, su su fino a Roma e alla *gens* perché andava bene essere stati pecorai, ma di genio e nel posto giusto. Qui anche nelle case che furono dei poveri ci sono mattoni romani, pezzi di marmo, roccie di colonne annegate tra intonaci e tracce d'affresco. Tutto antico? Più o meno, si recuperava tutto dalle rovine e, non molti anni fa, dai bombardamenti.

Andando a scuola (facevo la prima elementare) una mattina d'inverno vidi che davanti alla latteria c'era un grosso buco e sotto, tre o quattro metri, un mosaico che a me pareva identico a quello che lastricava il portico del palazzo nuovo vicino a casa. Adesso è al museo, grandissimo e ricco di volute di code d'uccello, grottesche, sprazzi di antico rosso e d'azzurro. Lì sotto c'è l'intera villa, ne hanno tratto il possibile, ma era una piccolissima parte, forse un

boudoir o una camera, il resto dorme sotto le case. Per fortuna.

Aria bassa, alito di pianura, non tutto è buono. Dopo aver dormito per secoli si è entrati nel rifacimento (che alcuni, i più, hanno interpretato come rinascimento) ma la cultura vivacchia tra i blasoni dell'università gloriosa, i *master* all'estero e non c'è nessun premio nobel che allieti una storia, un'epoca, un sapere. Il denaro antico dura sepolto nelle abitudini, da cento anni le famiglie che contano davvero sono più o meno le stesse, bisognerebbe seguire i dna per capire che, oltre i fallimenti e le rovine, si trasmettono geni e ricchezza in ambiti ristretti. C'è il sole, suoni inediti, eppure le finestre, sempre aperte, non si aprono al nuovo, al più plaudono al potente di turno. Qualche ritratto inedito arriva nei salotti, ma le ville in montagna e al mare restano sempre più chiuse. I giovani hanno altre abitudini, si muovono molto, i *parvenu* si adeguano al vecchio e se rappresentavano il nuovo, la rabbia, la voglia, ne hanno perso memoria. Non tutto è buono, c'è poca aria, digestioni lunghe e malmestosità. Si vive di più in mezzo alle piazze. Troppi ricordi e poca storia, è un vizio del denaro che fa denaro, non pensa in grande e chiude forzieri. I caveau delle banche custodiscono collezioni uniche e preziose, ma da troppo tempo nessuno regala più nulla al museo o all'università, è questa micragnosità che impedisce la gloria, la grandezza, il nuovo che sarebbe possibile.

Non tutto è buono e anche se lo conosco ogni volta me ne stupisco.

downtown dentro

Le città medie hanno una piccola città nel centro. Un posto dove circolano le biciclette e, di mattina, gli studenti e i vecchi si siedono nei bar all'aperto. Anche in ottobre o in novembre sono lì a chiacchiere. E si conoscono, i vecchi conoscono i vecchi, i giovani conoscono i giovani. E i discorsi sono diversi, ma gli stessi, e quando vedi quattro persone con un giornale davanti, sai già cosa stanno dicendo. E anche quelli che passano conoscono quelli seduti e si salutano, perché si è educati nella piccola città, e se sanno cosa stanno dicendo fanno finta che sia nuovo. Così scorre il mattino e tutti aspettano qualcosa. Chi aspetta il pranzo, chi l'aperitivo della sera, perché stare soli è fatica e non di rado fa sentire il disamore.

Downtown la chiamano gli americani, la piccola città, ma è un'altra cosa. Solo l'incapacità di affrontare la solitudine è la stessa, e la cogli ovunque nella piccola città, nei discorsi che già sai, nell'impressione di aver sbagliato prima un po' e poi tanto, nelle scelte in cui sarebbe dovuto accadere qualcosa, perdio, e invece non è accaduto ancora.

Nella piccola città che è in fondo all'anima bisognerebbe aprire un piccolo bar, mettere delle sedie all'aperto, sedersi e fare discorsi che già si sanno e attendere. Attendere un appuntamento, una persona, un luogo dove andare, un mutare di stagione, una fretta improvvisa. Attendere.

Lo vorremmo davvero quel posto dentro e fuori la nostra downtown, dove attendere la meraviglia e intuire il giorno.

Lo vorremmo e magari ce l'abbiamo già, basta tirar fuori le sedie, sedersi e chiacchierare, qualcuno arriverà.

c'era la mimosa

A casa si sapeva dell'otto marzo. Mia madre diceva che era una giornata per le donne, e c'era la mimosa come emblema di una singolarità, ma non si sapeva bene cosa augurare e in fondo tutto era come gli altri giorni. Però c'era molto rispetto. La violenza era stata prima, era stato difficile sfuggirle in quegli anni ma c'erano riusciti. Il rispetto era nelle persone che si erano messe assieme, segno che si poteva sfuggire ai proverbi, al dover essere di qualcuno come identità. E non era questione di mitezza. E se mio padre era una persona pacifica e decisa, il valore del rispetto in casa non era solo una parola, quello che si dava agli uomini era lo stesso per le donne. Mia nonna diceva che suo marito non le aveva mai detto: *tirate in là gnanca par scherso*. Quindi capivo che anche prima il rispetto era stato un valore di casa, una sostanza per quella specie d'amore che circolava allora.

Mio padre, io stesso, siamo cresciuti da soli con donne, e il prendersi reciprocamente cura è stato naturale. Uno scambio, pur restando nei ruoli. Anche il rispetto si apprendeva tutti i giorni, magari con qualche ceffone per aiutare il concetto, ma non era una fatica. È stata una fortuna, anche se penso che sia la violenza ad essere innaturale, non la comunicazione e il rispettarci. In più c'è oggi la possibilità

di andarsene, di dire basta a una storia, ma capisco che in una casa, in una famiglia, si gioca molto più che un rapporto d'amore, si crea e si riproduce ciò che c'è all'esterno. A volte si pensa d'essere in un'isola o in una fortezza ben munita, ma in tutto questo chiudersi, in realtà, si chiudono solo gli occhi. E il microcosmo dei rapporti in casa sarà in piccola parte ciò che accade fuori. La coscienza delle donne cambia gli uomini, li mette davanti alla loro debolezza, per questo sono loro che cambieranno il mondo. In meglio.

fontane senz'acqua

Camminare per quei viali mi fa sempre impressione. Oggi è altro da allora, anche se un servizio di igiene mentale c'è ancora. Tutto diverso dai luoghi della follia d'un tempo, però gli edifici ridipinti, gli spazi verdi, le alte mura e i cancelli, sono gli stessi. E ancor oggi ci sono le sedie e panche messe a fronte. Non c'è nessuno, fa già freddo in questo settembre senza estate, ma sono gli oggetti che definiscono, nella loro posizione, il giudizio, la soluzione mentale di chi ha potere sull'ordine delle vite. Se vale nelle nostre case per le disposizioni delle piccole cose, dei libri, di quello che ci sembra utile e sentiamo come un prolungamento di noi, a maggior ragione lo si vede qui, dove la follia è sempre stata intesa come un disordine. Allineare le sedie lungo il vialetto, mettere i piccoli gesti di riferimento e controllo nella giusta posizione ha uno scopo: pensano che questo rassicuri, faccia parte della terapia assieme agli psicofarmaci e all'analisi. Sopire, smussare, ordinare. Questa è l'impressione.

Vedo fontane che non hanno mai dato sollievo, secche d'acqua chissà da quanto. Involucri e metafore d'altre condizioni. Gli alberi enormi, i laghi di foglie gialle a terra, tutto vuoto di passi e di grida. Per fortuna, mi dico, questo significa che Basaglia comunque ha avuto successo, c'è stato un passo in-

nanzi. Ma poi sembra che tutto abbia rallentato e pian piano si sia fermato. Accade dopo ogni rivoluzione, fuoco, passione. Poi si derubrica e si pensa altro.

L'edilizia manicomiale del primo '900 forse inconsciamente s'ispirava a caserme: un corpo centrale e poi tanti edifici bassi che ospitavano camerate e luoghi di cura. Qui è così. Per questo l'impronta è rimasta. È la disposizione dei luoghi e degli spazi che riporta ai percorsi mentali di chi interpretò l'architettura come parte funzionale della cura.

Nei corridoi imbiancati di fresco ora c'è altro, sempre sanità, ma quella normale, da piccolo cabotaggio, poliambulatori, punti di prelievo, sale raggi. Però le panche di lamiera verniciata di bianco e i mobili dello stesso colore tradiscono ciò che un tempo qui era il maggiore male dell'uomo: l'attesa. Oggi si attende poco, un tempo l'attesa durava l'intera vita. Si usciva poco da questi luoghi, quasi mai, eppure le persone attendevano. La follia era una galera senza redenzione, però attendevano. A modo loro, attendevano. È difficile non pensare alla diversità della percezione del tempo, il tempo dei sani e il tempo dei folli non era, e non è, il medesimo. Mancando una gestione della quotidianità, chissà come si accumulava il ricordo e l'esperienza nella memoria.

Percorro i viali che mascherano l'uso antico della separazione tra un mondo maggiore ed uno minore, c'è molto verde preservato. Mi sembra inutile, senza scopo, senza grida di bambini, confusione

di giochi, corse. Nella riforma non era stato previsto che aprendo i cancelli, il verde potesse essere ricondotto ad un uso comune, ed è come se il mondo di fuori si sia comunque fermato alle soglie delle barriere ora aperte.

Salvo in un piccolo padiglione, qui non c'è più chi era l'oggetto della contenzione. Le parole hanno un senso: contenzione, tenere a bada qualcuno di cui si poteva disporre per un ordine, tenere ed evitare che si potessero fare del male o farne, fino a dimenticare che ci potesse essere un limite o una soluzione. La follia si è razionalizzata e diffusa, è normale, e così in gran parte è guarita, oppure si nasconde in recessi impensabili e tende agguati al proprio vivere che si manifestano in altro modo da quello di un tempo. Se la grande industria farmaceutica continua a investire somme enormi nella ricerca di panacee a tempo, qualche motivo ci dovrà pur essere. In fondo la ricerca della felicità è qualcosa di talmente articolato nelle risposte e nella personalizzazione che si è allargata la normalità per contenerla, piuttosto che farsi domande sulle cause della sua assenza.

No, non riesco ad essere indifferente in questo luogo, posso rimuoverlo quando ci passo davanti, ma quando per mestiere ci entravo, aveva persone vere che camminavano per i viali, stazionavano al bar, costruivano con la vita gli aneddoti e le barzellette sui matti. Già, anche le barzellette erano un antidoto, un tentare di togliere il dolore e portarlo in una dimensione che mettesse assieme interno ed esterno,

ma nel riso c'è una crudeltà che rivendica la propria differente normalità oltre al moto affettuoso.

Ubbie, pensieri sull'ordine e il disordine. Ho l'impressione che quella rivoluzione (rivoluzione è il cambiamento del modo di vedere le cose e le vite) si sia fermata, che il *disordine* sia diventato non fonte di vita, ma una nuova contenzione. Come avessero allungato il guinzaglio. Ma chi lo tiene, chi?

fornitori di re e d'imperatori

Reale farmacia, premiata macelleria fornitrice della real casa. A cercarle, senza troppa fatica, nel centro della città si trovano le tracce de l'*ancien régime*.

Curiosità e meraviglia di passati fasti o semplici transazioni commerciali? Della mia famiglia potrei dire: già esercente d'appalto in Lozzo Atestino per l'imperatore d'Austria e Ungheria, e c'era pure nell'insegna, ma erano solo sali e tabacchi in un emporio che comprendeva locanda e osteria. Troppo poco per un quarto di nobiltà commerciale. Che comunque non durava perché anche chi costruiva fortune e cavalierati spesso si preoccupava di occultare le relazioni scomode con il passato. Prima era toccato al leone di san Marco, rimosso con maldestra cura e semplicemente venduto al maggiore offerente, come marmo. Ma c'era un contrappasso in tutto questo perché prima Venezia aveva fatto lo stesso, rimuovendo accuratamente le insegne del carro a Padova e del cane a Verona. Perfino dai piatti e dallo stovigliame di corte li aveva rimossi, in una *damnatio memoriae*, che insegue sempre i vinti, come se questa poi bastasse a cancellare il ricordo e non generasse, silente, il lazzo e lo sberleffo che accompagna il potere e i vincitori.

Il ricordo invece è misericordioso, dimentica la ragione e lascia il mito, così della premiata macelleria

fornitrice della real casa, oggi resta un'insegna grande e verde e s'è perso il ricordo dei quarti d'animale forniti alle fameliche corti. Non dice l'insegna che i reali, o chi per essi, erano cattivi pagatori e in cambio di manzi e vitelle, si facevano lo sconto e davano una patente di fornitore sopraffino, ma *palanche* poche. Così alla fine s'archiviarono i debiti e restò l'insegna. Stessa sorte per chissà quanti altri e per lo speciale, ma per sua fortuna, a corte, s'ammalavano meno d'estate e la villeggiatura in villa, ché a questo servivano le forniture, non durava più di tanto. Pensate a un turbine di cortigiani, feste, famigli e servitori, un popolo che si sfamava. Che dico fame? No, era appetito, ché la fame era del popolo, che era poco distante e tribolava tra pellagra e malaria e magari era pure contento della regale presenza. Altri tempi, anche per i reali fornitori.

Poi venne la Repubblica, nessun presidente si fece più vedere da queste parti, per suo conto arrivò il benessere. Che pure pagava meglio, però le insegne non si tolsero, perché anche a regime cambiato, quella reale fornitura dava un'aura di buono, di eccellente prodotto, insomma sembrava aiutare gli affari. Qualcuno s'avventurò a fornire lo Stato e s'accorse che l'abitudine a pagare in ritardo non era mutata e che il debito era parte della fornitura. Così molti hanno smesso, forse per questo non si vedono insegne di fornitore della Repubblica da queste parti e i macellai e i farmacisti sono tornati a essere solo buoni commercianti senza titoli.

caffè

Per tempo ho appreso la magia dell'alba e senza l'ausilio delle discoteche. Entravo in casa silenzioso e la voce di mia nonna mi chiedeva piano: *vuto on caffè?* (vuoi un caffè?). La nonna, come me, dormiva poco. Era tollerante, perché sapeva di aver pagato per essere libera, svelta di parola e acuta d'intelletto, capiva. Sorvegliato assieme a poche parole e molti silenzi, il caffè era il modo per condividere, complici, la mia vita che iniziava. Così ho imparato ad associare i suoni e colori della prima luce, con il profumo di caffè. Da allora, ogni mattina, la preparazione del mio caffè accompagna i primi pensieri positivi, la voglia di esserci.

Del caffè mi piace tutto: l'amaro del nord e il dolce napoletano, il sapore e la caffeina, lo sbuffo di odore della polvere tostata, la differenza delle miscele, il tempo giusto per pensare finché preparo e attendo. Il profumo del caffè che uscirà è l'annuncio della giornata da vivere e lo dedico alla persona che sento vicina. Poi la colazione, con il pane che si tosta, il latte, il coccoliar dolce del miele sul burro.

È la cura prima della battaglia, i problemi avranno la loro forza, ma dopo. I caffè si rincorreranno non più miei, però se la cura sarà stata adeguata, le angustie non prevarranno.

mattinale

C'è un grosso topo spiaccicato sull'asfalto. Le auto fanno scempio. Non provoca nessun sentimento, nulla, o forse un sollievo. Che sia il ricordo della grande peste del '300 che ancora dura? Uno in meno. La tenerezza è riservata ai gatti, ai ricci e ai cani.

È proprio fine settembre. La luce è calda e polverosa. Sospende pollini, bruma e vapori nel primo mattino. Appena fuori città c'è l'idea di campagna, che non è più tale per il proliferare di case senza regola. Fino a qualche anno fa bastava un ettaro coltivato per costruire casa e annesso rustico. Hanno comprato, piantato vivai e poi soverchiato tutto appena dopo l'abitabilità. Avessero almeno regalato le piantine...

Visti dall'alto, gli appezzamenti sono tessere di un mosaico rozzo e colorato, poco utili alla coltivazione da reddito, però ricchi di verde curato. Un tempo anche la città era così. Quand'ero bambino tra le case c'erano gli orti e gli animali da cortile. Il brolo si alternava alle case signorili. Ora non più, ma un pregio delle città medie è che hanno conservato un verde interno accettabile, hanno molti servizi e sono percorribili a piedi o in bicicletta. La campagna comincia appena fuori dei quartieri di periferia. Anzi si insinua in essi mentre le case diradano. Ed è un verde che sembra farsi strada, per penetrare la città,

ma non ha né testa né progetto, è un connubio senza cultura, una simbiosi ancora indecisa sul che fare. La crisi ha arrestato l'espansione delle case, sembra si stia radicando l'idea di aver abbastanza e che ora sarà necessario rimettere in ordine, ristrutturare.

All'edicola un signore molto obeso si fa largo. Occupa l'intero spazio verso l'edicolante. Compra *cronaca vera*. Ha i movimenti lenti, una lunga barba bianca, calzoncini corti e una maglietta in cui si è perduto il conto delle X prima della L, porta sandali ai piedi nudi. Potrebbe essere un mio coetaneo. Non leggiamo le stesse cose, ma anche lui va in bici. Si terge il sudore, abbondante nell'aria fresca. L'obesità alza molto la temperatura, i magri vivono nel freddo. Chissà cos'è accaduto che ha fatto virare il piacere sul cibo. Compensiamo con ciò che è facile. *Penso*. Le difficoltà si sommano: una timidezza, un lasciarsi andare, una spinta a ritmare la giornata sulla bocca che addenta e si riempie di gusto e poi tutto diventa irreversibile, o quasi.

Stamattina, appena sveglio, ho aperto le finestre. Mi piaceva l'aria fresca sulla pelle finché il profumo di caffè si spandeva. È già l'aria d'autunno. Ha un sentore umido, ben diverso da quello delle altre stagioni, preannuncia picchi di caldo assieme a cadute di temperatura. Non promette più nulla. Mi appoggio sulla stagione che viene, ne seguo le sinuosità e cerco ciò che mi fa sentire lo scorrere del tempo. Il tempo delle stagioni è senso, somma, cornice a ciò che facciamo. Ciò che conta è il nostro tempo. Guar-

do i tetti attorno, li conosco nelle stagioni, nel loro bagnarsi, riempirsi di neve, seccare nel sole. Si stanno riempiendo di muschi e gli uccelli sono più radi.

Il tempo interiore, le età che restano si parlano. Tutto assieme: contenere e non essere contenuti. Mi viene in mente una canzone. Era malinconica. Parlava di un tempo fatto di somme più che di occasioni. Canticchio e rimando qualche piccola tortura al mio corpo. Non ho più cuore di sfidarlo, ho fatto pace con lui anche se non lo tratto come vorrei. Gli risparmio le sfide inutili. C'è molta, laboriosa, pace attorno, ciascuno si occupa di qualcosa, io mi occupo di me.

filosofia

Al *bakarà*, in piazza dei Signori, si riunisce e discetta l'accademia pensionata, ma solo fino alle 11e30. Pochi posti a sedere, meglio prenotare. Lettura ad alta voce dei giornali, sport, scienza e politica, fatti locali ed emozioni planetarie. Intelligenza trasversale sciorinata all'inclita e al vulgo. Il mercato delle piazze pullula all'esterno, ma tra i tavoli il problema vitale è arrivare a mezzogiorno, tornare a casa, mangiare e affrontare moglie e pomeriggio.

Stamattina il tema era: *cosa xea 'sta filosofia?*

Caciari, no, nol xe filosofo!

E Butilione xeo filofò, queo? un politico, un democristian, altroché.

E Pera, cosa disito de Pera?

Mah, i dixè ch'el xe el filosofo de Berlusconi e che lo ciama anca de note.

Anca me mujere me ciama de note e la me dixè: "Piero vame tore un goto de acqua che gò sen ma gò cossì tanto sono". Xea filosofa anca me mujere allora?

Noo ciò, to mojerè gà solo el culo pesante, invesse i dixè che cò la filosofia 'è done xe afasinae, varda Caciari, ch'el ghe nà sempre de nove.

Sarà par queo che Berlusconi ciama de note Pera. El ghe dirà: Fammi Pera un discorso belo e filosofico, che afassino la qui presente, cussì combino calcossa. Altro che ti e to mujere e el bicer de acqua.

*Ma allora la filosofia serve par trombare?
Sì, e el viagra xe la pilola filosofale.*

Vivere nella città che ha una delle più antiche università del mondo, vorrà pur dire qualcosa, no?

ti parlo della primavera

Mi verso il caffè nel bicchierino, come si fa a Trieste, come faceva a volte mia nonna, che triestina non era. Ha un sapore di casa, il gusto lungo del caffè estratto con dolcezza. Le dita faticano a tenere il vetro bollente, così sorbisco lentamente, con gli stessi gesti antichi che ho ritrovato percorrendo quel grande arco che va incontro al sole e attraversa i Balcani verso Istanbul e poi scende giù, attraverso Siria ed Egitto sino al Corno d’Africa. La stessa strada che hanno fatto i piedi dei nostri antenati. Sorbire, scaldare le dita, poggiare, parlare con lentezza, e ricominciare. Chissà se è primavera in Eritrea oppure il sole già brucia e di giorno s’ esce poco. Guardo fuori dai vetri, il cielo s’è ingrigito, ma il mandorlo è luminoso. Tiene per sé una luce che restituisce in quei fiori di cinque petali che ora sono dappertutto. Anche sul tavolo dove ora si spargono e riempiono di profumo intenso la cucina.

Dovrei parlarti della primavera qui in pianura, ma ho solo colori tanto teneri che gli aggettivi li sporcano. Solo il verde tarda un poco e non è ancora così nuovo. Camminando attorno alla città ho visto i campi coperti dalla peluria degli steli appena accennati tra il bruno della terra, e si capisce che questa nutre e verrà sopraffatta da ciò che sta nascendo. Già muta nel verde al limite dei fossi, tra i narcisi a frotte

che, secondo loro alchemici sogni, si sono installati in gruppi fitti lungo i clivi.

Ci sono molti colori dappertutto. Le fioriture sono così improvvise, da mutare un giorno dall'altro i luoghi, e noi così immemori, ne siamo sorpresi e additiamo, tra noi sorridendo, ciò che accade. I marciapiedi di città sono tappeti di fiori che macchine solerti spazzano di buon mattino. Ne sento il rumore da casa, vengono anche nel vicolo, ma gli alberi le sbeffeggiano perché appena se ne sono andate, ricomincia la pioggia di petali sulla strada. Ho osservato che il grigio nero dell'asfalto sta bene con tutto, anzi ravviva i colori. Insomma attorno c'è un gran lavoro di piante e di fiori che non lascia indifferenti.

Tra i negozi sotto i portici, sono le pasticcerie a parlar presto di primavera. I dolci teneri e le focacce hanno preso il posto dei fritti, ultima propaggine d'inverno e carnevale. Mi pare che pure la gola cerchi adesso una sua età dell'innocenza e che il correre sui prati e il primo sudore che si rapprende all'aria, corrisponda a un sentire che rende leggera la voluttà. Non è ancora tempo dei vestiti che giocano col corpo, però i soprabiti ingentiliscono il passo.

Anche la sensualità s'alleggerisce e attorno è tutto un produrre d'ormoni, di fluidi che scorrono, gemme e steli che s'inturgidiscono, vien naturale pensare che il corpo li segua e si conformi. Non c'è più il greve del chiuso, delle passioni in cui l'aria s'addensa e i colori e i sensi s'inscuriscono, adesso è la luce che trionfa e pare avvolgere tutto di leggerezza.

Ho l'impressione che tra i tanti tipi di bellezza, ce ne siano alcuni dove essa si rinnova e che sia inutile cercare di prenderla perché deperisce tra le dita e che pure le mie parole non ti dicano molto di ciò che davvero accade attorno. Sarebbe un buon modo parlarne rivolti al cielo, stesi sull'erba a guardare nuvole gonfie di bianco. Senza alcuna fretta, con un tempo solo nostro. *La vedi quella che sembra un cappello con un viso che sorride e quell'altra non pare un cinghiale che rincorre una palla?* Parlar di ciò che pare, perché ciò che è, sta dentro ed ha una sua bellezza che entrambi sappiamo. Solo che non si dice.

pascha

La strada è un serpente, scaglie di macchine che ondeggiavano piano. Caldo, ancora caldo e la coda si muove a scatti. Non c'è razionalità nelle code, ovvero c'è, tant'è che in matematica si studia la teoria delle code, ma la teoria oggi non serve per andare avanti. E come lo spiego allo strombazzatore che rompendo i timpani non si avvanza? Eccolo che sgomma e supera: pace. Lo ritrovo fermo con la polizia, 100 metri avanti ed una leggera soddisfazione allevia l'attesa. Comunque di questo passo saremo al mare in tre ore.

Maria, al telefono mi chiede di passare da lei. Maria è la mia *badante*, quella che una volta alla settimana mi scrive: *ma quanto siete bravo, signor roberto, avete pulito il bagno, ho cambiato i lenzuola, i asciugamano e non tolgo la polvere dai libri. Ma quanti libri avete, signor roberto, si vui non li toliete da terra, come facio io a pulire?* eccetera. Abbiamo una letteratura epistolare soddisfacente tra noi, anche se sui detersivi la deludo sistematicamente perché mi propone marche inesistenti al supermercato sotto casa.

Oggi la cosa è riemersa quando sono salito da lei: *si vui non mi date detersivo come facio a pulire...* Maria, quella marca non la trovo... *Come no la trova, basta andare al magazzino all'ingrosso e si trova...* Maria, me ne vendono 20 litri e ci impiego tre ore tra

andare e venire, ti pare sano che mi riempia la casa di taniche di detersivo?... *fate cumi vulite, io pulisco con quello che trovo...* ecco brava Maria, fai così.

Ma non sapevo che oggi per gli ortodossi è pasqua e che Maria aveva preparato il pranzo tradizionale moldavo. Sono riuscito a cavarmela in tre ore, un litro di vino di casa che non fa male, solo sonno, 5 portate per assaggiare. Il mare se n'è andato, ho optato per il giro in bici. E lungo il fiume c'erano macchine e tavolate, musiche balcaniche, arabe e rock ucraino, partite di calcio plurilingue. Avete mai pensato che uno sport come il calcio ha regole universali e che chi gioca non occorre conosca la lingua del compagno o dell'avversario. Infatti c'era un fiorire di *pasa, pascia, passa...* e scoppi di risa per i tiri sbilenchi. E io a cosa pensavo? Al fatto che nel veneto della lega, ci sono extra comunitari dappertutto. Che appena questi avranno la cittadinanza voteranno per la lega, che la loro crescita demografica, molto più veloce rispetto a quella indigena, modificherà abitudini e festività. I musulmani osservanti non lavorano il venerdì, ma, come gli fanno fare in concerta nelle valli dell'Agno, lavorano la domenica. Quindi meglio i musulmani osservanti per i cicli continui. Che sosterranno i consumi di noi inappetenti, anche se gli involtini fritti nella foglia di vite e in quella di cavolo, non li ho ancora digeriti. Penso che Georghe, con tutti i suoi, otto tra fratelli e cognati, tifa per il Milan e dice che Berlusconi è un bravo presidente: *...del Milan, gli dico io. E che fa, del Milan, dell'Italia; è la*

stessa cosa, no? dice lui. E capisco che Georghe è più integrato di me.

È bella la pianura veneta, i colli sono vicini e in bicicletta si vedono bene i campi nello sfarzo di primavera. Ci sono estensioni grandi di colza, con un mare di fiori gialli che ondeggiavano. Saranno gli aiuti comunitari che hanno orientato la semina: qui ormai si produce quello che decidono a Bruxelles. Solo le vigne resistono come cultura autoctona stabile. In questi campi lavorano tanti extracomunitari, lo fanno bene, senza paura per la fatica. Chissà se saranno loro i futuri contadini di questa parte di Italia. Ne parlavo con un sindaco neo eletto in parlamento per la lega, dicendogli che mi pareva incongruente voler cacciare i *foresti* a parole e poi affidargli i nostri cari, gli anziani, giorno e notte. Non capire che tutta la manualità dai campi alle officine (non è casuale la citazione) si sta trasferendo su altre braccia che non sono nostrane. Che il futuro è fatto di convivenza e rispetto reciproco. Mi ripete la litania dei regolari, del rispetto della legge, delle regole che valgono per tutti. Sono d'accordo e se magari la smettessimo di pagarne la maggior parte in nero, non sarebbe meglio?

La giornata è bella, il sole scalda, i pensieri di rivincita politica possono attendere: abbiamo anni per capire e per crescere.

Siamo vivi e combattivi e digeriti. Vi pare poco?

L'arte d'intrecciare canestri

Stasera il vento comincia a ricordarsi che è pur sempre novembre. Domani prevedono pioggia. Intanto è bello godersi la bicicletta tra le strade illuminate dalla luce pubblica e dai negozi. Tra poco inizieranno le luminarie, ma quella non è la città che sento domestica, è la città *in spolvero*, che mostra la propria voglia di festa, di ricchezza. Meglio le piazze con le *falivete* delle caldarroste che volano verso l'alto e che sono stagione, cosa di casa.

Gli occhi del ricordo investigano i segni, un refolo di tramontana riporta ad altri autunni ben più freddi, persone chiuse nei cappotti, sfoggio e necessità di lane, adesso ci sono giacche o al più cotonei pesanti. Capricci del clima. La città non sente freddo, è ancora aperta, accoglie ovunque: le persone per strada che si fermano a parlare, i non pochi seduti all'aperto anche di sera. S'intrecciano voci, appuntamenti, risate, e i toni si alzano, si mostrano. Sono rivelatori i toni del dire: apparenza, voler essere e mostrare. Attorno è tutto un intrecciare relazioni, dare appuntamenti, proseguire affiancati, costruire reti. Un sociologo inglese ha definito la cultura come l'arte d'intrecciare canestri, mettere assieme il dentro e il fuori come si fa con i rami di salice o di nocciolo e ricavarne qualcosa di solido e utile, un contenitore che raccoglie altro, con una sua bellezza. La cultura

della città è questo: stabilire connessioni nuove.

Sulla piazza si affacciano nove bar, in quasi tutti si può mangiare. In un paio pure bene. C'è ancora qualche tavolo in cui mangiano all'aperto, ora però è il tempo delle sale che si gremiscono. Tavolini vicini, voci che si sovrappongono, chiacchiere e progetti che prendono consistenza. Tutto assieme. Una coppia approfitta del tono alto di due donne che polarizzano il discorso, per trovare un'intimità difficile.

Questa è mia figlia. E indica una ragazza che approfitta dell'interruzione per consultare lo smart phone. *Ma dai, sembrate sorelle.* Piccole ipocrisie, complimenti tirati e la figlia alza gli occhi infastidita. Tra un'insalata d'orzo e un prosecco le reti si annodano, costruiscono immediati futuri. Alla coppia luccicano occhi e sorrisi, le promesse mute prendono quota e lo sfiorarsi, lo stringere di mani, i baci fuggiti, intrecciano possibilità. Quella dei cesti è una cultura che prescinde dal luogo, così diceva Ulf Hannerz, più o meno. E invece a me piace l'idea che il luogo sia parte dell'intrecciare.

Sugli scalini della Gran Guardia, altre reti: adolescenti, giovani e chi ha perso la nozione d'età chiacchierano a gruppi orizzontali seduti. Scalini antichi e cultura come rete che imbeve persone e luoghi. È solo un'idea, una suggestione che mi piace perché penso che nei muri, tra le case, si conservi qualcosa di questa cultura che nasce e ha un passato. Che questi ragazzi, e chi è preso nelle reti, disseminino ciò che apprendono, lo portino con sé per il

mondo. Che quell'intrecciare non sia solo sentimenti fugaci, ma lingua, sentire, vedere, sensi che nascono in un luogo. E ancora suggestioni, modo di leggere i rapporti, tenerli, farne esperienza, conoscenza che si trasmette non con i libri, ma come si può, come viene. Anche perché è sera e non fa ancora freddo, ma di calore umano c'è sempre bisogno.

tre scalini

Non è il bere ma il luogo. Passati i tempi in cui ci si imbastardiva di chiacchiere e vino, di spritz a cui seguivano proseccchi per poi finire nel rosso, e non finiva: *perché il rosso pulisce la bocca e allora mangiamo un'acciughina e poi un bianchetto*. Finiti. E se sono finiti bisogna prenderne atto. Anche il camminare adesso è footing o tapis roulant, gente che corre in mutande griffate, che sempre mutande sono. E sono criceti o topi, *similia similiantur*, ipod, musica nelle orecchie, telefonino e corsa, prima erano vasche, ragazze, parole buttate da un marciapiede all'altro, allegria, insieme, risate, battute. Basta, finito!

È il posto, non il bere, mischiato col bel vedere umano e di pietre che fluisce attorno. Pieno di giorno: psicologia e ingegneria alimentano flussi alla Escher: andranno, entreranno, usciranno, ascolteranno, con patemi d'animo di necessità, pulsioni di necessità, slanci di vita di necessità. *Ecchè è una condanna l'università?* Poi la sera il piazzale è diversamente pieno (cioè pieno con diversi, ché mica sono sempre gli stessi), solo perché è un bel stare, passare, andare. Credo che passare sotto la porta sia benefico, visto quanti vanno e tornano. Perfino la scalinata del porto ha sempre ragazzi che parlano, amoreggiano, bevono. E poi si mischiano con i docenti, con i congressisti, per i quali finite le relazioni

fa figo bere all'italiana e tutti parlano inglese, ridono e s'annoiano da morire. Si mescolano con i fancazzisti come me che passano, si siedono e fumano mezzi toscani, con i tossici, gli spacciatori (adesso pochi, chissà dove sono finiti), quelli che arrivano in barca remando alla veneta, attraccano e vengono a bere e poi se ne vanno chissà dove anche loro, quelli che studiano in disparte e il mondo non esiste, quelli che discutono di fisica e si prendono a male parole sulle baggianate delle pseudoscienze, sullo spiritualismo, sulle religioni, sulla filosofia e trovano un accordo sulla musica, mentre si fanno un rosso e un prosecco, quelli che chiedono quanto costa uno spritz e intanto ti scroccano da fumare, quelli che fumano e non hanno mai da accendere, quelli che si prendono le pizze alla focacceria e il vino al bar, così si spende meno, quelli che sbarcano dal Burchiello e sono rintronati di sole e *tompegane* e non sanno più dove sono e vagano in gruppo tutti soli, quelli che cercano un ristorante e finiscono dai cinesi, quelli che sono lì per il concerto due ore prima, quelli che le zanzare e 'sto cazzo di comune che non fa niente, quelli che si fanno la birretta, poi lo sprizzetto, poi il bianchetto, poi il rosso, poi il tramezzino, poi non c'ho fame e mi gira un po' la testa. E c'è quello che vende il pop corn che nessuno compra ed è vestito di bianco come un gelataio, quelli che si sono laureati e cantano *dottore dottore del buso del cul*, quelli che gli hanno fregato la bici e vengono a vedere le occasioni al volo, quelli che vorrebbero stare quieti e per i

fatti loro e hanno proprio sbagliato posto.

E poi c'è Julija che fa gli esami per fare la psicologa terapeuta e tutti facciamo il tifo per lei. Julija che fa uno spritz buono e carico di bitter che due sarebbero troppi, ma il troppo non stroppia, Julija che parla dell'olio di canapa e dei suoi benefici effetti e tutti capiscono altro, Julija che sorride mentre dà la seconda dose di patatine, Julija che canta ma mai al bar, Julija che viene da distante ed è di casa, Julija che ti chiede come stai e sembra volerlo sapere davvero. Poi sulla terrazzetta ci sono Ale e Moreno, la partita di calcio proiettata sul lenzuolo, e tutti a dire e a criticare e magari si tira tardi, fino all'ennesima fumata perché tutto è un'altra storia e, anche a parlar di tutto, alla fine poi si chiude e ognuno sciamia via.

C'è un mondo in quel posto, che a coglierlo bene ti strappa dai pensieri di prima e di dopo, un mondo *durante* dove si vive solo lì, perché non si porta via e neppure si toglie, un mondo dove ricevi e dai quello che vuoi, un mondo dove tutti aggiungono e nessuno ha il bandolo del puzzle, perché è nell'aria, nelle pietre, nell'acqua, in quei tre scalini che sono quattro, nelle persone che si fermano e in quelle che passano, nei cani portati a spasso e non hanno voglia e in quelli che corrono sull'argine, nelle biciclette nel canale e in quelle appoggiate ai muretti, nel vociare, nei sorrisi, nei silenzi, nelle lacrime che qualche volta seguono un esame, un amore, un pezzo di vita, come la coda di una nutria che attraversa il fiume, guarda la barca e chi rema e poi se ne va.

bici d'agosto

Con la bici in città ci si deve difendere dalla rotta assassina del metrobus e dalle parimenti assassine portiere delle auto. Città medioevale, strade strette, porfido, anche ciottoli nei vicoli antichi. L'aria s'è fatta leggera, come un animale che corre bagnato dal temporale di questa notte, la città si è scrollata di dosso lo scirocco e il *petalisso* (appiccicaticcio) dei giorni scorsi. Gli uccelli sembrano contenti, volano alti e non ne vedo schiacciati dalle auto. Il caldo imperioso delle settimane passate li aveva instupiditi, si fermavano in mezzo alla strada senza sapere che fare, incapaci di muoversi. Travolti.

Anche se l'università è in vacanza (che assurdità che il sapere chiuda e vada in ferie) ci sono ancora parecchi studenti in città. Di giorno, di notte, a due, tre, in bici si spostano ridendo e parlando ad alta voce. Ieri sera uno, a torso nudo sotto la pioggia, cantava e provava sensazioni per sé, da raccontare poi agli amici o meglio alle amiche che ascoltano di più. Chiudono bar e gelaterie storiche, altre assurdità del periodo più caldo, ma tanto non amo il gelato. Però fa piacere guardare chi si strafoga con una *nafta*, o con le coppe da sette/otto palline e panna.

Giro per strada e sotto i portici. Ho sentito dire che vogliono rendere i portici di Bologna patrimonio dell'umanità. Bisognerebbe che i portici, ovunque si

trovino, fossero patrimonio dell'umanità, per la loro gentilezza e accoglienza, per la loro ombra, per essere un pezzo pubblico della casa offerto a chi passa. Le città con i palazzi a filo di marciapiede, con le vetrate che si inerpicano nel cielo, sono più distanti dagli uomini. Qui le case danno un tetto a chi cammina, lasciano quasi entrare e avvolgono in una terra di nessuno che protegge. Curioso che perfino i ricchi rispettassero questo bisogno d'ombra e protezione, e al più, per dimostrare opulenza, alzassero il portico, aprendo finestre sopra ai portoni. Altrettanto curioso che le chiese non abbiano portici davanti, casomai nel retro o a lato, chiostrì e loggiati chiusi per camminare in tondo. Significativo e al tempo stesso funzionale al meditare: gli atti ripetuti, il camminare circolare servono a questo. Ma quel chiuso denota qualcosa che si barrica in sé e non si apre. E se una religione non si apre come può volare verso l'alto?

Comunque i chiostrì alle bici non servono, e a dire il vero con l'invasione di tavolini, neppure questi portici servono più alle bici, neanche per parcheggiarle. Il merito delle città di pianura è l'essere in piano (sic!) e di dimensioni ridotte: tutto è vicino e la bicicletta è il mezzo perfetto per andare da un posto all'altro. Qui è un mezzo democratico, l'adopera il sindaco, il professore, lo studente, l'extracomunitario, la signora, la ragazza. Attorno all'università, nelle vicinanze delle piazze, ci sono giacimenti di bici. Anche nei canali ci sono giacimenti di bici, dicono che a crearli sono gli spiritosi che si laureano e vogliono cambiar vita, ma

non ci credo perché con settemila laureati all'anno se solo il 10% lo facesse, avremmo i canali lastricati di biciclette.

Mi piacciono le mie bici, fino a non molti anni fa le mettevo a posto, tiravo i raggi, centravo le ruote, ingrassavo i mozzi e passavo il gasolio sulla catena e gli ingranaggi. Mi piaceva la potenza e la genialità di quel mezzo che permetteva libertà, Ora sono un po' cialtrone e, tra le bici che posseggo, ne uso solo una arrugginita che suscita molta ilarità in quanto non consona (così mi hanno detto) e che cigola pure parecchio. Questa non ha mai avuto problemi di furto, e non è una considerazione da poco in una città in cui con 20-30 euro ti offrono una bici fresca di *prelievo*, e poi un'altra, e un'altra ancora. Nella carriera accademica di uno studente ci stanno tre o quattro bici, con l'emozione correlata dell'essere stato derubato e l'insegnamento dell'inutilità della denuncia. Sembra che il furto di biciclette sia stato derubricato come reato, così alla fine piuttosto che angustiarsi è più semplice comprarne un'altra, che magari è la tua riverniciata e che prima era di un altro e così via.

Giro per percorsi circolari, esploro, mi godo la libertà di una giornata senza tempo, non ho nulla da fare se non guardare, fermarmi a parlare, bere uno spritz o un prosecco.

Agosto in bici, in città.

L'incrocio

Quell'incrocio non ha ricordi lieti. Abitavo vicino e lo frequento da quand'ero ragazzo. Era lo snodo tra la città dei professori, delle arti liberali e il rione popolare per eccellenza, il *Portello*. Poco oltre l'angolo stavano le carceri, poi fagocitate dall'università per divenire luogo delle mie pene matematiche. D'estate si sentivano i canti dei detenuti, qualche parente sotto chiamava, qualcun altro rispondeva. Su tutto, pioveva la ruggine delle bocche di lupo, delle grate spesse, del portone scrostato. Una sera di pioggia, era d'inverno, ci fu un incidente. L'autista del bus disse: non l'ho vista. Aveva 17 anni, morì di colpo sotto le ruote posteriori. Ero appena oltre l'angolo, il rumore non mi è mai andato via dalla testa, se passo di sera ancora lo ricordo. Per anni mi sono chiesto, perché lei. Perché una persona che aveva una vita non ancora iniziata, e i perché si sono sprecati, assieme ai punti di domanda, come ogni volta che accade qualcosa che ci fa sentire più soli nell'universo.

Nello stesso incrocio, per anni c'è stata una ragazza. Magra, si muoveva veloce tra le auto. Appena trasandata, e poteva essere un vezzo, ma si vedeva che non era così.

La parola *clochard* è un eufemismo gentile. Dovuto perché molti, gentili ed educati, lo sono davvero. Lei chiedeva l'elemosina con discrezione, spesso

neppure accennava al gesto della mano. Se si voleva si poteva dare.

D'una bellezza scavata, portava capelli corti, si notava. Un passato di tossicodipendenza l'aveva allontanata da casa, dagli affetti d'una qualsiasi gioventù, gettata via dall'usuale per passare all'eccezione. Ne era uscita, ma ancora restava sbandata. Le erano rimasti i suoi quarant'anni e la possibilità di scrivere un pezzo di vita: quella che non aveva vissuto e quella nuova.

Si è spento tutto in una notte d'estate. In una strada di cintura, investita da un'auto, mentre andava in bicicletta. Andava, non tornava. Andava da qualche parte, come tutti noi che non abbiamo solo percorsi circolari, abitudini, riti e parole che acquietano.

Dai particolari dell'incidente ho sperato sia morta subito, che non ci siano stati altri insulti e sofferenze a una vita difficile.

Chissà come sono passati per Lei, questi anni, con pochi bisogni, il cappuccino del bar d'angolo (i baristi hanno cuore), le piccole cose messe a fianco del materassino, in una cabina elettrica dismessa. I pensieri, il mondo che vorticava attorno, la vita che sfuggiva e si apprendeva in improvvise speranze di futuro. L'immagino così, che vuol vivere e che non pensa troppo al passato, ma a ciò che può fare. Serve a me, per dare una ragione, ma chissà cosa circolava nel silenzio di troppe, lunghe ore, nella sua testa.

Al suo funerale c'era la chiesa piena. L'ex assessore, tante persone che forse Lei non aveva neppure notato, persa com'era nel suo sforzo di vivere, conser-

vando una percepibile dignità.

Clochard. Ognuno di noi ne conosce qualcuno, a volte mi dico che la distanza è breve. Basta poco. Un rovescio finanziario, una pena d'amore eccessiva, una dipendenza incoercibile, una vergogna insostenibile, oppure la fuga che rovescia la percezione del mondo. Basta poco. Il mio compagno di banco all'università l'ho ritrovato così, un amico con un segreto troppo grande ha fatto lo stesso. E poi altri border line, come si dice adesso, ed erano coetanei, frequentavano i miei stessi posti, prima che le strade divaricassero. Morti di stenti alcuni, d'incidente altri, avevano un destino segnato? Molti anni fa scrissi una lettera ad un giornale e poi un articolo, dove parlavo della concatenazione indifferente degli avvenimenti, del parlar vuoto sul valore della vita umana, dell'insensibilità burocratica che semplicemente eseguiva. Eseguire ovvero l'atto che dà concretezza all'esecuzione, ma pare senza colpa perché tutto è già deciso, separato, parcellizzato e quindi l'uomo, la carne, la sofferenza non c'è mai. Un fucile, una mira, un grilletto, una pallottola. Uno sfratto, i mobili in strada, una carta, una firma mancante, le ferie d'agosto del funzionario e due persone diventano sbandate. Mi chiedevo: perché accade tutto questo, in fondo un problema è un problema. Si affronta, si risolve in un modo o nell'altro. Vanno bene entrambe le soluzioni, ma nulla è peggio dell'indifferenza.

Al semaforo dell'incrocio, c'è un mazzo di fiori.
Le piacerebbe.

altstadt

C'è silenzio nella città vecchia, stanotte.

Piove e non si sente rumore. I canali di pietra raccolgono l'acqua che scivola come carezza, anche le luci sono solo riflesso. Tendendo l'orecchio si sente il ritmo di un pulsare silente, è fuori ed entra, muove e riempie l'aria della stanza.

Lo conosci il pulsare del silenzio? È un sorso lungo di vocali aperte, mischiate con l'aria. Le e, le o, al limite del suono, una sospensione che sembra non finire, poi un scivolare lento verso l'esterno.

Aspira. Sospendi. Fermati a lungo. Espira.

È il silenzio del passato, una sentina gelida di cose non fatte, occasioni buttate, domande colpevolmente uccise. Uccise perché potevano mutare comode soluzioni, consuetudini senza motivo, soddisfazioni momentanee, voli senz'ali, estasi senza futuro.

Ma non è questo. Non solo.

È... È che questo silenzio sottrae e adesso preme sui vetri, guarda dentro, fa trasalire, chiudere gli occhi sotto piumini caldi di corpo e di sudore.

Sembra un silenzio senza portatori. Muto di figure vuote, che sembrano, seguono e non sono.

Fantasie!

Eppure questo silenzio consolida davanti al viso. Indaga. Si vedono le domande fondamentali.

Chi sono, cosa voglio, dove vado.

Non ci sono più nascondigli, non una mano che possa essere stretta, il calore di un palmo, una indicazione esterna. Non ci si può sottrarre, bisogna lasciar entrare questo vortice che risucchia senza rumore, farlo entrare in sintonia con il respiro.

Aspira. Sospendi. A lungo. Espira.

Man mano spariranno i pensieri, il silenzio divorerà i bordi ed avanzando romperà i pezzi portatori di crepe. E di sé.

Ma non darà risposte. Non subito.

Bisogna lasciarsi portare oltre quello che si è, che si crede di essere, il ricordo che non si è stati.

Tutto assieme.

Tutto mescolato.

C'è silenzio nella città vecchia stanotte, le vecchie vite non parlano, la nostra vita ascolta.

Lasciarsi andare al silenzio come a un'amante accogliente, severa ed amorosa, gelosa del futuro, conscia del passato.

Il tempo non conta, non c'è rimpianto, né attesa, la coscienza si svuota di consuetudine, l'abbandono, il sonno, i sogni.

banali ferragosti

Facevo cose banali. Cinque litri di normale nella '500 e andavo al mare. Spiaggia libera, asciugamano, sacchetto con i panini e la coca. Ero povero, non indigente. Dipendevo dalla precarietà del poco che raggranellavo. C'era allora un *pamphlet* situazionista sulla miseria della classe studentesca. Un sacco di parole per dire che dipendevamo in maniera indecente dai genitori, dal sapere accademico, dalla precarietà dei lavori offerti a chi studiava. Leggevo con attenzione e mi ritrovavo, in verità sarebbe bastata un po' di autocoscienza, ma c'era conforto in quei ragionamenti. Sembrava non sarebbe durata. C'era la mobilità sociale e col tempo, si pensava, si sarebbe stati meglio. Adesso è come allora, solo che è sparita la mobilità sociale.

Al mare ci andavamo in gruppo. Facevamo le solite cose: bagni lunghissimi, gli scherzi scemi, gli sfottò, la ricerca di qualche contatto femminile. Si parlava di tutto, non restava niente. Era meglio un paio d'anni prima, nell'adolescenza che finiva tra scoperte e camminate infinite, nei discorsi filosofeggianti. C'era stata questa nuova sensazione: la vita non era un insieme dato, ma qualcosa ancora informe, che solidificava nelle scelte, che si costruiva precariamente eppure con arditezza. C'erano passioni che avevano bisogno di avere un senso, una rela-

zione con la giornata; e spesso erano così totali da traboccare in essa. E poi c'era la scoperta del sesso, della sua impervia e semplice attrazione, della bellezza che si toccava col piacere. Si discuteva su tutto quello che si poteva dire. Si era spesso sinceri. Non mi vantavo. Avevo bisogno solo di rafforzare l'auto-stima e quindi un po' assomigliavo e un po' ero io. Nell'assomigliare si poteva dire tutto, nell'io molto meno, districandosi tra timori, sorpresa di scoperte, desideri.

Quante nozioni scolastiche mutavano nel farsi e diventavano qualcos'altro di così originale che pareva nuovo e mai pensato prima. Lo usavo per stupire l'amico ma, di più, stupiva me, apriva mondi che nulla avevano a che fare con il nozionismo preteso a scuola. Mi perdevo in quel panorama di possibilità che si aprivano. Gli amici erano pochi, finiti gli sciami della fanciullezza, ci si sceglieva, a volte si forzavano le situazioni. Allora ho fatto scelte sciagurate per rifiutare il banale. Poi tutto si era trasformato in una cricca, in un parlarsi a memoria. E mi mancavano le notti insonni, conquistate e perseguite senza un vero motivo che non fosse la libertà.

Questo accadeva solo due o tre anni prima di quelle estati che inghiottivano pensieri, che riconsegnavano al banale. E agosto piombava in quei gesti scontati: il mare, la piscina, qualche lettura forsennata, assieme alla scoperta della solitudine come salvaguardia di una diversità e innocenza solo mia. Non mi disturbava che gli amici delle altre stagioni, andas-

sero verso vacanze a me impossibili (erano tutti più ricchi di me), mi sembrava che rimasto solo ci fosse una tregua da un ruolo. Chi restava per quelle puntate al mare lo conoscevo meno ed era un fare senza impegno. Il banale consentiva di non pensare troppo alla propria condizione affettiva, agli amori incerti, alle timidezze infinite di scenari costruiti nella testa, al bisogno di sesso che era insieme bisogno d'amore. Il banale riempiva i giorni comuni con altri, se mi si chiedeva di andare, andavo. Meglio che niente. Meglio che si riempisse il giorno che alla notte pensavo io. Con le ubbie, le passioni che tracciavano confini, con le parole che si colmavano di significato e tracciavano, investivano altre parole e creavano pozze di pensiero liquido dove mettere le mani. Con paura, ma anche con desiderio, perché sapevo che lì sotto i significati si accoppiavano, c'erano nascite improvvise, folgoranti intuizioni e rifiuti che volevano dire il contrario.

Intanto al mare, di giorno, giocavo facendo parate spettacolose alla palla che scivolava sull'acqua, nuotavo senza paura e mi perdevo in quell'infinito che stava sotto e in cui ci si sarebbe potuti lasciar andare. Eventualmente. Sino al primo grido di richiamo, sino al pensiero che io mi aspettavo altrove.

punta dogana

È bello andarci adesso, nel pomeriggio di sole. A novembre. Fare a piedi tutta la fondamenta, magari fermandosi allo squero di san Trovaso, nella piazzetta vicino alla chiesa a godersi il sole. Poi dalla riva voltarsi verso il tramonto. Lo sfondo dei colli Euganei ingentilisce anche Marghera, che non è brutta da questa distanza, anzi, è un arco di tubi, qualche torre tronco conica di raffreddamento e le guglie del craking con il pennacchio di fiamma possono pure essere suggestive. Nelle giornate limpide, da Venezia, si vede tutta la corona di colli e prealpi illuminata dal sole ed è uno spettacolo impagabile. Ma da qui non si vede, dovremmo andare verso santa Marta o sulle fondamenta nuove, ci dobbiamo accontentare dello Stucky, dei colli, di Marghera e di un'infilata di tutto rispetto tra la Giudecca e le Zattere, fatta di case, marmi bianchi, mattoni, chiese, acqua. Mica poco. E poi ci si gira e si guarda verso San Giorgio. Ma non siamo ancora arrivati e perdiamo tempo. Qui si perdeva tempo. D'estate lo si perde ancora seduti ai tavolini dei bar sulla fondamenta. Quand'ero ragazzo, anche si nuotava, c'erano dei camerini bianchi e azzurri, una piscina delimitata da pali e reti nel canale, le ragazze che prendevano il sole. Poteva essere come a Trieste, a Barcola, fare il bagno in città, ma io non lo sapevo e stavo al sole, chiacchierando con gli amici e cercando

di crescere. Un padovano a Venezia, guardato con un po' di sospetto, accolto per amicizia. Si perdevano gli ultimi giorni di scuola, era ebbrezza di vita, non la prima e, per fortuna non l'ultima, una delle tante iniziazioni al vivere. Quelle che non finiscono mai. Ma sto divagando.

Da san Trovaso, dopo i Gesuati, la riva cambia, diventa più solitaria e man mano che ci si avvicina ai magazzini del sale le persone rarefanno. Vi consiglieri di andarci con una persona a cui siete legati, l'aria di novembre è fredda, ci si stringe, i baci e gli abbracci verso punta dogana sono un'esperienza che resterà. Comunque si arriva e qui le cose cambiano ancora una volta. Per me almeno. Sulla sinistra c'è il bacino di san Marco, sulla destra san Giorgio, la punta è prua e divide l'acqua, la luce, il calore, le sensazioni. Sono due bellezze differenti, alle spalle ci siamo lasciati il sole che tramonta, davanti abbiamo le luci della città gloriosa. Guardando verso palazzo Ducale ci si aspetterebbe un doge alla balconata centrale che accolga le navi che portano l'oriente, le spezie, la luce. Perché i veneziani, l'oriente l'hanno sempre avuto nel cuore, come quell'Enrico Dandolo, che dopo aver comandato una crociata, aveva pensato bene di abbreviare la strada e trasferire Venezia a Costantinopoli ed ora è sepolto a Santa Sofia. E quel doge che non s'affaccia, vede navi col pavese issato, l'orifiamma sull'albero maestro, i vessilli col leone, gli alberi e le vele in manovra. Vede navi *da mar* e da laguna, non quei palazzi di ferro che passano ora con migliaia di

turisti vocianti. Navi da ricchezza, panciute e pronte a percorrere il mondo, ma soprattutto il Mediterraneo e l'oriente. Forse questa visione di Venezia potrebbe essere ancora attuale, città che appartiene al mondo e città che cresce nel Mediterraneo, che è legame, punto di scambio e ricchezza comune. Cultura, intelligenza e fare, come un tempo. Ma divago ancora, guardate, invece, quanto è bella la riva degli Schiavoni, le luci, le barche e le rive piene di persone, e anche la dimensione malinconica che si porta ogni sera con il bisogno di caldo e di luce. Ma non ascoltatela più di tanto, restate in equilibrio sul limite, perché è bella quest'aria che invita a trattenersi ancora un poco. È come la speranza, che chiede di indugiare, di aspettare: lo stupore è pronto a prenderci. Ci prenderà..

San Marco è un punto d'arrivo e di partenza, san Giorgio è la città che resta, che non va, che si trattiene e costruisce. È bello san Giorgio, bianco, mirabilmente proporzionato, intuibile nei suoi chiostrini che aprono altri orizzonti. Guarda un altro santo, è una piazza interiore, spazio e presidio, chiesa solida, struttura, trionfo organizzativo. Bello capire che qui c'era uno spartiacque tra poteri, da un lato quello temporale che aveva una basilica come cappella del doge, il commercio, la ricchezza, l'oro e la potenza, dall'altro l'ordine benedettino riformato e risorto a Padova, nerbo di un intendere la vita come apprendere e fare. Una chiesa che ha terre, capacità, oro, potenza e altrimenti dal commercio da sempre ha scelto il *dominio da tera*. Per capire ciò di cui parlo basta

pensare che chi progettò chiesa, i chiostri, le sale, era Andrea Palladio e che l'immensa parete del refettorio aveva, tra le sue meraviglie, una tela enorme che la riempiva di figure e di simboli, commissionata solo per quel luogo al Veronese. Erano *le nozze di Cana*, trafugate poi da Napoleone e portate al Louvre. E anche la pittura parlava di una munificenza senza limite, di una capacità di risolvere i problemi e mantenere la festa, che solo i veneziani potevano avere in un compromesso tra fede e identità che non era cosa da *foresti*. Così era Venezia, devota prima a san Marco e poi a san Pietro.

Vedere da punta dogana san Giorgio maggiore illuminato dall'ultimo sole è bellissimo, poi la notte pian piano lo spegne, lo acquieta in una pace che sembra sonno, mentre la riva di fronte è piena di luce, di vita e di persone. Siete arrivati in punta e sentite l'aria che si raffredda rapidamente, avete la sensazione che ciò che brulica tra acqua e terra sia un contenitore, una *chambre merveilleuse*, dove voi potete vedere ciò che avete dentro oltre la meraviglia che sta fuori. Uno spartiacque tra due mondi, un limes che qui si integra, la città da un lato, lo spirito dall'altro e il tutto percorso dalla vita, dai bisogni, dall'ordinario, dai desideri, dalla crescita, dalla necessità. Un luogo in cui tornare, e così doveva essere per chi aveva, come i veneziani, per pavimento il ponte di una nave e per soffitto il cielo. Godetevi la punta e la visione, almeno per un poco, stringete qualcuno a voi e poi ci sarà tempo. C'è sempre tempo.

inguaribili romantici

Portavo pantaloni neri alla zuava infilati negli stivali neri di cavallino, giacche di velluto chiaro e maglioni o camicie aperte. Mi piacevano (e mi piacciono) i colli alla coreana, sentivo il cuore che pulsava all'unisono con il mondo. Il mio romanticismo era anche questo: passione in accordo con il fare, un buttarsi oltre, perché ciò in cui credevo era più importante. Avvolgevo il tutto in un mantello nero a ruota, che da qualche parte c'è ancora, oppure in un eskimo che finì a pescare con mio zio quand'ero militare.

Se c'è stata una costante in Europa per oltre un secolo e mezzo, questa è stata il romanticismo. Declinato in tutte le forme, ha infiammato, unito, rovesciato, diviso, creato, costruito e distrutto Stati, economia, idee, scienza e sapere. Il novecento ha sepolto se stesso e il romanticismo, ma non l'idea che qualcosa possa far da collante al bisogno di cambiamento. Sarebbe triste un mondo che si ripete, ma anche un mondo che muta con la sola tecnologia sarebbe altrettanto triste. In fondo la tecnologia è solo grasso su cui scivola la macchina del progredire comune, ma se questa non muta, resta un ammasso di idee vecchie, di interessi, che magari corrono più veloci, senza migliorare davvero il mondo.

Un imprenditore, tempra forte ma padrone

del vapore senz'arroganza, mi diceva di sé che era un inguaribile romantico, forse intendendo che credeva nella forza che spinge oltre il singolo, che unisce e mantiene ben distinti gli slanci personali perseguendo comunque un noi. Insomma credeva in qualcosa che non era il solo denaro, ma la crescita dell'uomo, e per farmelo capire bene paragonava la manifattura, che crea quello che prima non c'era, che non si ripete, ed è fatta di forza, precisione, ingegno, contrapponendola all'aridità della finanza dove tutto questo non esiste e il denaro genera se stesso. Lo scontro tra padroni e operai, tra dominatori e liberatori era uno scontro tra romantici. Diceva.

Finito? Forse.

Quando le aspirazioni alla libertà e all'egualianza sono state sostituite da altre aspirazioni, creati gli Stati ed esaurita la spinta coloniale, al romanticismo ben poco rimaneva da fare e con la seconda guerra mondiale esso ha iniziato a scomparire dalle coscienze. Le ultime vampate del '68 e degli anni '70 hanno lasciato il posto al prevalere dell'individualismo, abbandonando il collante che permetteva il beneficio del *noi* per tutti. Il mondo avanza sulla tecnologia e la passione è una virtù domestica da esercitare dove meglio si crede, tanto che è più facile unirli al sesso e al potere che ai progetti collettivi. Può bastare per un poco, ma credo lasci larghi spazi all'insoddisfazione senza nome, all'anomia che divora quando non si è parte di un progetto di futuro. Non importa se conduttori o passeggeri, ma un pro-

getto è un veicolo con una forza enorme che trascina tutto in avanti.

Mi chiedo se chi è stato romantico lo sia per sempre, come fosse una presbiopia dello spirito che impedisce di vedere altro. Eppure mutiamo, non siamo quelli dei nostri anni giovani, se ci furono idee forti queste si sono attualizzate, più che invecchiate con noi. Mi impressiona sentir dire ai funerali di un compagno, di un partigiano, di uno spirito forte, che è stato *fedele agli ideali della sua giovinezza*, e che quasi lo si racchiude in un momento della vita che invece poi è continuata.

Mi piacerebbe che si dicesse che è stato sempre vivo, che di quegli ideali ha fatto motivo di una crescita personale che non si è mai conclusa e che non si è stancato di lottare per gli altri. In fondo questo fanno i romantici, vivono e lottano, provano passioni e cercano di dividerle. E nel farlo sono sempre un po' fuori del tempo perché si richiamano a qualcosa che pare sia specifico solo di un'età dell'uomo: la giovinezza.

Non vorrei fosse così, forse lo dico per darmi speranza, per dirmi che il noi ci accompagna sempre, che libertà e spinta all'egualitarismo sono vivi, che se il romanticismo sembra morto, non ha vinto il cinismo e da qualche parte il fuoco è ancora acceso, Insomma che insieme si potrà andare avanti, che la libertà avrà un senso collettivo e che il mondo sarà un diverso terreno di competizione e di crescita per le idee e gli uomini, non solo il luogo per accumulare

cose e denaro.

Mi chiedo anche quando, e se, sia finita l'età dell'innocenza, dello sperare in qualcosa di comune. Me lo chiedo e lascio la domanda a ciascuno perché se fosse, in quel momento si inizia a diventare vecchi e non si smette più. Solo sperando contro l'evidenza si può essere giovani, invertire il corso del tempo reale. E allora gli ideali della giovinezza ritornano vivi, non gli stessi, ma quelli che permettono di sperare che cambierà e che spingono perché ciò si avveri.

Intelligenza, passione, fare insieme, credo sia tutto qui.

Beethoven in galera

Per qualche anno la mia azienda, regalò dei concerti di musica classica alla città. Era un modo per condividere con i cittadini una parte dell'utile del nostro lavoro. L'esperienza fu bella e particolare, tanto da scordare la fatica dell'organizzazione. E vi posso assicurare che regalare qualcosa non è facile. Di questi concerti esistono le registrazioni e l'edizione su cd, ma di uno esiste solo una copia del filmato. Vorrei parlare proprio di questo.

Il solista era un giovane pianista russo, Evgheny Brakhman, vincitore di importanti concorsi internazionali. Un virtuoso di talento. Per contratto doveva fare tre concerti con noi, due erano determinati con le sale, poi per quelle stranezze del conoscere persone diverse per lavoro e interessi, emerse una possibilità: un concerto in penitenziario. Per fare queste cose occorre una buona dose d'incoscienza, ovvero affrontare i problemi man mano si presentano. Noi avevamo l'incoscienza e chi ci aveva fatto la proposta, una cooperativa che lavorava con i detenuti, si preoccupò dei permessi. Ci restava il resto e tralascio raccontare cosa significhi portare un pianoforte da concerto in un carcere, comunque si arrivò al giorno dell'evento.

Era pomeriggio, un sole caldo di maggio. Noi, gli esterni, eravamo una dozzina. Controlli, corri-

doi, rumore di cancelli che si chiudevano alle spalle. Man mano procedevamo, si entrava nel ventre d'un animale che viveva, digeriva, graffiava la pietra per rifarsi le unghie: erano i suoni che ci accompagnavano non le guardie, i clangori del metallo, i passi, il silenzio fatto di strisce di rumore parallele. Tutto nuovo per noi, alieni, che ci muovevamo in un mondo tolto dalla nostra realtà, sempre più isolati e un poco impauriti.

La sala era un piccolo anfiteatro, il pianoforte al centro, poi gradinate di cemento fino alle finestre, con grosse sbarre, in alto. Sedemmo in prima fila, attorno c'era il vuoto. Evgheny era andato a mettere l'abito da sera. Ricordo il tono dei discorsi, qualche parola imbarazzata come i risolini che alleggerivano la tensione d'essere in un posto rimosso dalla testa. Il capo delle guardie spiegò che nessun detenuto era obbligato a venire, avevano parlato della possibilità il giorno prima, durante il pranzo. Poteva non arrivare nessuno. E invece poco per volta la sala si riempì. Più di un centinaio di detenuti presero posto.

L'attesa sembrava importante più per noi che per loro, che chiacchieravano in più lingue e dialetti, la sala era piena di voci. Quando entrò Evgheny calò il silenzio. Di colpo.

Da quel momento il suono e il silenzio cominciarono a dialogare. Il tempo e la vita altrove erano in quella sala, riuniti in qualcosa che apparteneva al mondo esterno, ma era lì, condiviso come accade in una sala da concerto. Quando si ascolta musica a tea-

tro, ognuno prova sensazioni proprie, eppure l'unità della sala si ricongiunge sul palcoscenico, un cono d'attrazione che preme e riceve dal concertista.

Ebbene la stessa magia dell'uno e dei tanti si era riprodotta nella sala del carcere. Il programma non era ridotto, era un normale concerto in due tempi. L'ultimo pezzo era *la tempesta* di Beethoven. Ero un po' preoccupato per la qualità dell'accordatura del piano, per la temperatura, per la difficoltà e per l'emozione che doveva emergere. Ebbene, non ho mai sentito Brakhman suonare, con tanta determinazione e chiarezza. Alla fine ci fu un silenzio che seguì l'ultima nota e poi l'esplosione liberatoria dell'applauso. Lungo, forte, con richieste di bis, e con le persone che scendevano dalle gradinate e attorniavano il pianista in piedi, lo toccavano, volevano abbracciarlo. Le guardie erano preoccupate, dividevano, allontanavano. Venne presa la decisione di riportare i detenuti in cella per sicurezza e così avvenne.

Mentre uscivano, ascoltavo i commenti, i *bravo* detti a voce normale, come fosse uno di casa, le domande sulla provenienza del concertista e chi sapeva dov'era Gorki, lo diceva al vicino. Finché, improvvisamente, e alla fine, un fiotto di parole in russo. Chi parlava era un signore sui 50 anni, alle mie spalle. E iniziò col pianista uno scambio di sorrisi e risposte che s'incrociavano, la commozione d'una lingua comune, fino ad una stretta di mano che sembrava un abbraccio. Le guardie li divisero immediatamente.

L'anfiteatro ormai era vuoto, conteneva solo

noi. Gli esterni. Evgheny sedette e suonò un pezzo breve: *traumerei* di Schumann. Era un bis senza pubblico, anche noi eravamo in più. Era solo per l'emozione sua, per il cuore. Per questo il nostro applauso, alla fine, suonò senz'eco.

Uscimmo in silenzio, sembrava una consegna concordata ed invece era l'emozione che durava. Dopo l'ultimo cancello i rumori, le luci, le auto, la città.

Come un risveglio nella sera.

p.s. Uscendo ho chiesto ad Evgheny se era emozionato e dell'esecuzione che ne diceva, mi rispose: *Emozionato? davvero tanto e la tempesta, stasera, spero di suonarla come oggi.*

Non la suonò allo stesso modo, l'esecuzione fu meno emotiva e carica di forza. Come se una parte dell'onda di liberazione che conteneva la sonata, fosse stata spesa definitivamente nel pomeriggio.

I detenuti avevano avuto il meglio per un'ora, meglio dei liberi che affollavano l'auditorium la sera. E ogni volta che ci penso, sono felice che così sia stato.

la civiltà del bere

Con l'aperol va bene, è da femmine, ma va bene. Con il Campari va bene, è il suo, *niente acqua, grazie, solo il ghiaccio, abbastanza ghiaccio e una fetta d'arancia. No, il limone no, non mi piace con lo spritz.*

Il Cynar andava bene, il Bianco Sarti pure, anche il Punt e Mes funzionava, ma adesso se li chiedi, non sanno di cosa parli. Questo è un paese di figli con i padri rovinati dal *rosso antico*, l'aperitivo che si beveva in coppa e che ha traghettato un popolo dalle *onbre* agli aperitivi. E noi, duri, ci davamo un tono di ribelli e all'ordine televisivo costituito, rispondevamo con Bianco Sarti liscio, magari corretto Campari, per far colore. O con i Negroni, con gli spaccabudella a base di gin e Campari rosso, con le disquisizioni che s'impastavano di panini con il salame e *sarde in saor*. Infine per smaltire, *bicicletta* ovvero spritz nella versione con vino e mezza acqua e poco poco, Cynar.

Certe sere, dopo tutto questo aggiungere gradi, veniva dal cuore il: *mejo 'e onbre*, meglio tornare al vino. Ma non era quello di adesso, di bottiglia, fruttato, annusato, degustato, no, era quello di bottiglione. Sul banco ce ne stavano due. Rosso o bianco? Mezzo litro e due bicchieri e giù, a sorsate, ingollando per saltare le papille gustative, puntando poi subito al mezzo uovo sodo dai riflessi *multicolor*, per correggere l'impressione di ruvido che si portava dietro

quel vino, sempre di casa per il barista e sempre *de baston* (fatto di polverette anziché di uva) per noi.

Petrolio il vino e inquietanti quei riflessi, *dammi un'acciughina, va, che correggo la bocca*. Volevamo fondare un movimento per la liberazione dell'acciuga col capperò. Avete presente cosa significa stazionare fianco a fianco con innumerevoli sorelle, tutte arrotolate sul proprio capperò, dentro una scatola di latta, immerse in un olio che a malapena arriva ai fianchi? Significa annoiarsi e ossidarsi, cambiare colore dal biondo al marrone scuro, rinsecchire e far spuntare le spine maltolte senza possibilità di depilarsi, insomma imbruttire senza scampo. Ecco la vita dell'acciughina. E c'era sofferenza tra le acciughine, si sentiva e si coglieva nella loro libera uscita, sull'uovo o sul crostino col burro, che sembrava dire: *chissà che qualcuno mi mangi, lì dentro non ci voglio tornare*. Ci si sacrificava per il movimento di liberazione: un boccone e via, per togliere dalla bocca quel fondo di vino da bottiglione che avrà avuto pure un nome, ma era meglio non indagare. Era tutto merlot, leggero o pesante. Merlot. Bah, merli noi che ci cascavamo!

Per questo la civiltà è arrivata con lo *spritz*, un bel nome, tedesco, un passo avanti che ha abolito i mezzi litri, i bottiglioni. Lo dobbiamo allo *spritz* se sono arrivate le bottiglie e i nomi dei vini. Ma a tutto c'è un limite, anche alla civiltà, infatti è durata poco e se non ci sono più i bottiglioni, il prosecco adesso lo pescano da un fusto sotto il banco e lo spi-

nano come la birra, aggiungendo anidride carbonica. Liscio o frizzante? Ha nuovamente perso il nome, l'identità.

Voglio prosecco vero, apri una bottiglia ogni tanto, correggi bene il colore col Bitter, né troppo né troppo poco, lascia che si sprigioni il gusto, non ammazzarlo con l'acqua, al più uno spruzzo di seltz e dammi bagigi, arachidi, noccioline salate, lo so che costano più delle patatine, ma sono più buoni e soprattutto non sono fritti.

Ecco la civiltà dello spritz. Si parla, si ascolta, si guardano le ragazze, si fanno discorsi alti, altissimi, cazzate paurose, si ride. Ho sentito più successi e malinconie di ricercatori teorici e applicati bevendo *spritz* al bar che nei convegni specializzati. Ma qui, parlo dei posti vicino all'università, c'è intelligenza che gira e che ha sete di conoscenza, ma non solo questa sete. Anche in osteria c'è intelligenza che gira, solo che si applica ad altro. E poi all'osteria, o dal *bacaro*, si procede per gruppi attrezzati: ci sono quelli del posto, gli stanziali, che si trovano ogni sera e ogni mezzogiorno che il buon bacco manda in terra e sanno cosa dire, di chi dire, come ridere per sottintesi. Poi ci sono i migratori, quelli che arrivano e non si sa chi sono, *foresti*, anche se parlano in dialetto tra loro. A volte i discorsi s' intrecciano, specie se ci sono ragazze, se si ha creanza nessuno perde l'identità, ma almeno ci si riconosce, dal bere ci si inquadra e fraternizza a tempo, solo che come si entra, si esce.

Osterie, *bacari*, *osmitze*, *frasche*, occorre tem-

po, per la civiltà del bere occorre soprattutto tempo. Anche per chiamare per nome chi sta dall'altra parte del banco, occorre tempo. La confidenza è una conquista, poi tutto diventa facile, non si è mai soli in osteria: mutuo soccorso.

Dopo la civiltà del bere è venuto lo spritz di massa, con i bicchieri in plastica, con le caraffe già pronte.

Caraffe già pronte? Ma siamo impazziti? Voglio vedere cosa ci metti dentro, lo spritz è mio, mi assomiglia, lo devi fare per me.

Ma queste sono pretese da ramo nobile del bere, di chi beve meno e pretende di più. Anche i *bagigi* pretende, sennò li porta da casa.

È un percorso circolare, siamo partiti dai bottiglioni e finiti nelle caraffe e così adesso per bere bisognerebbe saltare di nuovo le papille gustative e ingollare, parlare in piedi, fare tutto senza pensare a quello che c'è nel bicchiere, al perché si è finiti in quel posto, e così si capirebbe che non si è lì per bere, che così è solitudine, parlare con qualcuno di niente che ci riguardi davvero, sbronzarsi e vomitare. È diventata una moda di massa, riempie le piazze di voci, di rumore, si trovano, si salutano e bisogna pur avere qualcosa in mano a cui attaccarsi per parlare: un bicchiere di plastica basta.

Non è per me, ora, devo bere seduto e avere tempo.

notturno

Di notte, la campagna si infila tra le case, spinge il buio negli orti, tra le ultime rose, preme sulle porte. E le pietre, i tetti si stringono gli uni agli altri, dimenticando proprietà, fastidi, incomprensioni, per cercare un calore che rassicuri.

Un cane abbaia continuamente. Non è né vicino né lontano, è lui la notte per chi veglia. Lo sa e forse, per questo continua instancabile, si ferma un momento, illude e ricomincia. Eppure nelle strade illuminate non ci sono persone. Lontano qualche auto incrocia i fari, mostrando case, alberi bruni, il verde spento dei prati e un bianco di betulle che s'ammassano sotto la collina. Non c'è nessuno, solo gli spettri delle funzioni diurne delle cose, che attendono il mattino per essere di nuovo. Intanto sono lividi, silenti e attoniti per il chiaro improvviso, si mostrano sorpresi, ma è un attimo, poi torna la notte.

Ci può essere un senso di solitudine più grande, che incita al sonno procurato, ai televisori accesi, ai computer, alle conversazioni con un altro lontano sé, ma qui le finestre si chiudono presto, come occhi senza pensiero. Domani sarà uguale, questo pesa, non il silenzio, la città vuota, la stanchezza del giorno. Domani sarà uguale. E mentre le gambe si raccolgono nel letto, la speranza di essere stanchi a sufficienza vorrebbe un termine, uno scollinare oltre

il quale il giorno non si ripeta. Questa è la fatica del nuovo che genera l'abbraccio, che comprende, tiene, capisce. E sussurra: cambierà in tempo, cambierà.

etade

L'atropina fa il suo effetto, il fazzoletto di carta bianca assume una colorazione tra il pervinca e la lavanda. Lo guardo con interesse stupito. Come al solito ascolto un po' svagato e penso che questo sia adesso il colore del fondo dell'occhio. Mi piace, è come un portar con sé un colore gradito, un abbigliarsi dentro.

Niente d'importante, il cristallino è un po' staccato, questo dà vita a quella mosca che ogni tanto mi segue, c'è poi un inizio, ma lieve di cataratta. Posso continuare come prima: con gli occhiali o senza. Siamo stati sempre un po' vulnerabili negli occhi, mia mamma ed io, a modo nostro, senza strafare e con quelle peculiarità che sono inscritte in qualche minuscola sequenza di *dna*. Eppure gli occhi li abbiamo usati tanto e con avidità di vedere, di portar dentro. Non abbiamo mai risparmiato sul vedere il mondo, che sia per questo?

Mi colpiscono, ma quietamente, i segni dell'età. Così li ha definiti l'oculista, aggiungendo per carineria, che non sono neanche troppi. Anch'io ci penso con un po' d'incoscienza (hai mai pensato che la coscienza è una categoria sociale, un sinonimo della responsabilità, più che una parte intrinseca di te?) e se non ci si pensa prima, forse è meglio. Si metterebbero limiti all'usura e si vivrebbe da malati essendo

sani. Forse ciò che si deve assimilare è la condizione, ovvero la peculiarità del momento in cui si vive. Non sono un quieto signore di provincia e, pur se meno agitato di un tempo, penso che la saggezza sia al più uno stato transitorio come la felicità a cui tutti, a qualsiasi età, abbiamo diritto.

Intanto sono uscito e non riesco più a mettere a fuoco. In bici, la luce m'infastidisce e gli occhiali scuri sono quasi insufficienti. L'età. Più bella l'età, quasi si parlasse in terza persona di qualcuno che si conosce, che si guarda con affetto, non con anagrafica perfidia. L'età è un rapporto con sé che alla fine si deve trovare. Un insieme di adattamenti successivi da scoprire nel proprio corpo. C'è uno stupore iniziale quando si scopre che qualcosa è mutato in modo non transitorio. Lo si nota da un cambiare di sensibilità, un sentire diversamente, e questo, prima che il corpo, riguarda le pulsioni, gli stessi desideri che mutano e si rivolgono in modo differente al loro oggetto. Nelle diverse età dalle stesse meccanicità e rapporti, vengono cose differenti. Banale pensarlo, ma non tanto; si vorrebbe spesso altro, più per ricordo che per necessità. Eppure questo per me è il segno del mutare, un sentirsi nuovi senza sottrazione, mentre altri pensano che tutto continui ad aggiungersi, che la misura non si colmi mai davvero.

Si impara secondo la propria propensione e la mia è quella di una libertà che non soggiace al bisogno, che non muta una impossibilità in sconfitta. Questo porta a scoprire che la sensibilità particola-

re che si è acquisita non è un regalo, ma un nuovo punto d'arrivo e di sentire. Importante è che non ci si confronti con chi non si è, che non ci sia rassegnazione che muta in sfacelo ciò che è una battaglia in corso. È solo cambiato il terreno, ma si continua. Quando si idolatra qualcosa che si è stati o che ci sarebbe piaciuto essere, ciò che subentra è il senso della privazione e si perde nozione di ciò che si è ora. E capirlo non è saggezza, anzi, è egoismo, timore di perdere un pezzo del proprio film a favore di qualcosa che non è più importante per la storia.

Sto tornando a vedere e ciò che vedo mi piace. Mi piace davvero molto e intensamente. Un tempo non era così e non mi sto accontentando, anzi sono molto più esigente, solo che prima non lo vedevo. Trovo notevole il mondo e relativo gran parte del rumore che ho attorno, le importanze che si accendono e spengono in un giorno. Magari sto diventando socialmente sordo, però quello che rimane in questo crivello, mi pare bello e importante, oppure brutto e pure importante. Insomma il banale mi interessa molto meno. Che sia l'etade?

bricole

Vi guardo uno per uno attorno al tavolo. Fisso le espressioni nella mente come in una fotografia. Siamo un gruppo d'amici che mangiano assieme, abbiamo appena visto un film, ci conosciamo. Forse la parola conoscersi è superficiale, meglio sarebbe usare il riconoscersi. Non ci conosciamo davvero ma ci riconosciamo, nel senso che qualcosa di profondo di ciascuno è tenuto in noi. In me.

Guardo i volti. Le espressioni intente oppure svagate, a volte assenti. Qualcuna/qualcuno sta pensando ad altro. Incrocio gli occhi, insisto, ottengo un sorriso e uno scuotere di capelli interrogativo. Ascolto brani di discorsi che s'intersecano: si parla di politica, di cinema, di scienza, di cose lette da poco. Anche di vita quotidiana, disavventure, fatterelli a dimostrazione di qualcosa. Mi perdo in questo dentro/fuori. Il clima è bello, le candele, il cibo e il vino buoni, c'è molto calore. Mi chiedo se sarà così per i prossimi anni o addirittura migliorerà. Quali cose e pensieri ci terranno assieme, come invecchieremo legando la gioventù, quello in cui abbiamo creduto con quello che succede. Aver avuto pezzi comuni di vita ha giovato, ma non è stato così essenziale, con alcuni ci conosciamo da non molto. Però ci siamo scelti e forse, pur distanti, l'aver condiviso sogni comuni, modi netti di pensare, ideologie, ha esalta-

to la necessità di un insieme in cui convivessero le differenze. In fondo, questo ritrovarsi assieme, è un riconoscersi oltre le storie personali. E ci esploriamo, pur intuendo i punti di partenza di ciascuno e il senso di quello che si dirà. Interessa la differenza, il modo di vedere che ci colloca assieme da una parte della balconata della vita e il guardare condiviso e non coincidente. È così che s'invecchia? Provando attrazione reciproca e una lieve noia da conoscenza sino a non poterne più fare a meno?

Siamo tutti diversi da come eravamo un tempo, uomini e donne. Il fatto di essere qui, assieme, è indice di qualcosa che ha cucito oltre gli accadimenti. E infatti altri mancano. Si sono rinchiusi nelle case o in altri cerchi d'amicizie estranee, chissà cos'è accaduto e perché. Se lo sapessi avrei il segreto di ciò che resta e ciò che se ne va, ma quello forse non è un segreto, è un'evidenza che non si vuol vedere. Nei discorsi, stranamente, affiora il tema del permanere oltre le separazioni, come se con gli anni non si volesse cancellare più nulla e ciò che ci serve è sapere che chi è stato, semplicemente non c'è, ma ancora conta.

Guardo i volti uno a uno, imprimo il momento e ciò che accade, chi parla, chi ascolta, chi è altrove, mi pare che così nasca un ricordo che importa, che resterà. Scorre tutto così in fretta che i momenti in cui il tempo rallenta e non è eguale sono *bricole* a cui attaccare la barca. Poi si ricomincia a remare piano.

odori

Il vicolo dove abito è a 100 metri dal luogo in cui ho il primo ricordo di me. Avevo poco più di due anni e d'estate la mamma mi caricava sul sellino della Legnano per andare ai bagni sul fiume. Dalla bici la città scorreva negli occhi come in un film. Dopo il Prato, il Corso e, infine sul lato del piazzale, dopo tanto sole, si entrava nell'odore dell'ombra del bastione. Ero alla soglia del mio profumo del fiume. Cresceva dall'androne, si moltiplicava attraverso il boschetto e il campo di sabbia e infine confluiva nel misto di sapone, di bagnato, di doccia e di acqua di canale che per me era l'estate in città. Credo che da allora, gli odori siano stati importanti nella mia vita, tanto che delle persone e delle cose conservo il ricordo dell'odore assieme al resto. In quel primo ricordo c'è mia madre giovane, prima in canotta e gonna e poi nel costume di allora. È accanto a me, ho un cappellino di paglia e tanta sabbia con cui giocare nel profumo d'alberi e canale. Poi tutto si mescola: brandelli di parole, fotogrammi di ragazzi grandi (chissà quanto grandi?) che giocano a pallone, il profumo dei pezzetti di pesca, il caldo sulla pelle nuda. Frammenti tenuti assieme dall'olfatto come se la vita fosse cucita dagli odori.

Adesso che abito a 100 metri da quel luogo, la sera guardo l'androne, dal mio aperitivo. Non ci

sono più i bagni sul fiume, ma so che oltre quella porta ci sono io bambino che odoro di mamma, latte, giochi e sudorino. Una compagnia da accogliere e tenere con amore perché adesso tocca a me, gli altri hanno già dato.

giovane è l'amore

Hanno steso un telo per terra. Verde con dei fiorellini rossi. Si sono appoggiati al muretto sotto l'ibisco, e si sono riempiti di baci, di parole dolci, di tenerezze e d'oscurità amica. Distesi, forse hanno fatto l'amore nel silenzio del vicolo, confusi nel verde che protegge dalla luce gialla del lampione.

E mentre salivo (le luci dei piani mostravano il solito granito delle scale e le porte scompagnate), si sentivano le voci sommesse, le emozioni di chi vive, ed è stato allora che m'ha preso una dolcezza profonda che profumava di umano. Perché l'amore circola attorno a noi e ci abbraccia anche se vuole attenzioni disattente, silenzi e teneri occhi. Ed è generoso, l'amore, mentre ci ricambia la comprensione con gioia di vivere e infinite onde di dolcezza. Così pensavo, abbassando le luci per non disturbare e il vicolo mi sembrava casa e più caro.

terrazze

Un lettino riposto in un angolo, i muri gialli, l'aria che muove pochi panni stesi. Le terrazze sono vuote di sole, nessuna pelle attende d'abbronzarsi, pochi passi frettolosi liberano dai bucati gli stendini. Rumori di faccende e poi torna il silenzio delle case verso i cortili, si chiudono le finestre delle stanze da letto lontane dal traffico del corso. Sono facciate che non mostrano, che non devono mostrare. Lo zen stabilisce che una parte dell'opera dell'uomo non debba essere finita perché la perfezione è riservata alla divinità. I muratori di pianura non lo sapevano, e neppure gli architetti, solo che gli pareva inutile abbellire ciò che non era visto da tutti. Così le facciate d'apparenza si mostrano sul corso, mentre sul retro ogni spazio ha una ragione speciale, una funzionalità che ha trovato stabilità nel tempo. Si sono radunate piante, montati condizionatori, scavati nuovi camini, chiuse verande, segnati i muri di nuove telefoniche comodità. Ciascuno per suo conto. E in questi lati nascosti è più esposta l'intimità del vivere segreto.

profugo?

Ieri finché parcheggiavo, un signore ha cominciato ad aiutarmi: *giri a destra, adesso tutto a sinistra*. Io lo guardavo, divertito dal suo composto sbracciarsi, aveva eleganza, educazione e, con la sua giacca principe di Galles fuori moda, poteva essere un possidente decaduto. La macchina continuava ad avvertire le imminenti collisioni e lui mi orientava: *un po' avanti, ancora, basta*. Quando sono sceso ero in imbarazzo. Quanto valeva quella prestazione d'intelligenza geometrica. Offrire 2 euro era troppo poco, per un *conte* colpito dalla sorte avversa. Allora ho deciso una forma mista di remunerazione e gli ho chiesto se prendeva un caffè. Al bar mi ha raccontato di sé, nato in Slovacchia, studi in Germania dell'est, profugo prima, ri-profugo poi, quando non trovava lavoro. La richiesta di rientrare nella proprietà di famiglia in Slovacchia nel '96, la rinuncia a fronte delle spese per avere una villa persa in mezzo ad un parco pubblico. Poi l'Italia e la precarietà assoluta di un alloggio presso parenti troppo lontani. Usciva la mattina e rientrava a notte, s'ingegnava in prestazioni che *dessero un senso* al ricevere. Ha usato proprio questa espressione. Gli ho offerto una brioche, ha rifiutato perché erano scongelate. Mentre sorridevo, anche lui ha sorriso dicendomi: *a 70 anni conosco quattro lingue, ho una laurea e un passato per me im-*

portante. Sono povero, ma non disperato, vuole che non possa scegliere la qualità della mia vita? Ci siamo salutati, ha rifiutato i cinque euro e mi ha detto: torni a trovarmi. Mi sono sentito un ospite del mondo e suo.

dopo la tempesta

Come diceva mia nonna, la tempesta è arrivata da occidente, dal lago di Garda. L'acqua e il vento si sono divertiti a sradicare alberi, straripare fossati, allagare scantinati e garage, far scoppiare fognature. Poi, com'è venuta, la tempesta s'è quietata. Ed è emerso un silenzio livido di luci gialle, spruzzato in una moltitudine di rami spezzati, calcinacci caduti, spazzature sparse tra mucchi di foglie ed aghi di pino. Il cielo, limpido nella notte, era indifferente, solo noi, sconcertati, avevamo di che pensare. E tutto agli occhi s'è ridimensionato, per poco, come a contemplare le nostre reali dimensioni.

Ho fatto l'inventario dei danni, tutto sommato modesto, rispetto al vento e l'acqua orizzontale: un vetro rotto, piante ridimensionate, giornali e carte bagnate. In terrazza la bandiera della pace s'è sbrindellata, però ha resistito abbarbicata al suo palo. La tenda invece è a pezzi e qualcosa d'altro la dovrà sostituire. Guardando attorno, stanotte, mi veniva da scrivere una lettera alle stelle e al silenzio notturno per parlar loro delle mie piccole cose, del fatto che dopo una tempesta ci si sente più vicini al cielo ed è un trovar compagnia nelle cose alte, sopra di noi, come fossimo tutti assieme per davvero. Pensandoci è arrivato il sonno, tardo e agitato.

Al risveglio, stamattina c'era un silenzio diver-

so e innaturale. I carpentieri e i muratori che lavorano nel cantiere vicino, non battevano, ma facevano ordine con rumori soffocati. Ed era strano che gli uccelli non volassero nel cielo bianco di nubi senza forma. Anche la strada aveva ancora la quiete notturna, eppure era giorno pieno. Sono sceso e mi sembrava parlassero a voce più bassa. Sui giornali la tempesta aveva abbattuto alberi, fatto danni alle cose, qualche ferito. Tutto era durato meno di un'ora.

Nessuno parlava dello sconcerto dopo la paura, fatto di difficoltà piccole, medie, grandi.

Guardavo nel giardinetto di casa, il cipresso doveva essere tagliato, adesso si appoggiava alla cancellata, sembrava esausto e vecchio. Pensavo a noi. C'è stanchezza nel constatare la propria inattività di fronte alla natura, lo sentivo dai commenti delle persone al bar, all'edicola.

Passerà come al solito, tra due giorni non ce ne ricorderemo più. Tutto dura il tempo degli articoli di giornale con i loro titoli banali e stupidi: bomba d'acqua, ciclone, tornado. Analizzare le cose, le cause e gli effetti sarebbe troppo intelligente, anche perché cambiarle impegnerebbe a lungo. È vero cambia il clima, ma qui siamo in pianura e le trombe d'aria non sono così eccezionali. Una scoperchiò il Salone nel 1756, ogni estate sul litorale o sui colli il turbine macina campi, sabbia, tegole e ombrelloni. Queste presenze sono state una normalità per i miei ricordi, solo che ora accade più spesso, in poco tempo e con molta forza. Questa è la piccola novità.

Mi guardo ancora attorno, le tracce della notte sono evidenti e ci ricordano la nostra debolezza, ma le faranno sparire in breve tempo e l'arroganza del non mutare stili di vita ricomincerà. La prossima volta speriamo tocchi ad altri, è questo che si pensa, come se tutto fosse solo questione di caso e fortuna. Lo è in buona parte, ma quella farfalla che chissà dove ha dato inizio alla catena delle tempeste di ieri, non aveva ali variopinte, ma mani umane e neppure era una farfalla, ma un rapace. Passerà, toccherà altrove, non pensiamoci troppo, per cambiare dovremmo essere in tanti e determinati, non accade e allora congratuliamoci della nostra fortuna. Non è accaduto nulla di grave, poteva accadere ma non è successo.

L'odore dei libri

In casa c'è odore di libri e di sole. Lo sento quando entro, quando mi sveglio, quando mi guardo attorno. Mi piace come si mescola con il profumo del legno. Penso sia il mio odore. Ieri sera ero in una grande libreria, un bel prodotto di architettura, ammiccante e furbo, ma c'era odore di soldi e carta più che di libri. Le grandi librerie sono come gli ipermercati, generano confusione di scelta, non diventano luoghi. Il credo del marketing è la quantità, il cliente dev'essere irretito dall'opulenza, chiamato all'acquisto come a una liberazione. È prigioniero del sistema e deve pagare un riscatto. Invece sto riducendo gli acquisti, non di libri o di musica, ma di cose. Esco dalla paura del restar senza. E preferisco fare acquisti nelle librerie piccole, una in particolare.

Siamo amici, è un posto in cui stare. Sfoglio, spulcio tra gli scaffali, leggo. Sono un buon cliente, porto a casa e posso restituire ciò che non mi piace. È un piacere andarci. Tornare. I libri nella casa mi assicurano, anche se son troppi. Parlano con un fruscio sommesso di pagine sfogliate. Hanno l'odore delle idee, dell'inchiostro usato, della carta che invecchia assieme a me.

È questione di stile. Capisco che ora lo stile si è fatto più morbido, conformato a me e rifiuta l'apparenza. Così invito poco, non ho voglia di spiegare. Chi viene non chiede o parla di contenuti, vita insomma e non è la stessa cosa.

nodo e groppo

Un nodo. Come quelli che mia nonna mi insegnava a sciogliere. (In realtà lei mi insegnava la pazienza e il nodo lo chiamava *groppo*. Che era cosa meno raffinata e suscettibile di analisi topologica, ma la sua ruvidezza lo rendeva scioglibile.)

Sciogliere è riportare le cose in un ordine accettabile.

Solo che questo nodo è dentro e riassume altro. Cosa include la topologia di un nodo oltre all'evidenza?

La complessità. Cioè tutto quello che non si riesce a maneggiare: il futuro, i ricordi, le cose non fatte e quelle, purtroppo, fatte, i no non detti a tempo, il muro dei sì, ciò che si è tenuto a forza e ciò che si è tagliato. Beh, tagliato è una parolona visto che dentro al nodo c'è anche quel legame che se tagliato non dovrebbe esserci.

Un nodo tiene assieme e impedisce di andare dove si vorrebbe. Come i cani a catena. E questo nodo non si scioglie. Non con la sufficiente velocità, almeno. E non va né su né giù. È lì a ricordare che solo con le dita che portano al cervello si può agire per non aggiungere complessità.

Il contrario della complessità non è semplicità, ma scelta, errore, pazienza. Ecco, tutto qui.

È semplice essere complessi, molto meno trasformare i nodi in *gropi* per scioglierli davvero.

la necessaria attenzione

La vogliamo quando parliamo, quando siamo in compagnia con gli amici o con gli estranei. La vogliamo facendo all'amore e quando ci arrabbiamo. La vogliamo persino quando siamo soli e non per prenderci sul serio, ma per essere unici quali noi siamo. In tutte queste affermazioni di noi, la necessaria attenzione è nel bisogno che abbiamo sin da quando abbiamo pensato d'essere indipendenti e, sin dal momento in cui ci siamo distaccati, non dall'amore che ci avvolgeva, ma dalla sua dipendenza. Abbiamo sperimentato l'indipendenza, per poi tornare le prime volte piangenti e poi man mano più sicuri e spacconi. E abbiamo sempre pensato, anche da disperati e liberi, che comunque l'amore non se ne va. L'abbiamo imparato allora, già in mezzo alla paura di perderlo, l'abbiamo trasposto in ogni amore successivo. Abbiamo sentito che, come uno specchio, poteva infrangersi, perdere la sua forma perfetta eppure continuare a rifletterci in mille immagini parziali. Ma non era quello che volevamo, che era invece una voglia d'assoluto, di cose che restano. Per questo in ogni situazione che ci coinvolge, desideriamo, vogliamo, ci serve, la necessaria attenzione. Per esserci all'altro, per stabilire che in una forma spuria di bene, noi siamo accolti e tenuti. Questo in fondo sempre vorremmo: essere riconosciuti, tenuti per ciò che siamo, mai ignorati.

il pane nasce ieri

Con la giusta lentezza, ho impastato la farina e il lievito madre, l'acqua, il sale, l'olio, un cucchiaino di miele. E ora lievita. Stasera tardi, dopo la commissione, lo impasterò nuovamente. Farò le *piegature*, così si chiamano, e pare sia lì uno dei segreti per un buon pane. Lieviterà tutta la notte e domattina sarà infornato e cotto.

Le cose normali, i piccoli caos dell'esterno che preme con le sue urgenze ed incombenze, sono riportati nell'ordine che si è scelto per dipanare le difficoltà: ognuno ha i suoi modi.

Quando la pressione cresce, io rallento, mi distraggo e faccio cose molto diverse, direi incongrue, come cucinare, leggere un libro in piedi, scrivere d'altro. E così confino la preoccupazione e l'urgenza in un canto, finché trabocca. Ma io spero non trabocchi. E comunque l'affronterò se accade. Qualsiasi decisione prenderà la commissione che coordino, si altererà un risultato. Difficile essere giustamente distanti, troppe pressioni. Ciò che si fa ha la certezza della buona fede, del perseguire un equilibrio in cui possa stare la maggioranza, e questo sembra già molto ma non sempre è il giusto e neppure sufficiente. Riportare le cose a prima del loro accadere non è mai possibile. Bisognerebbe che dopo un intoppo, ciò che ha fatto traboccare fosse rimosso e il fiume riprendesse

il suo corso. E mentre così penso e mi muovo perché questo accada, mi è chiara la difficoltà di capire quale sarebbe stato il corso naturale delle cose.

Però penso anche a tutto il buono che c'è attorno e che noi non vediamo, al fatto che si agisce sulla devianza e invece la gran parte delle cose che vengono fatte bene, si ignorano. Bisogna rispettare chi agisce rispettando gli altri, chi ha un fine alto e lo persegue con modestia. Siamo circondati da queste persone e non le vediamo.

E intanto, mentre impasto, la pasta si appiccica alle dita: domani il pane sarà cotto, una decisione verrà presa, il corso delle cose procederà. È la calma o l'incoscienza che spinge avanti?

A volte vorrei poter fare la mossa del cavallo che punta sull'obiettivo e poi scarta a lato: siamo troppo intrisi di linearità e interiormente così aggrovigliati che pare difficile fare le giuste scelte. Bisogna aggrapparsi ad un ordine, accettare di sbagliare in buona fede, rallentare per capire.

Oggi

È mattina, il profumo del pane si spande per la casa, è così reale da sembrare la raffigurazione del buono. Ha avuto bisogno di un poco di attenzione e di movimenti semplici, ma nei pochi ingredienti si è maturato un arcano di complessità che avevano un fine, per questo sembra semplice e invece è buono.

Insegna molto il pane.

ricetta del pane semplice:

800 gr di farina, (io uso tre farine: manitoba 300 gr, integrale 250 gr, farina di grano duro 250 gr) tutto con macinazione 0 o più grossa (ne viene un pane rustico, se si vuole qualcosa di più raffinato si sostituisce il grano duro con farina di grano tenero)

250 gr di lievito madre (il lievito è dono di un'amica che ama la forza della semplicità e ne prende la bellezza)

410 gr d'acqua tiepida,

1 cucchiaino di sale,

1 cucchiaino di malto o miele,

1 cucchiaio d'olio.

Si impasta tutto a mano, con pazienza e forza, quella che si ha, finché è morbido e appiccica, ma si stacca dalle dita. Si fa una pagnotta, si taglia a croce profondamente e la si lascia a lievitare coperta per almeno 3 ore.

Poi si riprende, si impasta nuovamente, stendendolo con le mani e ripiegandolo come fosse un tovagliolo, così, più volte, con pazienza e pensando ad altro. Infine si possono fare due pani lunghi oppure una pagnotta grande, si ripetono i tagli profondi e si lascia lievitare per una notte (7-8 ore).

A mattina, un'ora in forno caldo a 180 gradi.

E il miracolo della semplicità puntualmente s'avvera.

del perseguir l'inutile

Oggi qualcuno, a radio tre, si chiedeva perché, e a chi, si scrive. Sembrava mi stesse parlando: *scrivi per te? E chi se ne frega...*

Capisco, bisogna scegliersi un interlocutore. E allora io scelgo te che sei curioso e paziente. Maschio o femmina, ti chiedo di sederti e ti mostrerò le parole che metto in fila. Alcune mi piacciono molto, sono piene di significato e simboli, altre le uso perché sono me, le porto appresso da sempre o quasi, altre ancora mi sono piaciute ma si perderanno, comunque quello che ne esce mi riguarda. Ma qui mi fermo perché la testa è tua e, se posso permettermi, *quel chi se ne frega*, lo puoi adoperare subito, ma è un po' fascista, cioè si interessa poco degli altri e in particolare di chi non la pensa allo stesso modo, ha la puzza sotto il naso di chi si sente al disopra.

Però se questo è il limite dell'attenzione, allora forse rappresenta in modo improprio, ma bene, ciò per cui uno può scrivere, l'utile ad esempio. Oppure l'attenzione legata a un vantaggio possibile (ancora l'utile). Oppure, ancora, il bisogno d'apparire (che è anch'esso legato ad una utilità personale). Naturalmente ci sono molti altri motivi per cui una persona scrive, ma se guardi bene, il concetto di utilità si troverà spesso.

Qui invece c'è molto di inutile, diciamo che al

più riguarda i curiosi, i perditempo che si fermano a guardare i lavori e giustamente pensano che li farebbero meglio.

Il rapporto tra chi scrive e chi legge mi ricorda la fatica di chi guarda, da dentro, l'orologio della torre. Si è saliti per il panorama, ma se si legge l'ora a rovescio, ascoltando il ticchettare dei meccanismi, è una soddisfazione. Così emerge che per me è importante ciò che non ha un fine su cui misurare il successo e la fatica di leggermi sarà, al più, un andare assieme da qualche parte.

Allora scrivere è distillare parole, lasciare che salga il loro grado alcolico attraverso il sentire, berle degustando e pensare ad altro. Ché poi è proprio quest'altro che c'interessa, non l'utile o quello che è scritto, ma ciò che ha suscitato in noi la fatica di aver letto.

aggiustaio

Ho una piccola mania, che magari è grande e non me ne rendo conto: mi danno fastidio le cose che non funzionano. Tutte.

Mio figlio diceva che ero un *aggiustaio*, non era vero, però ci provavo. Forse era una reazione al fatto che non avevo manualità e vivevo tra persone che ne avevano sin troppa. Forse era il tentativo di rimontare *virtualmente* una delle tante sveglie smontate da piccolo e che erano servite a fare piccole trottole dentate, prima di dissolversi nel nulla. Comunque fosse, ci provavo.

Adesso lo faccio molto meno, ma un accanimento con le penne che non funzionano, ce l'ho. E così cerco di farle scrivere, anche quelle più difficili, le biro. Non ci riesco sempre, però la considero una disciplina. Mi applico, uso astuzie, attenzioni, ingegno che non hanno riferimento al valore, ma solo al fatto che uno strumento di scrittura deve scrivere.

Non è un problema di carenza, preziosità o numero, da sempre colleziono penne e ne ho a centinaia, ma forse la piccola follia è nella rassicurazione che all'occorrenza scriveranno, che sono pronte per qualcosa e non sono solo cilindri di vario colore e materiale accumulati.

Anzi il senso di sicurezza si spinge più in là, se penso che possono scrivere qualcosa che adesso

non conosco, tracciare segni, ideogrammi, appuntare pensieri ben oltre al loro valore. È la certezza che le cose servono a quello per cui sono state fatte, quindi sono strumento e simbolo.

Così provo penne e se posso le riparo. E quando riesco a farne funzionare una di particolarmente riottosa, mi prende un piccolo senso di soddisfazione, quasi un piacere, che sconfinava in un sorriso.

uno stile calligrafico

Il pendolo risuona nel bagagliaio con quegli armonici dolci di acciaio che vibra. Non a caso si chiama acciaio armonico, *penso*. Perdersi per un momento nei particolari porta a un dialogo che guarda dentro. Cosa si sente in quel pezzo di realtà che non è più tale proprio perché è un pezzo di noi? I particolari, nell'osservare, nell'estrarli dall'insieme hanno un linguaggio molto diretto, sensuale. Sono grana, asperità, morbidezza, densità, colore intenso che resta o che sfuma. E tutto trova rimandi, simmetrie, in noi. Così nello scrivere o nel fotografare o nel dipingere, si porta all'esterno qualcosa che ci appartiene profondamente. E lo si guarda, spesso insoddisfatti perché approssima, ma non siamo noi stessi una approssimazione di ciò che potremmo?

Di che colore è la mia anima? Di quale consistenza? Uniforme o ambigua di più nature? E di questo impalpabile, che pure c'è, emerge un colore e una sensazione tattile che la riconosce e l'approssima? Il pendolo tintinna sui dossi, il suo rumore evoca ciò che farà appeso, suonerà le ore e i quarti ingentilendo il tempo che scorre. Quel tempo.

La stilografica traccia segni, comprensibili e netti. Sono parole che rimandano ad altro, che spieghino sempre in parte, ma il segno ha una sua vita, distinta dai significati di ciò che si legge. Per que-

sto mi piace leggere e scrivere a mano? Grossezza del tratto, asole che si gonfiano e si stringono, *t* non tagliate, allineamenti e altezze regolari. Dimensioni. Né troppo, né troppo poco. Mi piace scrivere, *penso*, e di più sui fogli bianchi perché le lettere si succedono orizzontali. Perché rappresentano il mio ordine e mi assicurano. Corrispondenze tra dentro e fuori. Non è questione di forma, ma di altro dialogo e questo modo di usare i sensi diventa stile e, *penso*, modalità di vita.

Nella ricerca di chi si è, il particolare notato è specchio in cui riconoscersi. La fatica senza fretta è dare significato a ciò che colpisce. Non spiegarlo ad altri, ma a me.

Ci sono analogie con il sogno in queste corrispondenze, come se esso continuasse nei simboli, attraverso il giorno. O viceversa il giorno continuasse nei simboli, nella notte.

Perché mi piacciono gli orologi meccanici? Le ruote dentate che si muovono regolari, scorrono come il tempo che misurano arbitrariamente. Guardandole sono pezzi di metallo, precisi, belli a loro modo, insieme agli altri diventano segni, corrispondenze.

Perché mi piacciono gli inchiostri, i pennini, i colori? Eppure non sono un buon disegnatore. Quale mancanza sto colmando con le mie passioncelle? Se indago benevolmente, trovo dei piaceri nei particolari che mi attraggono, cose che si svolgono con lentezza. Che sbocciano. Vita che cresce. Prima era

occultata, poi si palesa. È specchio che mi mostra. Cosa? È il limite? Non direi, c'è talmente tanto da vedere, sentire, toccare, annusare che mi riporta la consapevolezza che non c'è limite. Nessuno riuscirà ad esaurire tutto.

Alla fine, lietamente capisco che non mi conosco, ciò che scopro mi affascina e questo non mi chiude, ma cerca corrispondenze continue con l'esterno. Ed esterno e interno si parlano, diventano sé. Ciò m'induce a cercare negli altri ciò che m'assomiglia, *penso*. Che sia questa una parte del bisogno d'amore che tutti ci portiamo appresso? So che la ricerca e il bisogno non si esauriscono e, in questo non finire, non finisco.

il piacere del leggere e dello scrivere

C'è puro piacere nel lasciar uscire le parole sulla carta. Sbocciare sarebbe il verbo esatto, come fanno i tuberi che hanno una vita sotterranea eppure vogliono saggiare la luce. Come le erbe, come gli animali attratti dal cielo, come gli alberi che hanno bisogno d'essere il sé legnoso e alto oltre che radici. In fondo scrivere è tradurre quello che vedono gli occhi e che viene elaborato in qualche circuito di sinapsi e mitocondri. Insomma un mostrare ciò che si è percepito mescolato con quello che si è. Questo è scrivere.

Non c'è un motivo particolare, non ne servono per scrivere, è una piacevole necessità, un bisogno d'ordine interiore che assomiglia vagamente all'innocenza. E quando si scrive senza un fine, si è innocenti.

Ma più che nello scrivere, che comunque è un noi, esplicito o nascosto, sarebbe necessaria la giusta leggerezza del leggere. Leggere tutto quello che attrae e ovunque. La trama di tappeto, ciò che sta tra le righe di uno scritto, il libro che ci prende così tanto e che vorremmo divorare e non finire mai, la levità del tratto, l'aggettivo, il verbo che spinge un'intera pagina, l'immagine che da quel momento farà tutt'uno con il significato di una parola, il bisturi che disvela,

l'immagine, una fotografia, uno stato d'animo, ecc. ecc. Tutto questo e molto d'altro, letto e poi fatto uscire con la nostra penna, tra le nostre cose, disperso come sale, indeciso, acuto, insoddisfacente, eccessivo, è il nostro scrivere. Leggere serve a scrivere. Leggere senza un fine è anch'esso innocente.

E poi nel tempo lento del leggere e dell'assaporare congiunto con quello veloce e furioso dello scrivere, c'è una sintesi di ciò che siamo noi. Una mappa che per quanto gli esperti nel carpire segreti si sforzino di comprendere non sarà mai del tutto chiarita, perché tale è l'innocenza dello scrivere e del leggere per sé.

non c'è niente da capire, al più si può ascoltare

Sapevo che le parole, il significato, il ritmo di quella sequenza che le teneva così bene assieme, non l'avrei tenuto a mente se non avessi copiato quel pensiero. È così che si sono riempiti quaderni e cassette di appunti. Ma spesso non era possibile farlo e allora quel concetto, che mi pareva così bene espresso, si sarebbe perduto. Cercavo di mandare a memoria le parole, mi pareva di riuscirci, ma poi si scambiavano, qualcuna si perdeva finché quello che restava era una schifezza da dimenticare. Non sapevo da cosa venisse quell'equilibrio magico (a me pareva tale). Non c'era sempre e spesso non produceva quell'effetto di movimento che sembrava un ritmo, un suono, ma quando c'era mi sembrava che in quella frase ci stessi dentro tutto. Cioè quello che potevo fare, essere, diventare, se solo avessi avuto calma e tempo.

Poi ho imparato che non era possibile trattenerlo tutto, che il senso di perdita non era giustificato. In fondo ero sempre io e tutto era dentro di me, come fossi un cesto di giocattoli, bastava mettere dentro una mano e qualcosa da guardare con sorpresa ne sarebbe venuto fuori. Un ricordo era come un giocattolo vecchio, non serviva più per giocare e neppure era importante se funzionava, era un pezzo di me, di qualcosa che aveva fatto essere ed io avevo

la fortuna di ricordare. E di mettere assieme ciò che c'era con quello che ancora non c'era.

Vedete, è facile stupirsi per qualcosa di inusuale e bello, per un tramonto, una persona stupenda, un'intuizione che svela, ma per un insieme di parole è più difficile e ho capito che la cosa riguardava me, non altri. Gli altri potevano ascoltare, vedere, se ero bravo a descriverle, le cose che io vedevo, ma quel suono e quella bellezza di significato erano una faccenda personale. Che poco rilevava, che non era utile e non produceva nulla di tangibile o economico. Ma ero io e se accettavo che quelle parole si fossero messe per chissà qual motivo in quell'ordine, acquisendo quel significato, accettavo me.

Un sognatore (o un *flâneur*) accetta la sua natura e mette in comune ciò che può. Sa che quello che vien fuori dalla sua testa può annoiare, infastidire, non essere capito e questo spesso lo ammutolisce. Ma quando racconta ciò che sente non è per mostrare quanto è bravo, ma per dire: vedete, ci sono persone che esigono molta pazienza per essere capite, strane, particolari. Si può farne a meno, ma se vi interessa capire ciò che dicono dovrete fare un po' di fatica. Come per un cruciverba o un rebus, si incrociano significati e se talvolta ne viene un motivo per riflettere, ecco, era tutto quello che volevano comunicare.

un vecchio signore di provincia, ovvero il curriculum che preferisco

Un vecchio signore di provincia. Ecco quello che sono.

Mi piace la parola signore, come molte altre me l'ha insegnata mia nonna, prima in dialetto, *sior*, e poi in italiano. E aggiungeva la *e* finale per dare il giusto tono a ciò che evocava.

Quella *e* metteva assieme il rispetto e la gentilezza, dovuti anzitutto agli altri, *sennò che sior sarisito, uno de quei che gà solo più schei de i altri, ma no i xe siori dentro*. E così insieme evocava il tratto un po' distante che si doveva acquisire per chi cerca di capire gli altri ed è cosciente d'essere uomo.

Così questa e altre parole fondamentali sono cresciute con me, si sono radicate nei significati, divenendo quasi ideogrammi di vita, sigilli per racchiudere contenuti ed esprimerli. *Se gioventù sapesse e vecchiezza potesse*, me lo ripete spesso un quasi coetaneo che guarda le cose con più distacco di me e ha un concetto del tempo più concreto del mio. S'approfitto, non di rado, della sua prima qualità e io ascolto e poi faccio a mio modo. Come sempre ho fatto.

Come si fa ad essere vecchi? Mia madre a 92 anni non lo era e tantomeno mia nonna, entrambe avevano molto da fare con la vita, trafficavano con essa e le davano l'impressione che essa avesse il pre-

dominio nella cronologia degli anni, ma non era così.

Sempre mia nonna mi insegnò che lo scorrere, il lasciar perdere si diceva *transete* in dialetto e non aveva una sola parola che lo traducesse in italiano, perché era un atteggiamento che faceva parte della nostra cultura nei confronti della vita. Poi scoprii che era venuto direttamente dal latino *transeat* e che aveva attraversato i secoli e le invasioni, gli annichimenti di civiltà, le rovine domestiche sino a definire un modo di vedere nei confronti della vita e del tempo. Passa e scorre. *Transete*. Non badarci troppo.

Ho tenuto lo scorrere perché il flusso avvolge come un abbraccio e fa sentire chi è davvero vicino. Non è facile condividere in un flusso. Bisogna parlarsi nel movimento, lasciarsi intuire, avere tempi coordinati. Chi corre troppo si perde e chi rallenta per suo conto è impossibile aspettarlo, ma se la fortuna assiste, una vena di un flusso ne incontra altre di simili. Con loro riesce a parlare, il che significa condividere la sostanza delle cose, quelle preziose e quelle a cui si tiene davvero. E che poi, a ben rifletterci, si racchiudono in poche parole. Ciascuna così densa di significato da essere un contenitore e ciascuna contenente molta ricchezza di umanità per riconoscersi. Questo non ha un tempo, ma spera solo nell'occasione di trovare chi può capire, perché in un flusso bisogna rispettare per amare chi è vicino ed avere lo stesso tempo e viceversa. Cosa non facile, ma possibile.

Per descrivere ciò che ho attorno, ho a dispo-

sizione un lessico che si è costruito deponendosi negli anni, come quelle rocce limose che solidificandosi mettono in mostra diversi colori delle stagioni passate.

Anche per questo c'è una parola della mia lingua materna che mi assiste ed è *ponà*. Parola che dice l'accoccolarsi nella cuccia, l'appoggiarsi a un sostegno comodo, ma anche e soprattutto il depositarsi. E quando ne chiedo ragione a mia nonna, lei mi spiegava che come il mare lentamente deposita cose poco consistenti sulla riva sino a farne un terreno solido al camminare, così le cose, con dolcezza, si depositano dentro di noi e diventano ciò su cui troveremo sostegno.

Sono un vecchio uomo di provincia, che lavora il necessario per dirsi che sa far qualcosa e che sta tra libri e altre cose poco utili. Uno che s'arrabatta col tempo, che lascia depositare le parole e ne tiene alcune come importanti per davvero.

E quest'ultima frase potrebbe essere il curriculum a cui tengo.

indice

- 5 Spiegazione che si può tranquillamente saltare
- 8 6/6
- 10 Di notte, allora
- 11 28 giugno 1914 Karlsruhe
- 15 Senza rimpianti
- 16 3 novembre, Redipuglia
- 20 Polenta
- 23 Torta margherita
- 25 Giocano i ricordi
- 27 Il grafo della fine dell'infanzia
- 30 Scalino
- 32 Fatto di cronaca
- 35 Gli storti con la panna
- 37 Amaro dolce
- 40 La rotta
- 42 Presenze
- 44 Stoffe
- 47 Gazometri
- 48 Maresana
- 51 Ottobre
- 55 L'età in cui nasce la malinconia e la felicità
- 61 Abilità
- 62 Errori di giudizio

- 63 Il pescetto di liquirizia
65 L'ultimo giorno di scuola
67 La lettura per l'estate
70 L'ultima settimana di agosto
72 A settembre era nato qualcosa di innominato
e grande
74 Chi gereo 'sto Mantegna
78 Cinema Italia
81 San Canzian, dae tose
83 Solstizio d'estate
89 Per tutto una misura
90 Prato
91 Processione
93 Non tutto è buono
96 Downtown dentro
98 C'era la mimosa
100 Fontane senz'acqua
104 Fornitori di re e d'imperatori
106 Caffè
107 Mattinale
110 Filosofia
111 Ti parlo della primavera
115 Pascha
118 L'arte di intrecciare canestri
121 Tre scalini
124 Bici d'agosto

- 127 L'incrocio
130 Altstadt
132 Banali ferragosti
135 Punta dogana
139 Inguaribili romantici
143 Beethoven in galera
147 La civiltà del bere
151 Notturmo
153 Etade
156 Bricole
158 Odori
160 Giovane è l'amore
161 Terrazze
162 Profugo?
164 Dopo la tempesta
167 L'odore dei libri
168 Nodo e gropo
169 La necessaria attenzione
170 Il pane nasce ieri
173 Del perseguir l'inutile
175 Aggiustaio
177 Uno stile calligrafico
180 Il piacere del leggere e dello scrivere
182 Non c'è niente da capire, al più si può ascoltare
184 Un vecchio signore di provincia, ovvero
il curriculum che preferisco

i testi sono tratti da: willyco.wordpress.com
il mio alter ego virtuale

nota dell'autore

È uno zibaldone di sensazioni, fatti, ricordi, scritti in tempi diversi sul blog che tengo da anni.

Il filo che li tiene insieme è una reinterpretazione di pochissimi concetti che mi riguardano.

La scelta è stata fatta per un'occasione e si incentra parecchio sulla prima persona singolare e anche sul quel verbo strano che è il verbo essere, come fosse quest'ultimo, in realtà, a dare consistenza e scopo alla vita.

Non ci sono note di politica o di lavoro, mancano le indignazioni forti legate ai momenti della storia comune, che pure sono ben presenti nella mia vita. Mi sembra che il riassunto delle cose fatte e della vita sinora vissuta si possa trovare nelle passioni che sono rimaste.

Mi chiedo spesso quali sono quelle che a me importano davvero e mi accorgo che sono poche e pur partendo dall'io e dall'essere sfociano sempre in un noi.

